

NICOLA D'AGOSTINO

# CHIETI

E LA SUA PROVINCIA

PREFAZIONE DI

RAFFAELE PAOLUCCI



CASALBORDINO

CASA TIPOGR. EDITR. NICOLA DE ARCANGELIS

1928

IL COMMISSARIO STRAORDINARIO  
PER L'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CHIETI

PER OMAGGIO

*Gli accresciuti contatti umani, le facili comunicazioni, le emigrazioni, le guerre, hanno in questo ultimo secolo potentemente influito a livellare le stirpi italiche, rendendone uniforme lo spirito.*

*Lungi da noi il pensiero che ciò non sia un bene, che il senso unitario della nazione ed il così-detto progresso umano non se ne giovino. Ma quella recondita e pur vibrante parte delle nostre anime in cui vive inconsapevole il senso della tradizione e l'orgoglio della razza, sente che più abbiamo donato anzicchè ricevuto, in questa necessaria promiscuità.*

*Nicola D'Agostino dà uno sguardo rapido alla storia antica e nuova di nostra terra, ed esalta attraverso i tempi le virtù capitali del popolo Chietino: la fedeltà al patto giurato, il coraggio in battaglia, la fede religiosa, la virtù familiare. Ed il suo fervido accento, là dove parla della bellezza eterna della Majella della terra e del mare e dell'Acropoli di Chieti, erta sulla vallata dell'Aterno, ha la commossa semplicità della poesia.*

*Dunque Egli non dice se Chieti abbia più donato o più ricevuto, ma lascia che il lettore lo pensi e che l'orgoglio della sua terra gli gonfi il cuore; e sa, ciò facendo, di non venire meno all'ideale sempre vivo della Patria Italiana, alla cui fortuna concorsero e concorreranno tutti i Chietini, chè anzi, dalla esaltazione della terra originaria si giova la grande Madre comune, come disse Mussolini nel suo discorso alla gente di Sardegna, al pari della nostra prode e fedele: « intendiamo rivalutare le città e le regioni d'Italia ».*

*Ma ancora qualcosa di non espresso emana da tutto il libro e lo pervade di una fede che è nostalgia di passato e speranza di avvenire: che dalle vecchie radici profonde, non ancora sradicate dalla modernità trionfante nelle vaporiere, nelle eliche, nelle ali, sorgano nuovi virgulti, e sopravviva, trasformandosi, la vecchia tradizione, e la manifestazione esteriore divenga legge interiore dello spirito, necessità inconculcabile della razza.*

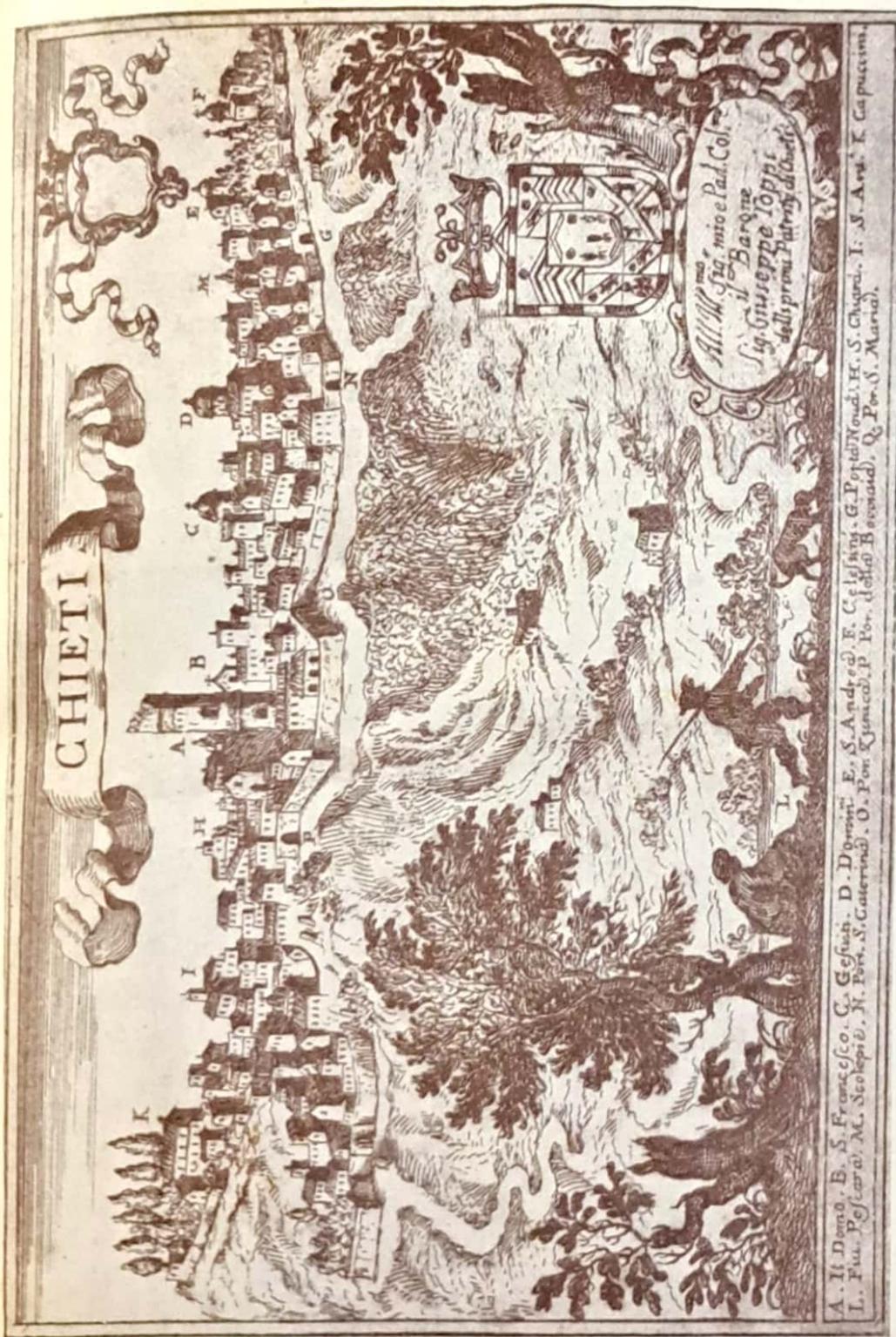
*Egli ama certamente di più quei paesi della montagna ove ancora si arriva a dorso di mulo, e d'inverno si sta tappati per mesi accanto ai focolari, ove si ritrova il vecchio Abruzzese dall'anima semplice e pensosa, ignaro delle lotte sterili e delle vicende meschine, cui ogni grido ideale perviene col suono della fede ed è accolto con ardore solenne. Egli sa che questo tipo è prossimo a spegnersi, un po' come gli orsi della Majella, che oramai sono finiti.*

*Ma rimarrà, deve rimanere la antica virtù guerriera, la volontà di servire l'Ideale, la fedeltà a Dio, al Re, alla famiglia, alla Patria, come rimarrà, testimonia solenne, la Montagna incrollabile « d'onde scendono in perenni fiumi all'Adriatico la poesia delle leggende e l'acqua delle nevi ».*

*Per questo Nicola D'Agostino ha scritto il suo libro, e noi che al pari di lui amiamo la nostra terra benedetta, vogliamo chiudere questa breve prefazione dicendogli una parola che ancora ha valore tra noi: riconoscenza.*

RAFFAELE PAOLUCCI

*Roma 28-X-1928 - VI.*



CHIETI NEL 1703

(PACICHELLI: Il Regno di Napoli in prospettiva. Napoli, 1703)

## CHIETI

### L'ANTICA E LA MODERNA CITTÀ

Da oltre trenta secoli Chieti, l'alma Teate, « *appollaiata come uno sparviero sulla lucente e verdeggiante Pescara* », contempla tutt' intorno il suo panorama, il panorama vasto e sublime cantato da Regaldi e celebrato da scrittori ed artisti:

« Sul dorso di feconda erta collina  
Sorge Chieti e d'intorno signoreggia  
Le valli e il piano... ».

oppure:

« L'Aterno a piè, di fronte ha gli Appennini  
E il mar da lunge la vagheggia e ride ».

Quale incanto il vastissimo panorama di Chieti, col fiume dannunziano dai larghi meandri, il Gran Sasso che si erge come un titanò, i profili taglienti degli Appennini, il cerulo Nicate, la Maiella, « *come un immenso ceppo originale, e i*

colonne mozze, capitelli infranti, cippi obliqui: l'edile erudito, il giardiniere archeologo ha infatti raccolto qui intorno (nella Villa comunale) tutto un museo e tutto un cimitero romani; ai sedili rotondi di pietra succedono qui colossali frammenti d'architettura latina sparsi a caso tra i fiori e le canne, volute ioniche, acanti corinzi, plinti dorici, modanature di cornicioni, triglifi di fregi, sarcofagi del basso impero adattati a vasche d'erbe odorose e decorative, stele con nastri, ghirlande e mascheroni, edicolette funerarie, frammenti consunti di epigrafi ».

Queste pietre e questi avanzi ricordano la storia e la civiltà di un popolo che vive ancora e cammina sulle tracce di quell'antica sua civiltà ed è il custode delle antiche virtù: valore, fedeltà, laboriosità, modestia. Queste pietre e le monete con la leggenda *Tiati* e col leone sopra la clava e le statue coronate di olivo e i mosaici e le innumerevoli epigrafi ricordano che Chieti fu metropoli di popolo indipendente, fu alleata di Roma trecento anni prima di Cristo, fu ordinata a repubblica dall'origine, fu sede di sacerdoti, di ordine equestre, di magistrature elevate. Plutarco e Appiano e tutti i maggiori scrittori di Roma ricordano e celebrano l'antica civiltà di Chieti e dei Marrucini, i loro capitani e scrittori e guerrieri e gladiatori e le loro grandi imprese di guerra: quegli scrittori si chiamavano Tito Livio e Cicerone, Cesare e Tacito, Virgilio e Orazio, Quintiliano, Plinio, Seneca, Silio Italico, Anneo Floro ecc.

Chieti vide i suoi campi devastati da Annibale, vide anche per le sue terre l'infuriare della Guerra Sociale con cui l'Abruzzo si misurò con Roma, vide sotto la sua collina il passaggio, anzi il volo di Cesare, « *colui che a tutto il mondo fè paura* »; fu presa a viva forza e distrutta dai Visigoti, assalita da Odoacre, taglieggiata da Giustiniano, assediata dai Saraceni, incendiata da Pipino, che uccise trentaduemila suoi cittadini; accolse il Papa Urbano II, venuto a predicarvi la Crociata, risorse con Roberto il Guiscardo, fu dichiarata capitale dell'Abruzzo.

Per quali cause e per quali virtù questa città dalle molte vite riuscì a sopravvivere a tante vicissitudini nel corso di tanti secoli e risorgere e rinnovarsi creando una sua nuova e più gloriosa storia? Si deve ciò all'amenità del sito, alla fertilità del suo territorio, alla vicinanza del mare? oppure si deve alla sua origine libera, alla sua posizione dominante, alla facilità della sua difesa? o si deve ancora alla forza delle sue grandi tradizioni e al ricordo degli uomini eccellentissimi che la illustrarono?

Comunque sia, oggi che l'Italia viene richiamata dal suo Duce allo splendore di Roma, la città di Chieti, questa signora di antica civiltà, vede tracciato il proprio destino dalla sua storia gloriosa. Chieti, posta al centro dell'Abruzzo, resta per virtù del suo popolo la fedele vedetta sulla via più breve fra l'Adriatico e Roma.

## IL VALORE DEL POPOLO MARRUCINO

Nel giugno 1904 Gabriele D'Annunzio parlava così al popolo di Chieti: « Profonde aspirazioni sollevano la stirpe verso il suo destino; profonde cose dice in voi l'antico sangue ereditario ». Ed aggiungeva: « Tutto che in me è più forte e più puro è vostro ».

*La vita eroica*: questa, per Gabriele D'Annunzio, era l'eterna aspirazione del popolo di Chieti; questa era altresì la propria aspirazione di tutti i suoi anni angosciosi (lettera a Salandra del giugno 1915).

La storia ci offre in ogni secolo altissime prove della *vita eroica* del popolo di Chieti.

Plinio scrive che i Marrucini, di cui Chieti era la Capitale, appartenevano alla quarta regione, quella dei più valorosi popoli d'Italia: « *regio quarta, vel gentium fortissimarum Italiae* ». Silio Italico così descriveva i guerrieri marrucini: « Tutti in battaglia vanno armati di zaga-glia, tutti portano le fionde solite a far cadere

giù gli uccelli da grandi altezze; il loro petto è coperto di pelle d'orso, ucciso nelle caccie ». E diceva ancora: « Di lì sceglie le braccia degne d'una simile lotta, e dalla regione adriatica abitata dai Larinati, e da quella dei Marrucini, gagliardi guerrieri, e dei Frentani, incapaci d'infedeltà all'alleanza delle armi ».

Nel 429 prima di Cristo i Marrucini combatterono contro i Romani, strinsero poscia salda alleanza con Roma a cui rimasero sempre fedeli, e nell'anno 528 si distinsero nella guerra contro i Galli Cisalpini. Tito Livio ci dice che nella guerra contro Annibale « molti dei Marrucini volontariamente si fecero scrivere per l'armata ». Essi combatterono contro il Re Perseo verso l'anno 584, e Plutarco, nella *Vita di Paolo Emilio*, narra un memorabile episodio del loro valore: « ...Non potendo i Romani, per qualunque sforzo facevano, rompere la falange contro la quale combattevano, Salio, il capitano dei Peligni, strappata l'insegna dei suoi propri soldati, l'avventò in mezzo ai nemici. I Peligni allora (poichè cosa disdicevole ed esecranda è per gl'Italiani abbandonare le insegne) si scagliarono tutti impetuosamente a quel luogo e così venute ad una fiera mischia ambedue le parti, si fece un orribile conflitto, mentre procuravano i Romani di troncare con le spade le picche dei Macedoni ed i Macedoni facevano cadere rovesciati a terra i Peligni ed i Marrucini, i quali da se stessi spingevansi senza considerazione o riguardo veruno, ma con

un furore bestiale contro le ferite e contro la morte già manifesta ».

Il più grande dei romani, Cesare, consacra alla immortalità il valore dei Marrucini che combattevano in Africa sotto le sue insegne: « Ed ecco che tutta la cavalleria del corno sinistro di Publio Azio e frammischiati con essa molti armati alla leggera, si videro all'improvviso calare nella valle. Allora Curione mandò loro incontro la sua cavalleria con due coorti di Marrucini: la cavalleria nemica non potè sostenerne il primo affronto, ma, spronati fortemente i cavalli, se ne fuggì alla volta dei suoi; e gli armati alla leggiera, restando ivi abbandonati, vennero tolti in mezzo e trucidati dai nostri ». (De Bello Civ. II, cap. 34).

Nella Guerra Sociale, « una delle più funeste guerre d'Italia » (Eutropio), « che fece, più che niuna guerra straniera, pericolare lo stato di Roma » (Balbo), i Marrucini si batterono fortemente, guidati dal loro Capo Erio Asinio, avo di Asinio Pollione, e si arrestarono solo quando ottennero la cittadinanza romana. Erio Asinio, che Patercolo ricorda come *duce lodatissimo*, attaccò con impeto Caio Mario, il vincitore di Giugurta e dei Cimbri; restò poi ucciso in battaglia con seimila dei suoi per il sopraggiungere di Silla. I Marrucini ed i loro capi portarono così il massimo contributo a molte delle più grandi battaglie della storia. Essi parteciparono alla battaglia di Zama, in seguito alla quale « Cartagine, signora di tutta l'Africa, del Mediterraneo e di tutto il

commercio dell'universo, fu costretta di soffrire il giogo che Scipione le impose ». (Bossuet).

Silio Italico così describe il terribile scontro, nella battaglia di Zama, fra Annibale e i fratelli Asinio Erio e Pleminio, cittadini di Chieti: « Subito Annibale, volando innanzi ad Erio, che stava per ferire con la minacciosa lancia (al quale Erio dava fama la famiglia Marrucina e l'illustre Teate), glielo impedisce, e mentre egli tentava una grande azione e si inorgogлива delle lodi del nemico, la mano nemica lo trafisse fino all'elsa della spada; e cercava l'infelice con l'occhio morente il fratello. Quando giunse il giovane Pleminio, ed eccitato da quella acerba morte, fa lampeggiare innanzi a sè la terribile spada, e, minaccioso, con grandi grida reclama il fratello; il figlio di Barca gli dice: « Se così vuoi, non ricuso di restituirti il fratello, purchè facciamo tra noi un patto, che torni Asdrubale dal mondo delle ombre. Io deporrei giammai il feroce odio contro i Romani? o lascerei ammansirsi il mio cuore? o risparmierei un uomo generato dalla terra italica? perchè mio fratello respinga un giorno ostilmente i miei mani dall'eterna dimora, e li cacci dal comune Averno! » Così dice, e spintolo con tutto il peso dello scudo dove la terra sdruciolevote rendeva vani gli sforzi di lui che scivolava nel sangue del fratello, lo abbatte e lo trafigge colla spada. Questo tende le mani cadendo ed abbracciato il cadavere di Erio ebbe conforto al suo dolore dal morire con lui ».

Nella battaglia di Farsalo, da cui doveva dipendere il destino di Roma e del genere umano, seguì le parti di Cesare il più illustre cittadino di Chieti, Asinio Pollione. Egli che aveva meritato il trionfo dalmatico e poteva dire, scrivendo a Cicerone, che non vi era al mondo gente più valorosa della sua tredicesima legione (quella legione con cui Cesare passò il Rubicone), Pollione, che Mommsen chiama *serio* e *coscienzioso*, fu tra gli amici che Cesare consultò prima di quella furiosissima guerra. Ecco la narrazione dello straordinario consiglio di guerra tenuto dal più grande condottiero di eserciti: « La mente di Cesare si rivolse fra moltissime deliberazioni; e lungamente perplesso si stette pure pensando insieme con quegli amici che presenti gli erano (fra cui trovavasi Asinio Pollione), considerando quanti mali sarebbe per apportare a tutti gli uomini il suo passaggio, e quanto sarebbe per ragionarsene eziandio dai posteri ». (Plutarco, *Vita di Cesare*). Appiano dice pure di Pollione: « Asinio Pollione, capitano di Cesare nella giornata di Farsalo, scrive che seimila furono i morti ritrovati dei Pompeiani. E tale fu la fine della battaglia famosissima di Farsalo ». Pietro Verri nelle sue *Notti Romane* descrive con rara efficacia la nobile e altera figura di Asinio Pollione che inveisce contro il poeta Orazio: « ...Uscì fuori dalle turbe, allargando con impeto le braccia, e sporgendo il vasto petto, uno spettro alto e maestoso, per età venerabile, ed esclamò: o fug-

gitivo dai campi Filippici, Venosino adulatore! Io, se niun altro qui liberamente favella, io parlerò da Romano ».

Il valore dei Marrucini non cessò di riflettere nei secoli che seguirono. Federico Valignani ricorda tredici cittadini di Chieti (degli Asinii e dei Vezzi), che furono consoli in Roma sotto i vari imperatori: Adriano, Marco Aurelio, Costantino, ecc.

Stazio e Tacito ricordano il cittadino di Chieti *Marco Vezio Bolano*, valoroso capitano nella spedizione partica. Sotto l'imperatore Gallieno, per onorare le milizie abruzzesi, si coniarono monete portanti sul rovescio il cinghiale (che fu poi lo stemma della provincia di Chieti) e le parole: *legione prima italica la settima volta fedele*. Nei tempi più oscuri per l'Italia il popolo di Chieti e i suoi conti e gastaldi sostennero grandi imprese di guerra: Roselmo si oppose a Pipino, Attone combattè contro i Saraceni, Trasmundo III combattè contro i Normanni, Ruggiero combattè contro i Tedeschi, Simone fu grande capitano e compagno d'armi di Federico II e di Ezzelino.

La serie delle grandi gesta dei cittadini di Chieti non subisce interruzioni.

Eleuterio Valignani, forte e fido campione di Re Manfredi, scelto per concorrere in Barletta alla giostra data in onore di Balduino II, Imperatore di Costantinopoli, nel 13° secolo, fu il vincitore della giostra (Costanzo e Summonte).

Torquato Tasso nella *Gerusalemme Conquistata* (I, 95) ricorda le schiere della provincia di Chieti che parteciparono alle Crociate:

« E quello a cui montagna alta sovrasta  
O 'l Sangro inonda, guida il buon Cantelmo:  
Altri lasciar, cui sol di gloria calse,  
Lancian, Pescara, Ortona e l'onde salse ».

Fra gli uomini d'armi di Chieti Girolamo Nicolino ricorda: Filippo Valignani mandato dal re Roberto per suo Luogotenente alla Guerra di Calabria,<sup>(1)</sup> Giovanni De Lellis, uno dei maggiori Capitani del suo tempo, che militò per Carlo V e Filippo II e fu padre di S. Camillo; Gentile Monterano, uno dei Gran Marescialli del Regno sotto il re Ladislao; Bartolomeo Gizzio, Gran Contestabile o Capitano Generale del re Roberto nel Principato d'Acaia in Grecia, ecc.

Nel 1571, alla grande battaglia navale di Lepanto, che spezzò l'orgoglio degli Ottomani e fece crollare la loro potenza marinara, parteciparono duecento cittadini di Chieti e trecento cittadini della sua provincia. Nelle acque di Lepanto, sulle galee veneziane, brillò lo stendardo azzurro del comune di Chieti con lo stemma di Achille.

(1) Della famiglia Valignani, il Nicolino scrive: « Questa de' Valignani si potrà senza dubbio tener per una delle più nobili del nostro Regno, per aver in ogni tempo contratto matrimoni colle principali Case d'Italia, come con la Savelli, Caracciolo, Orsini, Colonna, di Regina, Pignatelli, d'Aquino, ed altre simili ». (*Historia di Chieti*, 1657, pag. 49).

I Chietini erano capitanati da Pietro Gasbarri, tutti gli Abruzzesi poi erano sotto il comando di Giuseppe Persiani di Chieti, già compagno del Duca di Savoia Emanuele Filiberto. Nell'appello rivolto alle popolazioni della provincia, l'Arcivescovo di Chieti, Oliva, diceva: « Il Signor Barone Giuseppe Persiani, incaricato per i suoi meriti dal governo veneziano, vi saprà condurre colà, ove, destinato a mettersi a capo delle falangi degli Abruzzi con gli altri Duci, vi porterà alla vittoria fra le schiere dell'Europa intera minacciata dalla scimitarra ottomana ». I superstiti della battaglia, quasi tutti feriti, ebbero al ritorno in Chieti onori trionfali; i loro nomi, scolpiti sul marmo, venivano ricordati ogni anno nelle solenni adunanze di popolo, usanza che durò fino al 1790, nel quale anno sparve il glorioso stendardo teatino.

Un valoroso discendente di Giuseppe Persiani si trovò con Giovanni Sobieschi sotto le mura di Vienna, nella battaglia contro i Turchi (1683).

Tra le grandi figure di eroi che vanta Chieti deve ricordarsi Alessandro Valignani, che per oltre trenta anni (1573-1606), fu « primo tra i missionari dalle Indie alla Cina ed al Giappone », e fu detto il secondo Saverio del Giappone.

Senza indugiarci a narrare quello che soprattutto le popolazioni della provincia di Chieti operarono contro i Francesi nel 1799, quando i nostri contadini contesero ai Francesi gli Abruzzi e acquistarono fama di essere « i più temibili in Europa nelle guerriglie », ci limitiamo a ricordare

i nomi di alcuni cittadini di Chieti resisi per le loro imprese grandemente benemeriti della Patria: il garibaldino Federico Salomone, Silvino Olivieri comandante della legione detta « la Valorosa », il grande esploratore Giovanni Chiarini.

Raffaele De Cesare scrive che « i maggiori focolari di liberalismo, negli Abruzzi, erano Chieti, Teramo, Vasto e Ripa Teatina » e ricorda gli asili dei liberali in casa Tabassi, De Sanctis ecc. e gl' illustri liberali di Chieti; ricorda che « la deputazione dei due Abruzzi all'esercito piemontese nelle Marche *era stata preceduta dalla deputazione di Chieti, che partì il 25 settembre* » e che ad essa Fanti e Cialdini risposero che non era ancora il momento di inviar truppe negli Abruzzi; che l'altra deputazione abruzzese andò il 3 ottobre; ricorda l'entrata di Vittorio Emanuele a Chieti, primo capoluogo di provincia, che incontrava nel suo cammino (18 ottobre): « Non era dimostrazione, ma frenesia. I personaggi, che accompagnavano il re, dissero che solo si era veduto qualche cosa di simile a Milano e a Bologna, ma che Chieti le aveva superate ». (De Cesare: « La Fine di un Regno ». Vol. II, p. 437, 441 e 457).

Ma nell'ultima guerra il popolo di Chieti riaffermò col sangue e col valore dei suoi figli « le più fiere virtù che fin dai più lontani tempi ebbero epica e leggendaria fama » (Diaz). Per tutta la durata della guerra Chieti, per l'impulso animatore di un grande patriota, Gabriele Valignani, fu veramente il centro e il cuore di tutto

l'Abruzzo, specie nella resistenza ai nemici interni. Morirono in guerra trecentocinquanta cittadini di Chieti; i suoi soldati meritavano sessantuno medaglie di argento e settantotto medaglie di bronzo. E volendo accennare al valore mostrato in guerra anche dal popolo della provincia di Chieti, è da ricordare che la *Brigata Chieti* nell'ottobre 1918 iniziò per prima l'avanzata su Trento, meritando menzione speciale nella relazione sulla battaglia di Vittorio Veneto; la *Brigata Acqui*, che fu la Brigata della provincia di Chieti, eseguì, distinguendosi su tutte, « la fulminea arditissima avanzata del 29° Corpo di Armata su Trento », ricordata dal Comunicato della Vittoria. Chieti e la sua provincia diedero alla guerra i maggiori Eroi:

*Raffaele Paolucci*, che la storia ricorderà accanto a Salio peligno, ad Erio marrucino ed al frentano Obsidio, e del quale viene celebrato l'eroismo (esempio unico) sul Bollettino della Vittoria navale: « la guerra marittima è finita entro Pola con uno dei più luminosi esempi dell'eroismo italiano »;

*Gabriele Berardi*, intrepido condottiero di una brigata di prodi (la brigata Sassari), del quale D'Annunzio disse che la sua morte ha esaltato in tutti gli Abruzzesi combattenti l'orgoglio della nostra razza e della nostra terra;

*Pantaleone Rapino*, alto esempio di valore, campione di epica difesa. Fra questi eroi è ben degno di essere ricordato il bersagliere Serafino Mazzucchetti di Casoli, la cui morte viene

descritta, anzi scolpita, nella motivazione per la ricompensa al valore: « Dopo aver combattuto per circa trenta ore sull'estremo della posizione conquistata, rimasto senza cartucce, lanciava, a guisa di giavellotto, il proprio fucile contro un avversario che lo prendeva di mira, e lo trafiggeva, ma rimanendo contemporaneamente colpito a morte egli stesso dall'avversario ».

Benito Mussolini già durante la guerra ebbe a scrivere che la nostra gente ha diritto di figurare tra le prime nella nuova tavola dei valori morali. Boselli, ex-Presidente dei Ministri, potè dire: « La nobilissima provincia di Chieti, fulgida gemma d'Italia, ha dato le prove più belle e più alte di patriottismo »; e Armando Diaz scrisse dei soldati della provincia di Chieti che essi « furon cinghiali tra le insanguinate petraie e sulle insidiate rive del fiume sacro ».

Da tre millenni Chieti è degna della sua provincia, così come questa è degna di lei; entrambe vanno giustamente fiere del giudizio che il Poeta-Soldato, quello che « *osò l'inosabile* », Gabriele D'Annunzio, diede di esse: « ...questa nostra terra inesausta ove si formano i corpi gagliardi, i cuori vasti, gli spiriti luminosi che domani c'irradieranno all'improvviso »; — « ...l'ardua città che contempla la montagna incrollabile e riceve il soffio mutevole del mare: questa acropoli marrucina, a cui la leggenda augusta dà il nome della deità oceanica onde nacque l'Eroe che fu il più valido e il più bello di tutti ».

## CHIETI

### CENTRO DI STUDI

In ogni tempo Chieti fu importantissimo centro di studi. Chiamata dagli antichi « Teate magnum et clarum », fu sede di un vicerè, metropoli e capo delle provincie ultra e citra (*Regia metropolis, utriusque aprutinae provinciae princeps*).

Gennaro Ravizza nel 1830 ricordava la vita e le opere di ben centosettantaquattro cittadini di Chieti resisi famosi nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nelle armi: consoli romani, magistrati e giureconsulti insigni, cardinali, economisti, pittori, poeti, statisti: Vittorio Marcello, giureconsulto e poeta, amico di Stazio che gli dedicò il libro quarto delle « Selve »; Matteo di Chieti, che nel 1291 fu da Nicolò IV inviato Nunzio <sup>(1)</sup> al Re dei Tartari e fu l'uomo di fiducia di Bonifacio VIII

---

(1) Di questa importante Ambasceria parlano a lungo GIROLAMO NICOLINO nella sua *Historia di Chieti* (p. 242) e P. GIACINTO D'AGOSTINO nell'Opera: *S. Francesco e i Francescani negli Abruzzi* (Ed. Lanciano, Gino Carabba, 1913. Vol. I, p. 223 e seg.)

per combattere gli eretici; Fr. Giovanni Antonio di Chieti, Agostiniano, condiscipolo di Lutero, che « argomentava tanto sottilmente e con sì acuto ingegno che non vi era persona alcuna che lo potesse abbattere », sì che Lutero stesso diceva che « se Fr. Giov. Antonio di Chieti non l'avesse vinto e superato, non sarebbe mai stato uomo vivente bastante a poterlo vincere » (G. Nicolino); Antonio Solario detto lo Zingaro, celeberrimo Pittore, nato in Chieti nel 1382 (V. Bindi); il Cardinale Bertrando de Turre, inviato dal Papa Giovanni XXII a pacificare i principi d'Italia e poi a conchiudere la pace tra Francesi e Belgi; Carlo de Tocco, vissuto alla fine del secolo XIII, di cui Pietro Giannone nella sua « Storia civile » dice che fu riputato uno dei più insigni giureconsulti dei suoi tempi e che le sue « Glose » stampate a Venezia nel 1573 acquistarono forza e vigore poco meno delle leggi stesse; Alessandro Valignani, Visitatore generale dei Gesuiti, la cui opera di grande missionario nelle Indie, nel Giappone e in Cina (dove si recò nel 1573, morendo a Macao nel 1606) venne narrata da Daniello Bartoli; Federico Valignani, che nel 1720 istituì in Chieti la colonia Tegea e scrisse una « Centuria di sonetti storici » su Chieti, che L. A. Muratori ammirava per la magnificenza di stile e l'erudizione; Nicolò Toppi, scrittore di opere importantissime a cui attinse largamente P. Giannone per la sua « Storia civile »; Tommaso Caravita, insigne magistrato morto nel 1817; Ferdinando Galiani,

grande economista, autore di molte opere celebrate (la Moneta, il Commercio dei grani, il Socrate immaginario musicato da Paisiello, ecc.), di cui per commemorare il secondo centenario della nascita basterebbe ripubblicare quanto scrisse De Sainte Beuve nelle « Causeries du Lundi » e lo scritto del Saint-Leger: *Notice sur l'Abbé Galiani avec les additions du Comte de Mirabeau*; Giuseppe Nicola Durini, dottissimo economista, di cui disse l'elogio Pasquale Borrelli; e, sommo fra tutti, Asinio Pollione, ricordato con grandi lodi da Virgilio e Orazio e che Plinio diceva: *Princeps, Orator et Civis celeberrimus*.

Alla fine del 1500 esisteva in Chieti una tipografia, nella quale si stampavano importanti volumi.

Pregevoli storie di Chieti furono scritte da Sinibaldo Baroncini alla fine del 1500, da Lucio Camarra nel 1651, da Luigi Vernigas nel 1651 (ed. di Barcellona), da Girolamo Nicolino nel 1657, da Federico Valignani nel 1729.

Da Chieti ebbe origine nel 1524 l'Ordine dei Teatini, per la riforma del clero, dovuto a Pietro Carafa arcivescovo di Chieti, poscia eletto Papa col nome di Paolo IV. Di quest'Ordine così scrive il grande storico inglese Macaulay: « L'effetto del grande scoppio del protestantismo in una parte della cristianità produsse in un'altra parte un'esplosione di zelo cattolico del pari violenta. Dalle aule del Vaticano agli eremi più solitari degli Appennini si sentì e si vide per ogni dove

il gran rinnovamento. Dappertutto si riformarono le antiche società religiose e si diè vita a novelle. Importanza ancor maggiore spetta all'Ordine Teatino. Il suo nobile scopo era di supplire ai difetti del clero parrocchiale. La Chiesa di Roma prestò tutto l'appoggio all'opera buona; i membri della nuova confraternita predicavano a grandi folle nelle strade e nei campi. I Teatini furono tra gli uomini più zelanti ed austeri ».

Nel 1640 S. Giuseppe Calasanzio introdusse in Chieti le Scuole Pie, che ebbero tanta importanza per l'educazione della gioventù abruzzese.

Chieti acquistò nel 1720 gran nome per la famosa Colonia Tegea, istituita da Federico Valignani, la quale, composta dei cittadini più dotti e ragguardevoli, rimase in vigore fino al 1789. Il Valignani e il Marchese Romualdo De Sterlich avevano corrispondenza con Muratori e con Voltaire.

Dell'importanza che aveva Chieti come centro di studi scriveva così il grande giuriconsulto Nicola Nicolini nel 1835 commemorando F. S. Petroni, che egli chiamava *il modello del vero magistrato*: « Chieti fioriva allora (nel 1755) per gentilezza di maniere e per coltura nelle belle discipline: si ricordano ancora con venerazione i nomi dell'abate Luigi Nicolini, zio amatissimo cui tutto debbo il poco che sono, del canonico, indi vescovo dei Marsi, Bolognese, del can. De Vincentiis: quella scuola splendida di amena letteratura la quale tuttavia vi si ammira, fu istituita

da essi. Il marchese De Sterlich vi aveva già aperta al pubblico la sua ben scelta e copiosa biblioteca (giudicata dal Ravizza degna di qualunque capitale), esempio seguito poscia in Teramo da' Delfico. La mente svegliata e l'indole benigna degli abitanti, il costume pubblico lontano ugualmente dalla rustica provinciale grettezza e dalla mollezza e dal lusso d'una gran città pericolosi alla pieghevolezza di tenere menti, la propensione antica agli esercizi pubblici e alle pubbliche accademie, la frequenza infine di ogni ricreazione onesta dell'animo propria delle genti più colte, rendevano Chieti a quel tempo il Liceo di tutti gli Abruzzi ».

Il Nicolini proseguiva ricordando le frequenti scorse di Melchiorre Delfico da Teramo a Chieti e i convegni in casa del barone Nolli, che fin da allora « meditava quei viaggi che lo resero poscia un sì grand'uomo di Stato »; e ricordava Petroni, Giuseppe De Thomasis « tutto inteso fin d'allora alla scienza dell'uomo e dei suoi rapporti sociali »; il Barone Durini, volto principalmente agli studi economici; i due fratelli Ravizza applicati alle lettere ed all'archeologia, e lo stesso Nicolini, che Enrico Pessina doveva chiamare « uno degli astri maggiori della scienza del diritto penale al secolo decimonono ».

Quali uomini e quanta storia!

Molto deve Chieti al suo Seminario, che fu uno dei più importanti del Mezzogiorno. Fondato nel 1568, appena dopo un ventennio dal Concilio

di Trento, quando nelle altre provincie d'Italia si arrivò a tale istituzione molto tardi, ebbe illustri educatori ed alunni: Luigi Nicolini, l'archeologo Domenico Romanelli, Bertrando e Silvio Spaventa, Angelo Camillo De Meis, l'astronomo Annibale De Gasparis, ecc.

Raffaele De Cesare nella « Fine di un Regno » scrive che in Chieti esistevano cattedre universitarie: « Il collegio di Chieti era diretto dai padri delle scuole pie, ed ebbe insegnanti valorosi, tra i quali, nelle scuole universitarie, il Testa, finchè non fu chiamato a Napoli, e quel canonico De Giacomo, professore di diritto romano che, concorrendo più tardi, alla stessa cattedra nell'Università di Napoli, maravigliò esaminatori e uditori, parlando con mirabile facondia due ore di fila in latino, e citando a memoria lunghi brani di Papiniano e Giustiniano. Insegnava pure diritto penale Nicola Melchiorre, che fu poi deputato di sinistra in varie legislature. Il collegio di Chieti aveva in quel tempo un gran buon nome: vi furono educati, fra gli altri, Giulio De Petra e Filippo Masci e vi ebbe dignità di priore Angelo Angelucci, che divenne medico valoroso e fu carissimo al De Meis ». (Vol. I, p. 93. Ed. 1909). Gran fama aveva pure la Società Economica di Chieti: « Essa era tra le più operose, perchè manteneva una scuola di disegno per la figura, dove insegnavano i pittori Marchiani, padre e figlio, che aprirono poi una litografia, la prima ad essere istituita negli Abruzzi, ed ebbero come discepolo

un vispo fanciullo di Tocco Casauria, il quale, per aver eseguito un disegno a pastello alla piccola esposizione annua che apriva la stessa Società, meritò un sussidio mensile di sei ducati e fu mandato a studiare a Napoli. Quel giovane che divenne, via via, artista sommo, è il Michetti ». (*Op. cit.*, p. 317). « Ma la maggiore singolarità di Chieti, scrive ancora il De Cesare, era il suo teatro. La civile città abruzzese aveva una vera frenesia per il teatro e la musica ». (*Op. cit.*, Vol. II, p. 131).

« Col mutamento del regime — scrive Giuseppe Mezzanotte — rimase la tradizione della scuola di Chieti, dalla quale uscirono Filippo Masci, i Pierantoni, Cesare De Lollis, Gabriele d'Annunzio, Eduardo Scarfoglio, Carlo Altobelli e tanti altri che nella magistratura, nella cattedra, negli alti gradi della burocrazia, nella politica e nelle libere professioni, tennero alto ed onorevole seggio ».

Quando Pio X, nel periodo burrascoso del modernismo, volle, per salvare la cultura cattolica, istituire in tutta Italia nove grandi Seminari, prescelse Chieti come sede di uno di essi. Così dice al riguardo la *Revue des Deux Mondes*: « Si contano oggi nove di questi seminari: a Bologna, per otto diocesi romagnole; a Chieti per quindici diocesi degli Abruzzi, ecc. » (*Revue des Deux Mondes*, 15 dicembre 1925, p. 928).

Non può certo negarsi al Vaticano la prudenza nella scelta dei luoghi in cui elevare le sue fortezze per dominare lo spirito pubblico. Ma quella

scelta per gli Abruzzi è il più solenne riconoscimento dei servizi che Chieti ha resi in ogni tempo e può ancora rendere agli studi ed alla cultura.

## LA CONTEA DI CHIETI

NEGLI STUDI STORICI DI CESARE DE LAURENTIIS

Nel febbraio 1927 moriva in Firenze Cesare De Laurentiis, benemerito cittadino di Chieti. È doveroso ricordare quello che la sua città gli deve.

Egli amò di intensissimo amore la sua Patria, che gli va debitrice di pubblicazioni storiche e ricerche accuratissime, che sono guida sicura per gli studiosi delle glorie abruzzesi.

I suoi scritti, precisi e completi, frutto di lungo e paziente lavoro nell'Archivio Vaticano e nei principali archivi e biblioteche d'Italia, rivelano in lui l'ansiosa preoccupazione di salvare dall'oblio opere e manoscritti ignorati su Chieti e sull'Abruzzo. Ricordare i titoli delle sue pubblicazioni significa rilevarne tutta l'importanza. Eccoli:

*Manoscritti di Scrittori Chietini presso l'Archivio di Stato, le biblioteche e i privati di Napoli:* È questo l'elenco dei manoscritti compilato nel corso delle sue ricerche in Napoli e pubblicato

ad utile degli studiosi. Egli ricorda che presso la Società Napoletana di Storia Patria esistono sei volumi di manoscritti di Nicolò Toppi, che un secolo prima dell'Antinori si occupava delle memorie storiche della nostra regione, conservandoci biografie, diplomi, numerazione di fuochi, iscrizioni, ecc. Il Toppi nel 1640 trascrisse integralmente i privilegi e documenti di Chieti dalla raccolta dell'Archivio della città. Il volume manoscritto trovasi nell'Archivio di Stato di Napoli. Il De Laurentiis ricorda pure le numerose opere e i manoscritti di Ferdinando Galiani esistenti presso detto Archivio, presso gli Eredi di Nicola Nicolini, nella Biblioteca Nazionale e nella Biblioteca del Museo di S. Martino.

*Rassegna analitica delle opere storiche intorno ai Marrucini e alla città di Chieti scritte dal secolo XV al XVIII:* Egli dichiara di essersi limitato in questa rassegna alle sole fonti dirette per completare le biografie parziali scritte intorno a Chieti. L'Autore mette in speciale evidenza e rilievo i registri delle deliberazioni del Parlamento della Città di Chieti dall'anno 1545, che trovansi presso l'Archivio Provinciale.

*Pergamene e scritture antiche dell'Archivio Municipale di Chieti:* Il De Laurentiis scrive che la raccolta di questi antichi documenti ebbe principio dal 1299 e che i maggiori custodivano gelosamente il civico archivio; raccomanda la scrupolosa conservazione delle pergamene e antiche carte, sollecitando altresì la

raccolta dei protocolli di antichi notari in possesso di privati.

*L'Arme del Comune di Chieti*: Quest'Arme, dice De Laurentiis, è una creazione dell'orgoglio dei padri: Achille armato di spada in atteggiamento di ferire, e la corona regia dalla quale pende un nastro con la scritta in latino « Chieti capo e metropoli delle due provincie d'Abruzzo », per ricordare il privilegio concesso dai Re Aragonesi.

Nelle suddette opere Cesare De Laurentiis accenna a taluni grandi avvenimenti della storia della sua città: Dice che Teodora, madre di S. Tommaso d'Aquino, il genio della sua epoca, era figlia di un Caracciolo conte di Chieti. Ricorda che Urbano II, il Papa che bandì la prima Crociata, venne in Chieti nel 1097 per predicare la Crociata, tornando da Bari dove aveva tenuto un concilio di 185 Padri greci e latini; dice pure che Chieti partecipò alla Crociata, donde l'uso di una bianca croce nel suo stemma.

Fra i privilegi, De Laurentiis ricorda alcuni dei principali: Nel 1273 Carlo I d'Angiò divise l'Abruzzo in due giustizierati, di cui quello al di qua della Pescara comprendeva la Contea di Teate e gran parte delle terre valvensi; gli altri re angioini concessero a Chieti privilegi ed elargizioni; Roberto I le concesse un Vicario Generale; gli Aragonesi concessero a Chieti grazie anche più numerose per la costante sua fedeltà e per i danni sofferti nella difesa dei loro diritti; Alfonso I

giero nel 1204 liberò il Conte Gualtiero di Brienne assediato in Terracina e scacciò l'esercito tedesco da tutto il territorio di Salerno. Nel 1212 il Conte Ruggiero si trovava a Mantova con Federico II. Nel 1199 Innocenzo III, il Papa da cui S. Francesco d'Assisi « ebbe primo sigillo a sua religione », con lettere ai baroni, ai militi e al popolo di Civitate scriveva di star soggetti e di ricorrere al Conte Teatino Ruggiero, perchè potente e vicino, e pronto a dar aiuto in ogni occorrenza, e di star saldi contro Marcoaldo, esecutore testamentario dell'Imperatore Arrigo VI.

Ma fra tutti i Conti di Chieti il più famoso è Simone, capitano di parte ghibellina dei maggiori in quel tempo, fido seguace dell'Imperatore Federico II, che fu uno dei più illustri regnanti del medio evo. Il Conte Simone fu prescelto Podestà di Padova da Ezzelino da Romano, quell'Ezzelino di cui Alfredo Oriani dice che fu sì grande che la sua epoca non può contenerlo e che Dante solo può essergli paragonato. Inviato da Ezzelino con i soldati più valorosi di Padova, riconquistò Ravenna all'Imperatore; fu vicario generale di Federico II a Pavia nel 1239. Partecipò con Pier delle Vigne alla curia tenuta dall'Imperatore contro Firenze, e al Parlamento per indurre le città guelfe a riconoscere l'Imperatore. Al comando delle genti di Modena, Ferrara e Parma assalì e battè i Bolognesi ribellatisi a Federico; nel 1242 con una parte dell'esercito imperiale prese Chiusi e Viterbo; nella sollevazione di Viterbo, di cui era

governatore, ridottosi al castello d'Ercole, posto nel mezzo della città, con i suoi fedeli arcieri, di cui molti abruzzesi, si difese con grande abilità sino all'arrivo dell'Imperatore accorso dalla Puglia per liberarlo. Il Conte Simone fu eloquente, valorosissimo, fedele alla sua parte.

L'opera di Cesare De Laurentiis per salvare il patrimonio storico della sua città, per presentare con ogni cura tutte le fonti della storia di Chieti, per rintracciare con tenace amore i titoli di nobiltà del suo popolo, per illustrare uno dei periodi più ignorati ma più gloriosi della sua storia, lo addita alla riconoscenza dei concittadini.

Esaminando l'opera di De Laurentiis si rileva una continua, acuta preoccupazione: Egli ricorda che sino al 1823 erano stati sottratti dall'archivio comunale molti diplomi importantissimi che riguardavano i privilegi concessi a Chieti dai re di Napoli, e dice che fu fortuna che tali documenti siano stati trascritti e tramandati da Toppi e da Ravizza: ricorda pure con nostalgico amore di studioso i registri delle deliberazioni delle assemblee di Chieti, e forse aveva in animo di preparare un lavoro che facesse conoscere nell'intimo il suo popolo: il carattere, le idee, le passioni, l'amore delle grandi imprese e le maschie virtù del suo popolo.

I concittadini di Cesare De Laurentiis onoreranno la sua memoria se, animati da quella stessa preoccupazione, avranno gelosa cura del loro

patrimonio storico, se favoriranno e solleciteranno  
indagini e studi per diffondere la conoscenza della  
storia della loro città, ora più che mai.



IL TRIONFO DI ASINIO POLLIONE  
(GIOVANNI PONTICELLI)

## ASINIO POLLIONE

Asinio Pollione di Chieti nacque nell'anno 76 prima di Cristo da Gneo Asinio. Visse giovane nel suolo marrucino; a 22 anni accusò C. Catone affine dell' Uticense, e la sua orazione si leggeva con ammirazione fino ai tempi di Tito. Seguì Cesare nella Gallia; fu con Cesare al passaggio del Rubicone ed a Farsaglia e poscia in Sicilia, inviatovi contro Catone. In Africa, insieme con Cesare, potè impedire la rotta dell'esercito contro un colpo di mano dei seguaci di Pompeo. Inviato da Cesare in Spagna contro Sesto figlio di Pompeo, vi sostenne una splendidissima guerra (Velleio Patercolo). Tornato dalla Spagna parteggiò per Antonio contro Ottavio; nella Gallia Cisalpina impedì alle legioni di Ottavio di passare nella Spagna; poscia al comando di sette legioni si accampò nella Venezia, dove fece, secondo Patercolo, opere maravigliose e grandi. La pace generale fu conclusa a Brindisi da Pollione rappresentante di Antonio e da Mecenate rappresen-

tante di Ottavio (Orazio, Sat. Lib. I-5). Nel 713 di Roma, Asinio Pollione, Console, comandò la spedizione contro i Partini, popolo dell' Illiria, e li sottomise. Il Senato gli decretò il trionfo. Ritiratosi a vita privata, attese agli studi ed alla educazione del figlio e del nipote. Morì ottantenne, nel 758 di Roma, anno terzo di Cristo.

Asinio Pollione fu grande capitano e oratore, storico e poeta. Seneca il Retore lo chiama « *oratore magnum* » e in quasi tutte le sue controversie loda i giudizi e le sentenze di Pollione; Valerio Massimo dice essere Pollione parte non minima dello stile romano; Catullo lo dice pieno di brio, di grazia e di compiuta eleganza; Quintiliano riconosce in Pollione ricca vena inventiva, molto senno e vigore e diligenza, e mette l'autorità di Pollione alla pari di quella di Cicerone.

È soprattutto da ricordare ciò che dicevano di Pollione i maggiori scrittori di Roma.

Virgilio nelle sue Egloghe esalta Pollione. Nella terza Egloga dice: « Fa bei versi Pollione »; e ancora: « Pollione ama la mia poesia ». Nella quarta Egloga magnifica Pollione e gli dice: « Te console, principio hanno i gran mesi ». E nell'ottava Egloga a lui dedicata scrive: « Verrà giorno che io possa cantare le tue gesta e che possa far noti al mondo i tuoi carmi soli degni del coturno sofocleo? Io farò principio da te, finirò con te. Accetta i miei versi e lascia che questa edera si intrecci alle tue tempie fra gli allori della vittoria ».

Tacito, che Bossuet chiama il più grave degli storici, quando parla di Pollione e della sua famiglia non ha che parole di ammirazione. Nella sua opera « *Della perduta eloquenza* » scrive: « Come si tiene tra gli oratori attici il primo Demostene, poi Eschine, Iperide, Lisia e Licurgo, e questa ognuno tiene la migliore età degli oratori; così tra noi Cicerone passò innanzi a tutti dei suoi tempi; e Calvo, *Asinio*, Cesare, Celio e Bruto a tutti dei tempi prima e poi » (XXV). E negli *Annali* scrive che « Gaio Asinio e Messala salirono a grande altezza per facondia e per vita incorrotta » (XI-6); che Asinio e Messala « poterono essere magnanimi » (XI-7); aggiunge che gli scritti di Asinio Pollione « fanno eccelsa memoria di Cassio e di Bruto » (IV-34). Lo stesso Tacito negli *Annali* ricorda Asinio Gallo, figlio di Pollione, fra i più notabili di Roma (I-8); dice che aveva in moglie Vipsania figlia di Agrippa (I-41); aggiunge che Augusto metteva Asinio Gallo tra i possibili suoi successori (I-13). Tacito riporta alcuni discorsi tenuti da Asinio Gallo nel Senato.

Il poeta Orazio scrive nelle sue *Satire*: « Pollione canta le gesta dei re » (I-10); e in una delle sue più belle odi invita Pollione a riprendere la storia delle lotte civili: « Tu descrivi le civili discordie a cominciare dal consolato di Metello e le cause e gli errori e le vicende della guerra e i capricci della Fortuna e le leghe dei grandi e le armi contaminate di sangue non ancora vendicato — opera piena di rischi e di pericoli — e cammini

sopra il fuoco che cova sotto le ceneri ingannatrici. Taccia pure per un poco nei teatri la Musa della severa tragedia; poi quando avrai esposti ordinatamente i pubblici avvenimenti, riprenderai col coturno cecropio il tuo sublime ufficio, o Pollione, che sei nobile difensore dei mesti rei e sostegno del senato nelle sue deliberazioni e che, vincitore, ti procurasti eterni onori trionfando sui Dalmati ecc. » (Lib. II-1).

Asinio Pollione istituì in Roma, nell'atrio del tempio della libertà, sul Monte Aventino, la prima biblioteca pubblica. Plinio il Vecchio nella sua *Storia Naturale* dà importanti notizie di questa biblioteca: « Nella biblioteca, la quale prima nel mondo fu aperta al pubblico da Asinio Pollione, coi denari ricavati dalle spoglie dei nemici, fu posta la statua di Marco Varrone, il quale era ancora vivo ». E Plinio aggiunge che fu grande gloria che un principe oratore e cittadino desse soltanto a Varrone simile onore (Lib. VII-31). Scrive pure Plinio: « Asinio Pollione, sì come molto gagliardo e grande d'ingegno, così volle ancora che fossero i suoi monumenti. Fra questi sono centauri che portano ninfe, Giove ospitale di Panfilo discepolo di Prassitele, Dirce e il toro, gruppo che fu trasportato da Rodi, ecc. » (Lib. XXXVI-5). Questo gruppo trovasi ora nel Museo di Napoli sotto il nome di Toro Farnese.

Nel 1876 Biagio Lanzellotti pubblicava un discorso sulla vita e sugli scritti di Asinio Pollione (Prato, Tip. Alberghetti, 1876), accennava

agli autori romani e greci che ricordano Pollione, riferiva numerosissime citazioni che quegli autori facevano di suoi giudizi e di pensieri, sì da rendere possibile e facile la pubblicazione di un vero florilegio di tali pensieri di Pollione; ricordava infine le importantissime opere che i dotti stranieri avevano pubblicato su Pollione dal 1713 al 1858 in Lovanio, Londra, Parigi, Iena, Lubecca, Upsala ecc. Il discorso del Lanzellotti, che ora è quasi introvabile, dovrebbe essere largamente diffuso tra i giovani. Lo stesso Lanzellotti, che parlava a Chieti, diceva nel suo discorso: « È necessario che in una delle nostre piazze sorga un monumento a colui che non è soltanto gloria della regione marrucina, ma di Roma e d'Italia, che egli illustrò con le sue opere. Orazio, come in aspettazione di questo monumento, fino da venti secoli ne dettava l'epigrafe in versi immortali:

« Insigne moestis praesidium reis,  
Et consulenti, Pollio, curiae;  
Cui laurus aeternos honores  
Dalmatico peperit triumpho ».

« ...Pollione, nobile difensore dei mesti rei e sostegno del senato nelle sue deliberazioni e, vincitore, ti procurasti eterni onori trionfando sui Dalmati ».

## ALESSANDRO VALIGNANI

Parlando dei missionarii cattolici Napoleone Primo così diceva nel tempo della sua massima potenza: « La mia intenzione è che la casa delle Missioni sia ristabilita; questi religiosi mi saranno utilissimi in Asia, in Africa, in America. Lo zelo religioso che anima i preti fa loro intraprendere opere e sfidare pericoli che sarebbero al di sopra delle forze di un agente civile. I Missionarii potranno favorire i miei scopi di colonizzazione in Egitto e sulle coste dell'Africa ». (*Dictionnaire Napoléon*, Ed. Plon, Paris, 1854, pag. 346).

Ricordavano senza dubbio le parole dell'Imperatore quegli scrittori francesi che nel 1925 e 1926, specie sulla *Revue des Deux Mondes*, celebravano l'opera e le virtù del Cardinale Lavigerie, missionario francese in Africa. Luigi Bertrand scriveva: « Si è scelto il grande anfiteatro della Sorbona per celebrarvi il centenario del Cardinale Lavigerie, il buon soldato della civiltà occidentale, uno dei più grandi eroi del nostro paese ». Giulio Cambon,

l'Ambasciatore, diceva: « Lavigerie ha servito la causa dell'umanità ». Giorgio Goyau giudicava il Lavigerie « il più grande uomo d'azione che abbia conosciuto la Chiesa del secolo XIX ». Quale commovente unanimità di consensi di uomini dei più diversi campi nell'esaltare un grande Missionario della loro Patria!

Non è giunta anche per noi l'ora di ricordare ed esaltare i grandi nostri Missionarii che in tempi oscuri furono veramente le avanguardie della civiltà occidentale nelle nazioni più lontane, segnarono le prime tappe della storia delle Missioni e non temono alcun confronto con i più illustri Missionarii stranieri, ma furono ad essi di esempio, precedendoli di alcuni secoli? Con quanta giusta fierezza possiamo annoverare fra i più grandi Missionarii l'Abruzzese Alessandro Valignani!

In una pubblicazione ufficiale del Vaticano, la *Rivista dell'Esposizione Missionaria*, del 1925, si parla così di Alessandro Valignani: « L'insigne Abruzzese Alessandro Valignani non senza ragione viene primo fra i missionarii della Compagnia di Gesù, come quegli che per un trentennio fu il gran motore e l'anima delle giovani missioni dei Gesuiti da Goa fino al Celeste Impero e alle Isole del Sol Nascente ». (Suppl. n. 1, pag. 68). Si dice ancora: « Trent'anni dopo la morte di S. Francesco Saverio (1552), il P. Valignani preparava la prima spedizione apostolica e giungeva a Macao coi PP. Ruggieri e Pasio. Essi però non

andarono oltre la provincia di Canton. Ma erano almeno penetrati sul continente cinese, fino allora ostinatamente chiuso al Vangelo ». (Fasc. 22, pag. 693). La stessa *Rivista* scrive: « ...il P. Alessandro Valignani (1538-1606) nominato il secondo Saverio del Giappone ». (Fasc. 3, pag. 72).

Questi giudizi sono autorevoli quanto i giudizi dei maggiori scrittori. Per dare ad essi il giusto rilievo basta riportarsi ai tempi difficilissimi delle prime Missioni, specie per opera dei Gesuiti, ed accennare all'attività allora svolta da Alessandro Valignani: « Nel secolo XVI due principali avvenimenti sconvolgono il mondo: la scoperta dell'America e lo scisma di Lutero. I fedeli non dubitarono che vi fosse tra questi due fatti un misterioso rapporto: la Provvidenza raddoppiava il mondo per riparare le perdite della fede nel vecchio mondo. I popoli nuovi sembravano una riserva destinata a ringiovanire la Chiesa invecchiante. È l'età eroica delle missioni, immenso lavoro apostolico che precede di due secoli il sorgere della Sacra Congregazione di Propaganda. Fra gli eroi infiammati dal desiderio di morire e dalla carità ardente pel genere umano, brillano le milizie nuove che si crearono a quell'epoca, i preti della Compagnia di Gesù ». (P. Troyon: *L'Exposition des Missions au Vatican* — in *Revue des Deux Mondes*, 15 luglio 1925, p. 401).

Quale fortuna per noi che la vita del nostro Eroe di quelle milizie nuove sia diffusamente narrata, con scrupoloso rispetto alla storica verità,

(Tacchi-Venturi) da Daniello Bartoli, che Vincenzo Monti chiama *leggiadro scrittore* e suo *celebre concittadino*, e di cui Pietro Giordani scrive: « quale più eminente artefice di stile che Daniello Bartoli nelle istorie? ».

Il Padre Alessandro Valignani nacque in Chieti il 20 dicembre 1538 « di sangue per ogni pregio di nobiltà illustre » (Bartoli). Il padre, Gian Battista, valoroso capitano colonnello di nobile cavalleria, aveva combattuto contro i Turchi insieme col Vicerè di Napoli D. Pietro di Toledo. Alessandro inviato a Padova per apprendervi ragione civile, prese il grado di dottore a diciannove anni; tornato in patria e di là a Roma fu uditore del Cardinale Altemps, nipote di Pio IV; venuto poi in disgusto del mondo decise di entrare nella Compagnia di Gesù e vi fu ricevuto da S. Francesco Borgia il 27 maggio 1566. Amantissimo della conversione degli infedeli chiese la missione delle Indie. Eletto Visitatore Generale dell'Oriente dal Padre Mercuriani, succeduto al Borgia, con trentuno compagni partì da Roma per il Portogallo nel 1573, ventun anni dopo la morte di S. Francesco Saverio nelle Indie. Quella che fu in seguito chiamata la *Gran Missione* giunse a Goa in meno di un mese di navigazione. Ordinate le cose della religione nelle Indie, il Padre Valignani proseguì per Malacca e Macao; partito da Macao il 7 luglio 1579, approdò al Giappone il 25 luglio, negli stati del Re di Arima, che, quantunque miscredente, si recò al porto per

riceverlo. Trascorse nel suo apostolato fino alla morte, senza far mai ritorno in Europa e percorrendo più volte il Giappone e più volte tornando nelle Indie e nella Cina. Edificò circa trecento chiese, ordinò ospedali specie di lebbrosi, fondò trentuno fra collegi, case e residenze; istituì due seminari per i nobili del Giappone, di cui uno a Meaco che fu onorato da una visita dell'Imperatore, avvenimento inaudito e straordinario; introdusse la stampa nel Giappone e, « *tra le mirabili cose compiutevi, fondò due scuole, l'una di musica, l'altra di pittura* » (Tacchi-Venturi). Nel tempo in cui visse in Oriente battezzò, insieme con i suoi compagni, circa seicentomila idolatri. Hergenröther scrive che Filippo II ricercava spesso dal P. Valignani consiglio negli affari delle Indie.

Fu inviato dal Vicerè delle Indie Ambasciatore all'Imperatore del Giappone; organizzò un esercito di fedeli a difesa del Re di Arima contro i ribelli capitanati da Riosogi e ricondusse la pace nel paese; fu tenuto in grande onore da Re cristiani e infedeli, e, ciò che più meraviglia, dall'Imperatore Taicosama nemicissimo della religione. Fra le molte grandi benemerenze di Alessandro Valignani è memorabile la celebre Ambasceria di ubbidienza di Principi Reali che egli fece inviare alla Santa Sede dai Re di Bungo, di Arima e d'Omura. Egli, che potè accompagnare l'Ambasceria solo fino alle Indie, volle che ai Principi si insegnasse non solo il latino, ma

anche l'italiano. I tre Ambasciatori giunti a Roma furono ricevuti in pubblico Concistoro dal Papa Gregorio XIII e poscia dal successore Sisto V: al padre Valignani si attribuiva dalla Santa Sede tutto il merito del grande avvenimento. I tre Ambasciatori furono pure ricevuti e colmati di onori nelle Corti d'Italia e di Spagna. Dell'Ambasceria fu scritto anche di recente: « Dell'incremento meraviglioso delle missioni, iniziate dal grande Saverio, erasi avuto un saggio strepitoso nella celebre Ambasciata dei tre Principi giapponesi, venuti a Roma a porgere omaggio, in nome dei loro Sovrani, al Supremo Capo della Chiesa ». (*Civiltà Cattolica*, 5 maggio 1928, pag. 249).

Daniello Bartoli ci dice che il Valignani prima di recarsi in Oriente, essendo maestro dei novizi a Roma, « *singolarmente allevò nello spirito e dispose per le gran cose che dipoi fè nella Cina il padre Matteo Ricci* ». Fu poi il Valignani che dichiarò Superiore della missione cinese il Padre Ricci, resosi tanto famoso per le sue opere in Cina.

Fra i numerosi scritti del Padre Valignani si ricordano specialmente: la Vita di S. Francesco Saverio; il Racconto dell'Ambasceria dei Principi giapponesi; la Relazione della morte del P. Ridolfo Acquaviva, suo parente, capo della missione del Gran Mogor, ucciso dai barbari con quattro compagni; una Storia della Cina (egli fu il primo che ne scrisse); moltissime lettere, relazioni e saggi sul Giappone, i popoli dell'Oriente e i loro governi.

Il Bartoli ricorda avere il Padre Valignani composto e inviato a Roma tante e sì varie scritture sopra la nazione giapponese da non rimanervi ormai più cosa da aggiungere; e il Tacchi Venturi parla diffusamente di tali scritti nel libro: *Il carattere dei Giapponesi secondo i missionari del secolo XVI* (Roma, 1906). Scrivendo al suo Generale, il Padre Valignani diceva che la conversione del Giappone era la più rilevante impresa che egli e i suoi compagni avessero alle mani. Ma quanti pericoli in tale impresa! « I nostri missionari, diceva, vanno sempre con la vita pendente da un filo: incontrano in mare tempeste e ladroni in terra, spesso si veggono il ferro alla gola. Non provano mai pane, nè vino, nè quasi mai carne ».

Dopo la sua morte furono resi dal suo Ordine al Padre Valignani onori non concessi ad alcun altro prima o poi, e si ricordarono solennemente i suoi meriti segnalati e le grandi fatiche e i disagi da lui sostenuti nelle Indie e nel Giappone. Gli storici del suo tempo, come lo spagnuolo Ribadeneira, celebravano l'esimia sua carità e la somma prudenza; scrivevano che il Padre Valignani, dotato di quasi divina magnanimità e di coraggio, portava a compimento con incredibile costanza tutto ciò che intraprendeva; e lo proclamavano APOSTOLO DELL'ORIENTE. Il Tacchi-Venturi, che chiama il Valignani « *vero gigante nella storia delle missioni cattoliche nel Giappone* », scrive: « ... la nobilissima figura di Ales-

sandro Valignani è onore e vanto non pure di Chieti sua terra natia e della nazione cui appartenne, ma di tutta la grande famiglia cristiana, che in lui venera un apostolo di senno, di cuore, di meriti veramente immortale ». Daniello Bartoli dice di lui: « Di quest' uomo tutto l' Oriente, che ancora ne serba memoria, confessa non essere colà ito d' Europa chi (trattone il Saverio) l' avanzi, per non dire il pareggi ».

Fin verso il 1700 nel Collegio di Macao, sotto il ritratto del Padre Valignani si leggeva la seguente iscrizione in lingua giapponese: « Ritratto del Gran Padre Alessandro Valignani — Europeo, Italiano, Napolitano — Da Dio mandato nelle Indie — E in questo Impero del Giappone — Per Visitatore Generale — E Superiore della Compagnia di Gesù — Con zelo apostolico ha propagato la fede di Cristo — E con la sua somma prudenza l' ha sostenuta e difesa — Il suo corpo da tante e sì immense fatiche consumato — Riposa in questa Chiesa di Macao ».

Alessandro Valignani morì a Macao il 20 gennaio 1606.

## FERDINANDO GALIANI

Alfredo Oriani nella « Lotta politica in Italia » ci dà con brevi frasi il vivo ritratto di Ferdinando Galiani: « Galiani, l'ingegno più acuto e brillante del Mezzogiorno, economista, letterato capace di tutto comprendere e di tutto rivelare, diventa parigino ed eredita da Voltaire il bastone di maresciallo dello spirito ».

Il Galiani nacque a Chieti il 2 dicembre 1728; fino al 1735 visse l'infanzia a Chieti, Lecce e Trani; studiò poi a Napoli. Nel 1751 viaggiò per l'Italia; nel 1759 fu nominato Segretario di Ambasciata a Parigi e nel 1760 Incaricato di affari. Nel giugno 1769 partì da Parigi per tornare a Napoli e fu tanto il suo dispiacere che scrisse allora: « forse la favola mia è finita ». Morì a Napoli il 30 ottobre 1787.

In una famosa lettera a Madame d'Épinay Galiani riassumeva la sua attività di scrittore: « Io sono il primogenito di tutti gli economisti perchè nel 1749 scrissi il mio libro *Della Moneta*

e nel 1754 quello dei *Grani*. La sètta economica non era ancora nata in quel tempo. Siccome quelle bestie m' hanno creduto un intruso e un nuovo venuto nel loro ovile, sono lieto che essi sappiano che sono proprio io che devo cacciarli via e restare dove sono da venti anni ». E continuava parlando delle sue Opere: « Nel 1758 pubblicai l' orazione funebre del papa Benedetto XIV (è quella che mi piace di più fra tutte le mie opere). In seguito divenni politico, e, in Francia, non ho fatto che libri che non hanno visto la luce. Voi conoscete il mio *Orazio*, e il pubblico conosce i miei *Dialoghi*. Vi sarebbe una lista straordinaria di opere manoscritte e compiute che non sono ancora pubblicate; ma penso seriamente ad affrettarmi come Voltaire, perchè temo la morte come lui ». Diceva pure: « Sono un vecchio scrittore e un vecchio economista, perchè ho cominciato a pubblicare libri a diciannove anni e sono ventidue anni che chiacchiero per le stampe ». Insieme alle dette opere va ricordata la *Corrispondenza con Madama D'Épinay*, che Sainte-Beuve dice *il suo vero titolo letterario*, e Croce chiama il suo capolavoro insieme con i *Dialogues sur le commerce des bleds*. Questi Dialoghi furono celebrati dai più grandi scrittori. Voltaire scriveva che sembrava che Platone e Molière si fossero riuniti per comporre quest'opera e che non si era mai ragionato meglio e più piacevolmente; Turgot diceva quel libro *un fenomeno forse unico*; D'Alembert lo diceva pieno di spirito e di filosofia;

Wieland lo giudicava una delle opere più acute ed istruttive del secolo XVIII, e Filangieri affermava « non essere possibile scrivere in una materia così sterile con tanta eleganza, con tanto brio, con tanta amenità ».

Non furono meno famose le altre opere del Galiani. Federico il Grande di Prussia, che aveva fatto un sommario dei *Dialoghi*, scriveva che l'opera sui *Doveri dei principi neutrali* sarebbe stato un monumento perpetuo nella sua grande biblioteca di Berlino. Quanto al suo trattato della *Moneta*, considerato come classico da molti economisti, Hamann notava che il Galiani « filosofava in modo quasi divino », Manzoni rilevava che il Galiani « con tanto ingegno ragiona in quelle cose », e Foscolo diceva che l'elegante trattato del Galiani vivrà nobile ed eterno retaggio fra noi. Ammiratore delle Lettere di Galiani era Goethe. De Goncourt dicendo il Galiani « un cervello ben altrimenti filosofico che non il cervello dalla sottile ironia di Voltaire », scriveva che le Lettere del Galiani esaminano tutto e si occupano di tutto, gli uomini e i sistemi, e che l'Abate va da un argomento all'altro, sempre audace, sempre pensando ad alta voce, prorompendo talvolta in lampi di genio, in rivelazioni di avvenire. Grimm diceva che l'Abate Galiani era l'uomo più adatto a fare la vera storia della Chiesa, a sviluppare cioè il vero spirito del cristianesimo. Dopo questi giudizi non fa meraviglia che Fausto Nicolini dica che Galiani a venti anni era quasi uno scrit-

tore perfetto e a quaranta conosceva da padrone i segreti della difficilissima arte di *fare il libro*, sì da poter « stendere in poche settimane, in una lingua non sua, un gioiello di libro sull'aridissima materia del commercio dei grani, che conquise e deliziò il più difficile, distratto e insopportabile pubblico di Europa ».

Questo acutissimo economista signoreggiava col suo spirito i salotti parigini. Caterina II lo chiamava *il piccolo cuginetto del Vesuvio*; Sainte-Beuve lo diceva una delle figure più vive, più originali e più gaie del secolo XVIII, e Grimm lo diceva *un vero fenomeno*. Diderot descriveva l'entrata del Galiani nei salotti: « L'Abate Galiani entrò, e, col gentile Abate, la gaiezza, l'immaginazione, lo spirito, la pazzia, la facezia e tutto ciò che fa dimenticare le pene della vita. Dio sa quali racconti egli fece ». Gli amici francesi lo denominavano Machiavellino. Malgrado tutta la sua gaiezza, egli aveva un'anima malinconica, come diceva Marmontel. « Gaio in società, aggiungeva Diderot, io lo credo malinconico quando egli è solo ». Lo stesso Diderot lo riteneva *uomo di una probità rigorosa*; e Grimm chiamava Galiani e Diderot i due uomini più rari che avesse avuto la fortuna di conoscere. Fausto Nicolini scrive che il Galiani aveva un meraviglioso senso della realtà politica.

I seguenti pensieri del Galiani illuminano il suo carattere e permettono di penetrare nel fondo della sua anima:

## PENSIERI DI GALIANI

— La morale ha tanta certezza quanto la geometria. Resta solo che sia meditata con egual chiarezza e parlata con egual precisione di parola.

— La virtù è il desiderio di fare il bene.

— Il premio della virtù lo dà Dio, e la vera gloria è il giudizio imparziale della posterità.

— Non vi è alcuna tranquillità e riposo che nella verità.

— Una verità fuori della sua linea è dannosa quanto l'errore.

— Più dell'insegnamento stesso, vale l'esempio e il sempre potentissimo aspetto della ignuda virtù.

— La carità e la pace formano l'anima e lo spirito del Vangelo e ne convincono la divina perfezione.

— La vera religione, mentre ci ha assicurata la credenza e data la conoscenza del vero Dio, ci ha manifestato non esiger egli da noi per sè altro che gl'interni sentimenti nostri di amore, riconoscenza, rassegnazione.

— Nella nostra divina religione gli uomini alla perfetta virtù si guidano.

— L'uomo è un animale religioso. Ciò che distingue l'uomo dalle bestie è un effetto della religione: società, politica, governo, lusso, ineguaglianza delle condizioni, belle arti ecc.; tutto noi lo dobbiamo a questa caratteristica della nostra specie.



— Fra noi tutto è ordine, armonia e necessità.

— La Provvidenza, per lo suo infinito amore agli uomini, ha talmente congegnato l'ordine del tutto, che le vili passioni nostre, spesso, quasi a nostro dispetto, al bene del tutto sono ordinate.

— Il fatalismo è il solo sistema conveniente ai selvaggi. Il fatalismo è il padre e il figlio della barbarie; esso ne è generato e l'alimenta; e sapete perchè? perchè è il sistema più pigro, e perciò è il più conveniente all'uomo.

— Non bisogna disperare di nulla.

— L'incredulità: che vuoto spaventoso! il nulla! quale sforzo! la più grande, la grandissima parte degli uomini, e soprattutto delle donne, non saprebbe essere incredula; e quella che può esserlo non ne saprebbe sostenere lo sforzo che nella più grande forza e giovinezza della sua anima. Se l'anima invecchia, qualche credenza riappare.

— Fanatici giansenisti: la più disprezzevole razza di pazzi ch'io abbia mai conosciuta.



— Non si ritroverà mai che il vizio abbia esaltato alcuno. Sono que' talenti utili e buoni, che uno ha, quelli che lo sollevano.

— La moda è una malattia dell'animo.

— Il belletto non ha mai rese belle le brutte: ha bensì rese brutte le belle.

— La tendenza di tutti gli spiriti mediocri è di brillare col tono e il gergo del secolo.

— Il giocatore è esposto al caso, ed egli non ne vede nè le leggi, nè il corso. La sua anima procede nel vuoto.

— Nulla sembra annunziare la catastrofe che attende i giocatori. Ma, come nel guadagno essi spendono pazzamente, nella perdita essi ricorrono anche più pazzamente ai prestiti. A lungo andare sono rovinati.

— Chi non sa che maledire e criticare è uno sciocco; è il più spregevole degli uomini.

— Il timore e l'avidità sono e saranno sempre le cause della crudeltà.

\*  
\* \* \*

— Anche il più grande sciocco può rispondere, se è domandato; ma non vi è che il grande uomo che sappia interrogare.

— L'uomo, allorchè medita, può diventare quasi così grande e così vasto come la natura intera.

— È difficile incontrare un grande uomo. Il grande uomo deve riunire qualità opposte, estreme, quasi impossibili ad accoppiare; deve avere il desiderio ardente del bene che ha l'uomo virtuoso, congiunto alla calma e, per così dire, alla indifferenza che ne hanno i malvagi. Egli

deve volere ardentemente e tuttavia discutere tranquillamente, attendere pazientemente.

— L'entusiasmo, il grande nemico della ragione.

— La poesia è la passione della giovinezza.

— Il poeta è un fonditore di statue.

— Degl'improvvisatori niuno è mai riuscito neppur mediocre poeta.

— Si è saggi e rassegnati in proporzione di ciò che si è sofferto.

— Il buon senso non è che la voce pura e del tutto semplice della natura. Il buon senso è rarissimo.

— Il buon senso è la corte sovrana che non riposa mai. Esso siede a permanenza.

— L'esperienza e la ragione sono le nostre guide.

\*  
\* \*

— La politica è la scienza di fare il maggior bene possibile agli uomini con la minore pena possibile, secondo le circostanze.

— L'uomo solo, dovunque abbonda, fa prosperare uno Stato.

— Non v'è cosa che vaglia più dell'uomo.

— Non dissimili a pelli vuote sono le mura della città prive di abitatori.

— Tanto vale un regno quanti uomini ha, e niente più; tanto è più forte, quanto più uomini in minor terreno.

— Coloro che seppero adoperare il ferro non patirono mai carestia d'oro.

— Tutta la scienza della condotta degli uomini, tutta la scienza dell'amministrazione, come tutta la scienza della manovra di un vascello si riduce a questo solo ed unico principio semplicissimo e brevissimo: *nil repente*, nulla improvvisamente. Evitate i grandi urti, addolcite i movimenti, girate al largo, se non volete affondare.

— In politica io non ammetto che il machiavellismo puro, senza miscuglio, crudo, verde, in tutta la sua asprezza.

— Se il nuovo re è economo, egli avrà i tre quarti delle virtù necessarie per la guarigione della Francia.

— La carestia era la sola cosa che l'imperatore Tiberio temeva.

— La guerra si fa cogli uomini e col ferro, e non coll'oro.

— La legge di successione è la prima di tutte, la più sacra, la più cara alla società.

— Tutti i metodi piacevoli di insegnare ai fanciulli le scienze sono false e assurde; perchè non è questione di imparare nè la geografia, nè la geometria; è questione di abituarsi al lavoro, cioè alla noia di fissare le proprie idee su di un oggetto. Partite da queste teorie, sviluppatele e avrete un libro del tutto contrario a quello di *Emilio* (di Rousseau).



spondance. Non potrebbe tale pubblicazione farsi nella ricorrenza del Centenario? Il Nicolini diceva pure che la migliore biografia del Galiani resta sempre quella del Diodati. Egli stesso pubblicò una monografia sulla *puerizia e l'adolescenza dell'Abate Galiani*, nell'Archivio storico per le Province Napoletane (1918). Avendo io domandato al Direttore della *Revue des Deux Mondes* se non credeva di commemorare il Centenario del Galiani nella sua Rivista, che già aveva portato importanti studi sul Galiani, ne ebbi la seguente risposta:

• Paris 26 Avril 1928 — Monsieur, Nous vous remercions vivement de la lettre que vous avez bien voulu nous écrire au sujet du second centenaire de la naissance de Ferdinando Galiani. Nous allons examiner ce que nous pouvons faire pour rappeler le souvenir de celui qui fut un des esprits les plus originaux du XVIII<sup>e</sup> siècle.

Veillez agréer, Monsieur, l'expression des nos sentiments les plus distingués

L. J. ARRIGON •.

## UOMINI ILLUSTRI DI CHIETI

NEGLI ULTIMI CENTO ANNI

### PASQUALE DE' VIRGILII.

Pasquale De' Virgillii fu poeta di fama europea e corrispondente coi grandi scrittori del tempo. « Figura notevolissima, su tutte le altre di scrittori abruzzesi, ebbe per la storia della cultura nel secolo XIX una importanza indiscutibile ». <sup>(1)</sup> Carducci riconosceva nel De' Virgillii viva fantasia di poeta; Francesco De Sanctis gli dedicò alcune sue lezioni. Nella Prefazione alle *Opere scelte* del De' Virgillii, Marco Monnier scriveva: « Egli è nato in Chieti, città capitale degli Abruzzi, nel 1812, da agiati parenti. Il De' Virgillii può riguardarsi a ragione come lo scrittore romantico di Napoli. Egli ha scritto poemi, tragedie storiche ed una prosopopea drammatica, la *Commedia del*

---

(1) Ettore Allodoli, nella Rivista *l'Abruzzo* (Lanciano, Carabba, 1920, p. 622). Del De' Virgillii scrisse ultimamente Domenico Ciampoli nella « Rassegna di Storia e d'Arte d'Abruzzo e Molise », Roma, 1925.

*Secolo*, di cui V. Hugo ha detto con giustizia: « Vi è nella sua opera un grande e profondo pensiero; il soffio del vecchio Dante ha attraversato il suo spirito ». Egli ha trascorso l'Oriente, ed ha pubblicato brillantissimi canti e relazioni su quelle poetiche regioni; ha tradotto Byron, ha diretto il più gran giornale letterario e scientifico di Napoli, *il Progresso*; è autore di inni patriottici e di altre cose, alcune delle quali il Cantù, nelle *Storie Italiane*, riguarda fra le migliori che siano escite fuori in quest'ultimo periodo di letteraria trasformazione. Egli ha fumato e mangiato con Mehemet Ali, con Reschid-Pacha, con Maurocordato; ebbe politica conferenza nel 1848 col Papa Pio IX; è stato nel memorando 1860 prodittatore e governatore nei suoi patrii Abruzzi; ed ha ricevuto e dato il possesso del Regno, al confine di questo, a Re Vittorio Emanuele, alla testa delle Deputazioni ». (Tip. Italiana, Napoli, 1869). Il De' Virgilio morì nel 1876.

#### GIOVANNI CHIARINI.

Gabriele D'Annunzio pubblicava la sua « *Terra Vergine* » con la seguente dedica: « A Giovanni Chiarini — Abruzzese — che giace lontano — sotto una capanna di bambusa — nel cuore dell'Africa ».

Nato a Chieti nel 1849, il Chiarini studiò ingegneria a Napoli. Nel 1876 prese parte alla spedizione scientifica della Società Geografica in

Africa. Nelle sue pazientissime esplorazioni in quelle remote plaghe equatoriali indagava le condizioni delle tribù nomadi, inviava in Italia collezioni botaniche, metallurgiche e ornitologiche; fece circa venti relazioni e memorie sulle regioni, i popoli, i costumi e le credenze dei Somali, degli Adali, dei Galla ecc. Scriveva: « Io planterò la nostra bandiera colà dove non è mai stata ». In una lettera da Zeila del 14 maggio 1876 al Prof. Camillo Macchia diceva: « In questi luoghi l'acqua è fango, la parola pane non ha significato, il sole martella le tempie, fra tribù indipendenti, abituate a null'altro che a far uso di lancia e coltello. Se io sarò da tanto da fare qualche cosa di buono, dedico tutto al mio paese ». Il Chiarini, fatto prigioniero dai selvaggi, morì a Ghera il 5 ottobre 1879. Il Cardinale Massaia delle Missioni Africane si compiaceva chiamare *suo dilet-tissimo* il Chiarini. Il 14 marzo 1928 il Ministro delle Colonie Federzoni commemorando a Roma l'esploratore Antonio Cecchi disse: « Chiarini e Cecchi partono verso l'ignoto (spedizione verso i regni oromonici). Nessun romanziere caro alle nostre sognanti adolescenze compose mai una storia di viaggi così fantasiosa e appassionata come quel ciclo vero di avventure, nel quale Giovanni Chiarini deve soccombere e da cui Antonio Cecchi può uscire a salvamento ». (*Corriere della Sera*, 15 marzo 1928).

## COSTANTINO BARBELLA.

Di Costantino Barbella di Chieti scrisse con ammirazione il grande scultore Giovanni Duprè: « Quegli che ama e sente e riproduce il vero con leggiadria e grazia, parmi il signor Costantino Barbella in un gruppetto in terracotta esprimente la *Canzone d'amore*. Sono tre giovinette che cantano e camminano e si tengono quasi abbracciate, vestono una foggia di abito ricco e bizzarro dei monti abruzzesi, e questo abito su quei corpi così giovani e così belli, flessuosi e vivi pel movimento del camminare, e la gioia che spira dai loro visi per la grazia e la virtù del canto, formano un insieme amabilmente gentile e si guarda con sempre nuovo piacere. Ivi sparisce la piccolezza delle figure e la materia, sulla quale son fatte, e par di sentire il canto e l'alito e la gioia di quelle care fanciulle. Questo leggiadro lavoro mi pare un de' più belli della Scuola verista napoletana; e a quel modo mi piace il verismo. Lo studio del vero così sentito ed inteso avvicina l'artista al concepimento ideale, cioè a dire alla riproduzione della bella natura in tutte le sue svariatissime forme; apre la mente a concetti e pensieri gravi, di venustà e di grazia, pei quali andarono famosi e dureranno quanto il mondo lontani Fidia e Giotto, l'Orgagna e Michelangelo ». (G. Duprè, *Ricordi autobiografici*. Ed. Le Monnier, Firenze, 1901, p. 447).

Non si potrebbe fare migliore esaltazione dell'arte di Costantino Barbella. Le terrecotte ed i bronzi del Barbella vennero acquistati per la Galleria Moderna, per la Galleria di Londra e di Capodimonte, per il Museo di Trieste e di Barcellona, dal Granduca di Sassonia, dal Re d'Italia. Ettore Moschino parlando di Francavilla dice: «...i quattro compagni che il destino volle dedicati ciascuno ad un'arte diversa e concordi in un medesimo sogno di strapotente bellezza, si riunirono su questa spiaggia, in questo paese che allora — quarant'anni fa — era una modesta adunazione di case e di silenziosi villini. Signori del pennello, del verbo, della musica e della scultura, quei quattro formavano il sigillo glorioso della piccola terra; ed ancora oggi, nel nome di F. P. Michetti, di Gabriele D'Annunzio, di F. P. Tosti e di Costantino Barbella, cioè di due vivissimi e di due trapassati che l'oblio non ricopre, quell'impronta le resta ed intona a nobiltà le sue nuove fatiche e tutte le sue nuove conquiste ». (*Giornale d'Italia*, 26 giugno 1928). E scrive ancora: «...da quel Convento taciturno (di Michetti) uscirono delle cose trionfali: le folle idolatre del *Voto*, la passione del *Trionfo della Morte*, le *Cantatrici* di Costantino Barbella e le frasi alate, le grazie melodiose, le canzoni innamorate di Ciccillo Tosti, quelle che tutto il mondo ha cantato ». (*Onoranze a F. P. Tosti*, Stab. Arte della Stampa, Pescara, 1927, p. XXXIV).

## GIUSEPPE NICOLA DURINI.

Nel 1845 Pasquale De' Virgilio ricordando le virtù del Barone Giuseppe Nicola Durini esclamava: « passerà tempo, se pur non fia vana ogni speranza, che rinasca e si riscaldi dell'aprutino sole un altro pari a quest'uomo ». Di eccezionali virtù era dotato questo grande Abruzzese che meritò in morte l'elogio di due illustri italiani, Pasquale De' Virgilio e Pasquale Borrelli. Il Durini era nato il 17 marzo 1765 in Chieti « quella vergine, vigorosa ed ospital terra, che è ben raro non produca i suoi abitatori pari alla sua natura ». Fu Consigliere d'Intendenza in Chieti, Sottintendente in Vasto e in Penne e Intendente in Teramo; si ritirò poscia a Napoli, dove pubblicò molte reputatissime monografie, specie negli *Annali civili del Regno* e nel *Progresso*. Nessun altro scrisse più diffusamente ed autorevolmente sull'Abruzzo e si adoperò tanto per il progresso della nostra regione e il benessere del nostro popolo. Il Borrelli ricorda la sua probità intemerata, il candore della forte sua anima; dice che egli consacrò la sua vita al bene degli uomini, dimostrandosi capace di assai più alte incombenze di quelle affidategli e che l'amore pubblico imperava al suo cuore; aggiunge che la provincia nativa aveva perduto uno dei suoi vanti maggiori, e il Regno aveva perduto un apostolo dei dogmi economici. Il De' Virgilio diceva che il Durini, feudatario nelle sue terre, si ebbe le benedizioni

dei suoi vassalli e che le sue opere di pubblico amministratore furono sempre lodate dai suoi amministrati, sì che la sua partenza da un luogo era seguita dal pianto e dai voti delle popolazioni e la sua memoria fu sempre carissima a tutti. Il De' Virgilio così delineava la maschia figura del Durini: « ...uomo, che, per utile dottrina, per severità di costumi, per incorrotta morale, fu rarissimo esempio fra tante sconcezze di secolo, in tanto difetto e varietà di principii; uomo illustre che tanto onorava la scienza e civiltà napolitana, uno di quei tipi venerandi che non più si rinnovellano; un patriarca insomma, di cui l'idea si va perdendo coi giorni, e che la gioventù aprutina vagheggerà in rispettoso silenzio, desiderosa di rimpiazzarlo, ma impotente d'imitarne finanche l'esempio ». (Dalla Rivista « Il Progresso », Napoli, 1845).

#### AUGUSTO PIERANTONI.

Nato a Chieti nel 1840, il Pierantoni fu Professore di Diritto Internazionale all'Università di Roma e Senatore del Regno. Fu Professore *honoris causa* di Oxford. Nel 1873 fondò a Gand l'Istituto di Diritto Internazionale insieme col suocero, Pasquale Stanislao Mancini, ed altri nove illustri stranieri, fra i quali era il Bluntschli. Fu consigliere e membro della Corte Arbitrale dell'Aja e lavorò alla codificazione del diritto di guerra, al regolamento della Procedura arbi-

trale, alla codificazione del Diritto di guerra ed alle convenzioni di diritto civile internazionale stipulate all'Aja. Per la questione del Venezuela rappresentò l'Italia avanti il Tribunale arbitrale. Pubblicò molte importanti opere, specie di Diritto Internazionale, ed è l'autore del primo libro che ebbe ad argomento gli arbitrati fra le nazioni. Il figlio Riccardo pubblicò scritti sui Fratelli Bandiera e sul Trattato di Berlino del 1885 e lo Stato indipendente del Congo. Insigne scrittrice fu pure la moglie Grazia Pierantoni-Mancini.

Augusto Pierantoni morì a Roma nel 1911.

#### SILVINO OLIVIERI.

Deve considerarsi cittadino di Chieti Silvino Olivieri, che nella prima guerra dell'Indipendenza, sui campi lombardi, fu prode tra i prodi. Dopo l'armistizio di Salasco andò a Parigi e a Londra, dove fu tra i prediletti di Mazzini. Nel 1851 partì per Montevideo e prese parte alla guerra contro i partigiani di Irquiza, e la sua legione, distintasi in quella lotta per la bravura straordinaria nella resistenza a forze sei volte superiori, meritò il titolo di *Valorosa*. Il Governo di Buenos Aires il 30 maggio 1853 decretava: « La Legione italiana sotto il comando del signor Colonnello D. Silvino Olivieri avrà d'ora in poi il titolo di *Valorosa*, col quale sarà indicata ogni qualvolta sia nominata negli atti ufficiali ». Tutti i giornali d'Europa celebrarono il valore dell'Olivieri, e

Mazzini scriveva sull'*Italia del Popolo* il 29 dicembre 1853: « I bei fatti di Silvino Olivieri e della Legione italiana di Buenos Aires insegneranno a molti giovani che degl'Italiani si fanno, quando un capo sappia e voglia, rapidamente soldati: che nell'audacia suscitata da una favilla di genio sta il segreto delle grandi imprese ». Il Comando Generale dell'esercito argentino scriveva il 9 gennaio 1853: « La intrepida Legione italiana, col suo degno Capo, è invincibile ». L'Olivieri fu a Roma agli ordini di Mazzini e doveva capitanare la insurrezione negli Abruzzi; si recò di nascosto a Chieti; arrestato poi a Civitavecchia fu condannato a quindici anni di galera, ma fu liberato dopo un anno. Nel 1855 concordò a Londra col Mazzini un piano di organizzazione degli esuli italiani nell'Argentina per accorrere alla prima chiamata in Italia. Attese in Buenos Aires a fondare una legione agricola militare « per strappare per sempre al selvaggio questo deserto che Dio ci mette innanzi », come egli diceva nel suo proclama. Fu ucciso a tradimento nel settembre 1856.

Garibaldi lo aveva in grande considerazione e lo pregava di non prendere alcuna iniziativa per la liberazione della Patria, ma di attendere le decisioni dall'alto. L'Olivieri aveva sposato Leocadia Cambacères, discendente dello Statista francese, già membro della Convenzione e poi console con Napoleone, che lo diceva saggio, moderato e capace. Uno zio dell'Olivieri, a nome Michele, si era trovato alla Beresina.

## GABRIELE VALIGNANI.

Grande figura morale che formava l'onore e il vanto della sua città, interprete sicuro e retto della volontà e dell'anima popolare, chiaro spirito illuminato di bontà, di quelli a cui le moltitudini riconoscono nelle ore decisive il diritto della parola e del comando; alfiere di italianità e voce vivente della Patria, impavido condottiero e guida delle popolazioni abruzzesi nel terribile e durissimo periodo bellico: tale era Gabriele Valignani, il figlio fedelissimo della città fedelissima. Egli fu, come disse Ettore Moschino, tra i più dilette e vigorosi figli di questa terra, figura gagliarda e serena, che non pose mai maschera alcuna sul suo volto; precursore di una nuova generazione di forti, cavaliere di un ideale che non tramonta: l'ideale Patria. « L'immagine d'Italia era impressa nel suo cuore come da un suggello divino ». Onorato dal Duca d'Aosta pel suo patriottismo, per lui, come fu bene scritto, si rinnovò il mito del Greco di Maratona: morì nell'annunciare la vittoria. « Uomo compiuto, padrone di un grande avvenire », lo disse Giuseppe Mezzanotte. « Uomo di rettitudine che non ha esempi, di rettitudine che non ha confini », lo giudicava un illustre Magistrato.

Cesare De Titta nel 1922 scriveva i seguenti distici in suo onore:

## IN GABRIELEM VALIGNANI

Non claram gignit virtutem nobile nomen  
 sed virtus nomen nobile clara facit.  
 Optima nobilitas populo fit lumen in umbra  
 atque humiles secum nobilitare cupit.  
 Dulce Teatini Valignani nomen habebunt  
 quod titulo atque animo nobilis ille fuit.

CÆSAR DE TITTA

Eccone la traduzione di Giuseppe Iavicoli:

## PER GABRIELE VALIGNANI

Non chiara virtù proviene da nobile nome,  
 ma nobile nome da virtù chiara nasce.  
 Nobiltà vera al popolo è lume nell'ombra  
 e seco gli umili nobilitare vuole.  
 Dolce i Chietini avranno il nome di Valignani,  
 che nobil fu di nome, nobile fu di cuore.

---

Non è agevole fare un elenco completo degli uomini illustri di Chieti nell'ultimo secolo. Michele Tenore ricordava *Gennaro Ravizza*, valente giuriconsulto e magistrato integerrimo, « che alla ricerca delle patrie memorie ha consacrato le sue più assidue cure » pubblicando importanti volumi: « *Gli Uomini illustri della Città di Chieti*. — *Collezione di Diplomi della Città di Chieti*. — *Memorie dei Vescovi ed Arcivescovi Teatini*. — *Epitome dei privilegi di Chieti dal 1299*. — *Epigrammi pertinenti alla Città di Chieti* »;

ricordava pure: *Cherubino de Acetis* « estremamente caro a tutti i naturalisti e viaggiatori stranieri e nazionali, il più dotto ed erudito cittadino della provincia, accurato investigatore delle inesauribili naturali ricchezze della Maiella, di cui poteva dirsi la topografia e la storia fisica parlante ». Sono pure da ricordare *Biagio Lanzellotti*, scrittore di storia e di letteratura; il *Senatore Mezzanotte*, Ministro dei Lavori Pubblici nel terzo Ministero De Pretis (1878-1879); *Vincenzo Zecca*, storico ed archeologo; *Giuseppe Mezzanotte*, illustre scrittore vivente, autore di molte opere; e Generali, Senatori del Regno, Patrioti insigni, Prelati, Prefetti, alti funzionari dello Stato ecc.



LA PROVINCIA DI CHIETI NEL 1703  
 (PACICHELLI: Il Regno di Napoli in prospettiva, Napoli, 1703)

## LA PROVINCIA DI CHIETI

### LA MAIELLA.

Non si può parlare del nostro popolo e della nostra Provincia se non si parla della nostra Montagna, la Maiella: « Qui è tutta la nostra razza, la vivace antica razza d'Abruzzi, così gagliarda, così pensosa, così canora intorno alla sua montagna materna d'onde scendono in perenni fiumi all'Adriatico la poesia delle leggende e l'acqua delle nevi ». (G. D'Annunzio: Dell'Arte di F. P. Michetti).

Il gruppo della Maiella, racchiuso fra il Mare Adriatico, la Pescara, il Gizio e il Sangro, ha un perimetro di circa cento chilometri; le sue diramazioni verso l'Adriatico presentano sessanta monti e più di quaranta colli; la sua vetta più alta, il Monte Amaro, raggiunge metri 2795. La Montagna del Morrone è come la sua barriera di confine verso la provincia di Aquila. Così nel suo isolamento la Maiella, *enorme e delicata*, è veramente « la montagna madre, il gran ceppo incrollabile » (D'Annunzio).

montagna di Maiella, e disse che l'Aquila ucciderà li cornacchioni ». (Id. p. 139).

La Maiella ha ispirato artisti e poeti come Michetti, D'Annunzio e De Titta.

Il secondo atto della « Figlia di Iorio » si svolge nella Grotta del Cavallone, che Cesare De Titta dice « *la bella grotta dei segreti incanti* », che si apre « *nell'ardita nuda parete* », la muscosa grotta in cui « *la volta ondeggia d'esili ricami* », e « *si mutano e rimutano per via — le vaghe scene* », e in cui la pietra al tocco dell'assidua goccia ti dice « *l'arcana sua mirabile parola* ». E canta pure Cesare De Titta che da queste spiagge, da queste valli e queste colline, tutti guardiamo la Maiella « *il monte nostro, azzurro alto confine — fra terra e cielo* ». Gabriele D'Annunzio ci presenta la Maiella come la fisionomia indistruttibile del nostro Abruzzo: « Una montagna sorgeva dal centro, come un immenso ceppo originale, in forma d'una mammella, ricoperta di nevi perpetue; e bagnava le coste falcate e i promontorii sacri all'olivo un mare mutevole e triste su cui le vele portavano i colori del lutto e della fiamma. Vie larghe come fiumi, verdeggianti d'erbe e sparse di macigni e qua e là segnate d'orme gigantesche, discendevano per le alture conducendo ai piani le migrazioni delle greggi ».

Nel settembre 1920, nel periodo più triste del dopo guerra, Raffaele Paolucci scolpiva sui fianchi della Maiella, e più nei cuori di tutti gli

Abruzzesi, parole eterne di amore e di benedizione per i nostri Eroi: « Figli d'Abruzzo — morti combattendo — per l'Italia — e sepolti lontano — tra l'Alpi e il mare — la Maiella madre — vi guarda e benedice — in eterno — XX Sett. MCMXX ». Benito Mussolini innanzi a questo altare del nostro patriottismo disse la sua alta parola: « Benito Mussolini — ai piedi della Maiella madre — con ammirazione infinita — per l'Abruzzo eroico! — 22 agosto 1923 ». E quando, nel settembre 1923, in quel luogo sacro ai Caduti venne tumulata la salma di Andrea Bafile, il Duca d'Aosta,<sup>(1)</sup> che poteva testimoniare del valore e della fede dei nostri soldati, disse: « Abruzzesi! Il rito con cui la vostra gente d'Abruzzo consacra ai suoi Eroi caduti un'ara eterna di omaggio, di gratitudine, di fede ai piedi della Maiella Madre, è degno veramente di una stirpe immortale. Antichi compagni d'armi! Nella caverna scavata nel sasso, Andrea Bafile veglierà ognora sulle sorti della Patria alle falde della Maiella, dove tutte le tradizioni della gente d'Abruzzo hanno origine profonda e fiera voce di eternità ».

\*  
\* \*

---

(1) Il Duca d'Aosta aveva accettato l'invito di partecipare alla Sagra della Maiella con questo telegramma a Raffaele Paolucci: « La voce di un intrepido figlio dell'Abruzzo forte e gentile trova nel cuore del Comandante l'Armata che Andrea Bafile onorò con morte generosa e profonda. Con animo grato accolgo devoto omaggio presidenza onoraria Comitato e sono lieto dell'incarico avuto da S. M. il Re che mi consente di ritrovarmi fra i miei fedeli fiari abruzzesi. — Emanuele Filiberto di Savoia ».

## TERRA D'ORO.

Dinanzi alla Maiella, che sembra « ampliare l'azzurro col suo semplice e solenne lineamento », si allunga la curva scintillante dell'Adriatico; e tra la montagna e il mare *inenarrabile* si stende il territorio della provincia come in anfiteatro. Quali panorami in questo grandioso paesaggio! Chieti con la sua strada per Francavilla che si svolge come una balconata con la vista del mare, del Gran Sasso, della Maiella e della Pescara, e con la sua strada di circonvallazione che faceva esclamare: « oggi era cosa divina girar lentamente dal Campo e dal Campetto e tra il Gran Sasso e la Maiella e tra l'Appennino e il mare ubbriarsi un poco d'infinito! » (Ianni: *Memorie di Deputato*). Ed ecco l'immenso quadro, gli orizzonti estesissimi, il magnifico cerchio di colli e di monti sui quali torreggia la Maiella: i panorami di Bucchianico, di Casacanditella, di Roccamontepiano e di Pretoro; e la strada da Palena a Lama, « la ringhiera d'Abruzzo »; e Atesa « impostata come un'arce »; e la marina di S. Vito e di Ortona, « la città asiatica », e la marina di Francavilla: « Francavilla dal gentile profilo moresco, candida in una gloria di sole, intarsiata su 'l fondo azzurro del cielo ». (D'Annunzio: *Terra vergine*). Ecco Guardiagrele a fianco della Maiella « in vista delle convalli fertili e dell'Adriatico lontano », Guardiagrele con una delle più grandiose viste di tutto l'Abruzzo col Gran Sasso

e l'intero arco verso l'Adriatico e le lontane  
Tremiti e « la meravigliosa successione di mon-  
tagne e di vallate e di vette innumerevoli sparse  
di paesi e di città ». Ecco all'estremità opposta,  
sul mare, la collina di S. Giovanni in Venere:

« il chiaro colle onde il palladio ulivo  
guarda il gregge dell'isole nomate  
dal nome del guerreggiatore argivo

e i nostri monti quinci, le nevate  
imagini dei nostri alti custodi,  
e il grande Sprone, e il cerulo Nicate! »

(D'ANNUNZIO: *La Canzone di Mario Bianco*).

Ed ecco infine Vasto cantata dal suo Rossetti:

— « Antico municipio de' romani  
Ove apersi le luci ai rai del giorno,  
Tu che ornando la spiaggia dei frentani  
Hai l'Adria a fronte e lieti colli intorno  
Ed a mostrarci dei tuoi figli il merto  
T'inghirlandasti di palladio serto;  
Vaghi lidi il cui specchio, il cui susurro  
Sol per interna imago or sento e miro,  
Ove in me riflettea vivido azzurro  
D'un bel ciel d'un bel mar l'emul zaffiro;  
Bei campi ove offre il dì che sorge e cade  
Quasi smeraldi e perle, erbe e rugiade;  
Coronato di nubi alto Appennino,  
Ai cui fianchi pascean torme lanose;  
Colline apriche ove scherzai bambino,  
Ove adulto cantai vallette ombrose;  
Addio per sempre ».

Cesare De Titta canta nella sua « *Terra d'Oro* » la nostra provincia, « terra di monte e terra di marina », canta le gioie e le feste del popolo, i colli fioriti di ulivi, le vie di campagna « tutt'alberi e frescura », e « là sopra al paese la Maiella »; canta i tratturi (« quanto mi piace andare pei tratturi — ora che tutte l'erbe son fiorite »), gli orti lucenti dell'Aventino, i boschi d'abeti di Borrello, il fiume Verde che si avventa a sbalzi e passa come un disperato, il mare libero e chiaro, il mare grande; e il balenare delle falci e il canto dei mietitori, i salti e la furia e la corsa senza freno dei cavalli tra i covoni sconvolti; e canta i pastori e le pastorelle, la folla che rientra cantando nel paese e i contadini che « s'alzano all'alba e raspano l'intera — vita per questi colli e queste valli »; canta questa marina e questo cielo che ridono senza fine:

« O Terra d'Oro, e tu come in un giorno  
di primavera a gli occhi miei sei bella.  
In colle e in valle, qui, che aria fina  
e che bellezza e quanta passione! »

\*  
\* \*

#### LE CITTÀ DELLA PROVINCIA.

Testimoniano della passata gloria e della grandezza del nostro popolo avanzi di città distrutte, ruderi di monasteri e di castelli: le grandiose vestigia di mura, di porte e di torri, i macigni

enormi congiunti alla foggia etrusca e le profonde caverne sul Monte Pallano; gli smisurati ruderi in forma reticolata del porto di Buca; gli avanzi di acquedotti, terme, teatri in Lanciano e Vasto; gli sparsi ruderi di Civita di Sangro, di Amnium presso il Sangro, di Iuvanum presso Torricella Peligna, della fortezza romana di Sette presso Orsogna, delle mura megalitiche presso Rapino; gli avanzi delle sette torri che « guardavano questa provincia di mare » nei territori di Francavilla, Ortona, Rocca, Torino, Pollutri e Vasto (Pacichelli); i grandi castelli di Vasto, Ortona, Montodorisio e molti altri luoghi; il Palazzo D'Avalos a Vasto, che ospitò Vittoria Colonna e Maria D'Austria, regina di Ungheria. Sono memorabili fra le grandi Badie benedettine, oltre quelle sorte alle falde della Maiella: il superbo monastero presso Frisa fatto costruire da Trasmondo nel 1040; la Badia di S. Barbato presso Pollutri fondato da Rainerio nel 1015; la Badia di S. Stefano in Rivomare fondata da Gisone nell'851, distrutta nel 937 dagli Ungari (« Gli Ungari depredarono tutti i villaggi all'ingiro, e la Chiesa di S. Stefano col monastero fu spogliata e bruciata, e duecento monaci furono costretti a fuggire »: Cronaca del monaco Rolando), in seguito riedificata e poi danneggiata da eserciti e da terremoti e sempre riedificata; la Badia di S. Giovanni in Venere, oggi monumento nazionale, alla storia della quale legarono il loro nome S. Berardo e S. Filippo Neri, i papi Stefano IX e Leone X,

dieci cardinali e nove vescovi. Quest'ultima Badia fu pure amministrata dal poeta satirico Francesco Berni, che tra il 1520 e il 1524 scriveva: « Divizio mio, io son dove il mar bagna — La riva, a cui il Battista il nome mise ».

Importante storia ebbero le città della nostra Provincia:

GUARDIAGRELE. — Fu cinta di mura da Belisario; nel 1423 resistette per sei mesi all'assedio di Francesco Sforza; nel 1799 nella resistenza opposta ai Francesi fu quasi distrutta. Gabriele D'Annunzio dice di Guardiagrele: « la nobile città di pietra con le sue torri millenarie, la fiera Guardia posta a fianco della Maiella, della montagna madre, del gran ceppo incrollabile ». Aggiunge che sotto il portico di S. Maria Maggiore, il portico bruno degli aristocrati che riceveva il primo saluto del Sole, erano scolpite le insegne dei nobili: « Il sentimento della potenza aveva avuto quivi il suo posto d'onore ».

ORTONA A MARE. — Porto dei Frentani, uno dei nove arsenali dello Stato sotto i Normanni. Ebbero molta rinomanza i suoi collegi lanarii e navigalarii. Nel 1518 esisteva in Ortona una importante tipografia con caratteri greci, ebraici, arabi e latini, che pubblicò in elegante edizione un'opera dialogica di Pietro Galatino comandata da Leone X. I cittadini di Ortona furono i primi ad usare dei numeri arabi e ad introdurli nel

Regno e forse in Italia. Pietro Pollidoro ci ha conservato questa descrizione di Ortona:

« Urbs celebris Orton patribus fundata vetustis,  
Grata situ, valida, et muris supereminet altis ». (1)

LANCIANO. — Fu emporio dei Frentani fin dai tempi romani; alle sue fiere convenivano mercanti dall' Illiria, dalla Grecia, dall'Asia. Famosi erano i suoi *stuoli marittimi*; famose le sue arti e le sue manifatture. Aveva anche un foro celebratissimo. In una bolla del 1515 Leone X riteneva Lanciano degnissima della prerogativa di città, ricordando che era « nella regione di Abruzzo un oppido assai insigne ed illustre e per l'opportunità del sito e per la sontuosità delle chiese e degli edifici e pel gran numero di uomini di lettere assai versati nella teologia, nell'uno e nell'altro diritto, nella medicina e in altre facoltà, e per avere molti nobili cittadini arrolati all'ordine equestre, e per la gran moltitudine dei suoi mercadanti al numero di quattromila, e finalmente per essere di tutto il regno napoletano un emporio celeberrimo ». (Romanelli). Famoso tra gli arcivescovi di Lanciano è Leonardo De Marinis, che partecipò al Concilio di Trento e con altri due compose il Catechismo Tridentino. (Hergenröther).

(1) « La celebre Ortona da padri antichi fondata  
s'affaccia in bello e forte sito su l'alte mura ».

(Traduz. di Evandro Marcolongo).

VASTO. — Poche città nel Mezzogiorno possono vantare come Vasto numero così grande di eccelsi ingegni: Lucio Valerio Pudente, Riccio De Parma, Giacomo Caldora, i Condottieri della Famiglia D'Avalos, Gabriele Rossetti, i Fratelli Palizzi, Gabriele Smargiassi, Valerico Laccetti.

Romanelli nelle « Scoperte Frentane » parlando a lungo di Vasto dice: « Gli Etruschi e i Romani ne fecero il loro soggiorno, perchè vi trovarono quanto può render cara e piacevole la vita: amena situazione, larghe pianure, fruttiferi campi, acque perenni, un'aria sempre dolce e soave, un cielo sempre sereno e tranquillo. Oso asserire che niuna città delle vicine regioni vantare possa titoli più luminosi di antichità, di onori e di felici comparse negli Annali quanto Istonio, nè altra città più di questa ha saputo meglio conservarli ». (Vol. I. p. 172-174). Dice pure: « Non v'ha tempio, non v'ha strada, non vedesi pubblico o privato edificio che non presenti in questa città alcuni avanzi preziosi d'antichi monumenti, nè altro luogo ebbe giammai tanti cronisti e pazientissimi raccoglitori di dimenticate memorie quanto il Vasto ». (Id. p. 175).

\*  
\* \* \*

#### IL VALORE DEL POPOLO DELLA PROVINCIA.

I maggiori scrittori dell'antichità parlano del valore dei popoli della provincia di Chieti: Marucini, Peligni e Frentani. Cicerone chiama fortis-

simi i Peligni e nobilissimi i Frentani e i Marrucini; Strabone li dice fortissimi; Silio Italico dice i Frentani « costanti nella fede giurata, incapaci a mutar fede »; Plinio e Plutarco li chiamano « i più forti e i più bellicosi fra tutti i popoli d'Italia »; Tito Livio ricorda spesso lo spirito marziale dei Marrucini e dei Frentani. Nella Guerra Sociale, scrive Plutarco, « queste popolazioni si sollevarono unitamente contro Roma e poco mancò che non ne mettessero tutto a soqquadro l'impero, essendo genti che non solo molto valevano per l'armi e per la robustezza dei corpi, ma si servivano inoltre di comandanti pieni di un ardore e di una abilità sorprendente, sicchè ben potevano stare a fronte dei Romani » (Vita di Mario, XXVIII). Anneo Floro ricorda l'eroe frentano Obsidio: « Fu data la prima battaglia (contro Pirro) dal console Levino nella Lucania fra Eraclea e il fiume Siri; e fu tanto accanita, che Obsidio prefetto della cavalleria Frentana, avventatosi contro il Re, talmente lo disordinò che fu costretto di gettar le reali insegne ed uscir dalla mischia. Tutto sarebbe stato distrutto se gli elefanti messi in ordine non accorrevano al conflitto ». Lo stesso episodio viene così narrato da Plutarco: « In quel mentre Leonato Macedone avendo veduto un uomo Italiano che teneva sempre volta la mira su Pirro e spronando sempre andava il cavallo rimpetto di lui, cangiando situazione e movendosi a norma dei movimenti che faceva Pirro stesso: "Vedi, o Re, gli disse, quel barbaro, portato da

un cavallo nero che ha i piedi bianchi? sembra certo ch'ei volga in mente qualche cosa di grande e di terribile, poichè egli osserva te solo e contro di te si va sempre mettendo, pieno di furore e di ardimento, nè punto bada a verun altro; tu però te ne guarda". A queste parole rispose Pirro: "Ciò che il destino, o Leonato, ha prescritto, non è possibile evitare; ma nè costui, nè alcun altro degli Italiani potrà andar lieto venendo a zuffa con me". Stavano essi ancora parlando, allorchè l'Italiano, afferrata a mezzo l'asta e voltato il cavallo, mosse impetuosamente contro Pirro: quindi in un tempo medesimo ferisce egli il cavallo del Re, e Leonato a vicenda ferisce quello di lui. Essendo però caduti a terra i cavalli di entrambi, Pirro venne salvato e portato via dagli amici suoi che gli si fecero intorno, e l'Italiano trucidato restò, combattendo. Era costui Frentano, condottiero di una banda di soldati, ed aveva nome Oplaco ». (Vita di Pirro, XV). Cesare nella Guerra Civile ricorda l'eroismo temerario del soldato Peligno Fabio: « Mentre costoro fuggivano, un certo Fabio di nazione Peligno, soldato semplice dell'esercito di Curione, avendo raggiunto la prima fila dei medesimi, domandava di Varo, chiamandolo ad alta voce per nome e mostrava d'essere uno dei suoi soldati che volesse avvertirlo di qualche cosa e parlargli. Varo dopo molti inviti si voltò verso di lui e si fermò per vedere chi era e che cosa voleva; Fabio allora gli menò una stoccata su la spalla scoperta, e

poco mancò che non gli togliesse la vita. Scansò Varo il colpo alzando lo scudo e schermendosi. Fabio circondato dai soldati di Varo che si trovavano lì vicino, fu ucciso... Curione ricondusse l'esercito alle sue tende senza la perdita d'un soldato, eccetto sol Fabio; laddove degli avversari furono uccisi circa seicento, e mille ne restarono feriti ». (Lib. II, 35).

Avvenimenti tristissimi e lieti ricorda la storia della nostra provincia nei secoli che seguirono. Nel 1194 le truppe di Enrico VI prima di partire per la quarta Crociata si fermarono alla foce del Sangro e desolarono le terre fino a Termoli. Il monaco Berardo del Monastero di S. Stefano in versi elegiaci lamentò quella desolazione: « Piangete, o Saricoli; genti vastesi, piangete; piangete, o villaggi di agricoltori, le cui terre sono desolate. Ecco abbattuta l'eccelsa gloria della regione (il convento di S. Stefano), sede gradita a Dio, venerata ed amata dai fedeli ». Nel 1355 il conte Lando ed il frate Monreale con ventimila predoni corsero tutta la provincia commettendo ruberie e stragi, specie a Vasto. Nel 1423 Sforza inseguendo l'esercito di Braccio conquistò molte località della provincia, Vasto, Monteodorisio, Torino, Atesa; e dopo una lotta incerta presso Lanciano, conquistò Ortona ed annegò nel passaggio della Pescara. Nel 1427 S. Giovanni da Capestrano, che doveva poi condurre settantamila cristiani alla vittoria di Belgrado contro Maometto II, che minacciava Vienna e Roma,

terminò col suo *laudo* la lite memorabile fra Ortona e Lanciano per il porto di S. Vito.

Nel 1566 Piali Bassà con centocinque galee fece una terribile scorreria sulla costa da Pescara a Termoli, ponendo a sacco e fuoco Ripateatina, Fancavilla, Ortona, S. Vito, Lanciano, S. Stefano in Rivomare, Vasto, Termoli e Guglionesi; e facendo immenso bottino e portando molta gente schiava.

Anche di quei tempi il nostro popolo vanta illustri campioni. Riccio De Parma di Vasto fu dei Tredici Italiani della Disfida di Barletta e si distingueva pel focoso destriero. Alcuni di quelli che ebbero la Signoria di Vasto sono famosi nella storia: Giacomo Caldora fece molte imprese di guerra, vinse Braccio all'assedio di Aquila, fu reputato il miglior capitano del suo tempo e fu il più ricco e potente feudatario della monarchia. Fortificò molti luoghi, come Vasto e Civitaluparella; e il Pontano, che narra le sue imprese, dice che volle morire in piedi. Egli è sepolto a S. Spirito di Sulmona. Alfonso D'Avalos, Generale di Carlo V, operò grandi fatti a Tunisi, in Provenza, al comando dell'esercito della Mirandola contro la Francia. Ariosto lo ricorda in vari Canti dell'*Orlando Furioso*:

« Vedete duo Marchesi, ambi terrore  
Di nostre genti, ambi d'Italia onore.  
Ambi d'un sangue, ambi d'un nido nati...  
... L'altro di sì benigno e lieto aspetto  
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto » (C. 33).

Ed ecco come Ludovico Ariosto parla del premio dato ai D'Avalos dopo la loro vittoria a Pavia contro Francesco I:

« Ed a quel di Pescara dar si vede,  
Ed a chi mai da lui non si scompagna,  
A quel del Vasto, le prime corone ». (C. 33). (1)

Alla battaglia di Lepanto parteciparono, distinguendosi pel loro valore, ben trecento cittadini della Provincia di Chieti. Nel 1799 gli Abruzzi divennero una Vandea; restarono famose la resistenza ai Francesi e l'insurrezione da parte di molti paesi della nostra Provincia: *Ortona*, assalita da duemila nemici, dopo accanita resistenza fu presa e saccheggiata, ma restarono uccisi trecento Francesi; a *Ripateatina* tra i *massisti* guidati da Pronio e cinquecento Francesi armati di tre cannoni vi fu terribile lotta che durò un'intera giornata, e vi furono scene selvagge e devastatrici; a *Vasto* scoppiò la rivoluzione il 2 febbraio 1799 e vi furono incendi, saccheggi, ruberie, uccisioni sino all'arrivo del Generale Couthard, con mille soldati,

---

(1) Molto vi sarebbe da scrivere sulla Casa D'Avalos utilizzando specialmente i documenti dei suoi Archivi, dei quali Vincenzo Cuoco diceva nel suo *Platone in Italia*: « Almeno il marchese del Vasto facesse pubblicare un libro prezioso che egli conserva nei suoi Archivi, "Varie memorie e disegni di cose antiche di città e luoghi delle provincie di Apruzzo citra ed ultra" ». (Torino, Utet, 4<sup>a</sup> Ediz. p. 326). Paolo Giovio scrisse in latino la vita di Ferdinando D'Avalos, marito di Vittoria Colonna, opera tradotta da Domenichi (Firenze, 1556).

che, stabilito il governo repubblicano, fece eseguire molte fucilazioni; nel maggio Pronio assediò la città con 4200 soldati e l'occupò, ma dopo aver perduto ottanta dei suoi.

Il 25 febbraio 1799 il Generale Couthard mosse con milleseicento soldati contro *Guardiagrele*: vi fu una terribile battaglia in cui furono uccisi cento ottanta Francesi. La resistenza di *Guardiagrele* fu veramente epica: la città fu presa, saccheggiata, incendiata e quasi distrutta; l'incendio era visibile da Ortona e persino da Vasto. La carneficina seguì anche nelle chiese e fu crudelissima; molte donne si diedero la morte per evitare il disonore. Cesare De Titta ricordò in distici famosi la tragica lotta:

- Gloria quingentis patrio sit funere mersis,  
dum legum est laudi civibus obsequium.
- « Ostia claudantur »; clausurunt ostia saxis.  
« Arma viri capiant »; arma tulere viri.
- Muro pugnarunt, per fraudem urbs capta flagravit,  
Qui clausere fugam, non timuere mori.

I distici vengono così tradotti da Evandro Marcolongo:

- « Sia gloria ai Cinquecento con la lor patria caduti  
finchè alle patrie leggi è gloria l'obbedire.
- « Le porte sian murate ». Essi muraron le porte.  
« Gli uomini prendan l'armi ». Gli uomini preser l'armi.  
Si combattè su le mura; la città per frode venne arsa.  
Quei che chiuser la fuga, non temeron la morte ».

Quella tenace resistenza delle nostre popolazioni all'esercito francese, che aveva già conosciuto il trionfo sotto il comando del giovane Bonaparte, destò l'ammirazione dell'Europa. A proposito di quelle lotte sanguinosissime Pietro Colletta scriveva: « Le arti guerresche dei popoli contro gli eserciti, trovate negli Abruzzi, rafforzate anni appresso nelle Calabrie, furono poscia imitate dagli Spagnoli ed Alemanni ». (*Storia del Reame di Napoli*, Lib. X, 25).

Alla Rivoluzione del 1820-'21 la Provincia di Chieti diede Gabriele Rossetti e Pasquale Borrelli, Vice Presidente prima e poi Presidente di quel Parlamento; alla Rivoluzione del 1848 diede Silvio e Bertrando Spaventa ed Angelo Camillo De Meis. Nel 1860 Cavour diceva che Silvio Spaventa si era portato da eroe a Napoli; lo Spaventa, che il Principe di Carignano diceva il solo uomo sul quale si potesse contare a Napoli, predispose l'annessione immediata e il plebiscito.

Nella Guerra Libica si distinse il Guardiamarina Mario Bianco di Fossacesia, che meritò il Canto di D'Annunzio:

« Per Santa Barbara, alla prima romba  
 « del mortaio, già vigile tu eri.  
 . . . . .  
 « Dov'egli cadde, cavalier latino  
 « in terra strana, ivi restò.  
 . . . . .  
 « Guardiamarina, cippo sepolcrale  
 « in Tobrucca ti sia l'un dei cannoni  
 « ammutoliti.

Già si è detto dell'incomparabile valore del nostro popolo nell'ultima guerra. Ai soldati della nostra Provincia furono concesse seicentonovanta medaglie al valore, di cui quattrocentosette di bronzo e duecento ottantatre d'argento. Delle tre medaglie d'oro ad Eroi della Provincia (Paolucci, Berardi e Rapino), quella concessa a Raffaele Paolucci recava la seguente motivazione: « Portò efficace contributo nell'ideare un mirabile ordigno di guerra marittima. Volle a sè riserbato l'altissimo onore di impiegarlo. Entrato di notte a nuoto con un solo compagno nel munito porto di Pola, con l'audacia dei forti attese il momento propizio, e verso l'alba affondò la nave ammiraglia della flotta austro-ungarica ». Sul ponte della nave ammiraglia austriaca, che stava per inabissarsi, toccava a Raffaele Paolucci annunziare al mondo la vittoria d'Italia, ripetere il grido dei martiri: Viva l'Italia! La motivazione della nomina di Raffaele Paolucci a Caporale d'Onore del Fascismo dice: « Nella grande guerra fu medico, fatto bersagliere in trincea e marinaio nelle acque di Pola, mistico eroe della nostra vittoria navale, nella successiva lotta contro gl'interni nemici della Patria, animatore mirabile di generose falangi giovanili; sempre e ovunque esempio fulgido di romana fermezza e di italico ardire ».

Il valore del nostro popolo fu sempre tale, nel corso dei secoli, che esso è ben degno del giudizio di Napoleone: « I popoli dell'Appennino sono naturalmente bravi; si ritrova in essi

qualche scintilla del carattere degli antichi romani ». (*Dictionnaire Napoléon*. Paris, Plon, 1854, p. 36).

\*  
\*  
\*

#### GLI UOMINI ILLUSTRI DELLA PROVINCIA.

Nella Provincia di Chieti furono sempre tenuti in grande onore gli studi. Prima del Mille, nelle sue grandi Badie benedettine si attendeva a copiare codici, e il Romanelli dice che vi erano importanti biblioteche specie nelle Badie di S. Giovanni in Venere e di Santo Stefano di Rivomare, e scuole per monaci e per giovanetti secolari; e ricorda importanti monumenti della coltura di quel tempo, come l'elegia di Berardo, monaco di S. Stefano. Nel 1500 esistevano importanti tipografie a Chieti e Ortona a Mare. Pure in quel secolo ebbero origine dalla Diocesi di Chieti tre grandi Ordini religiosi: il Teatino, istituito da Paolo IV (Giampietro Carafa), già Arcivescovo di Chieti, che diede gran numero di teologi e vescovi e guadagnò molti della nobiltà; l'Ordine Camillino (Ministri degl'infermi), istituito da S. Camillo De Lellis di Bucchianico; l'Ordine Caracciolino (Chierici Regolari Minori) istituito da S. Francesco Caracciolo di Villa S. Maria. Questi Ordini aiutarono potentemente la contro-riforma cattolica nella lotta contro Lutero e segnarono il periodo del massimo splendore della Diocesi.

Fra gli uomini illustri della Provincia, oltre quelli già indicati, sono da ricordare:

LUCIO VALERIO PUDENTE, di Vasto, in età di tredici anni, sotto Traiano, nel sesto lustro dei giuochi capitolini, fatti in Roma, riportò la corona sopra gli altri poeti latini. (Muratori: *Annali*, Ed. 1869, Napoli, I, 410).

GIACOMO DEL VASTO D'AIMONE, autore di pregevoli sculture nella Chiesa di S. Giovanni in Venere, circa l'anno 1190.

LUCA DA POLLUTRI nel 1190 adornò di affreschi la Chiesa di S. Giovanni in Venere. <sup>(1)</sup>

(1) Non può sorgere dubbio sulla patria di questo Pittore, come scrive Vincenzo Zecca (La Basilica di S. Giovanni in Venere, Pescara, Industrie grafiche, 1910, p. 134) Ludovico Antinori riferendosi alla iscrizione esistente ai suoi tempi nella Chiesa Inferiore di S. Giovanni in Venere dice: « L'Inferiore Chiesa di S. Giovanni in Venere nel 1190 fu adornata di pitture da *Luca di Pollutro*, e di sculture dal Maestro Giacomo del Vasto Aimone » (Antichità storico-critiche sacre e profane esaminate nella regione dei Frentani. Napoli, 1790, p. 51). Pietro Pollidoro scrive: « Sub anno domini MCXC, novam atque inferiorem ecclesiam Sancti Johannis in Venere, picturis insignivit Lucas de Pallustro, sculpturis vero magister Jacobus de Vasto Aimonis ». (De artibus Frentanorum, in V. Zecca, Op. cit., p. 49). Lo stesso Pollidoro in un manoscritto dal titolo « *Polustrum* », esistente nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria di Napoli, scrive che Pollutri era luogo importante al tempo dei Longobardi, e che il nome *Pollutri* ebbe molte variazioni (ne indica ben nove), come: *Polustrum* e *Polustro*. Anche L. Marchesani nella Storia di Vasto (Napoli, 1838) ricorda un giudice *Bartolommeo de Pollurto* del 1292. È infine da notare che il Pollidoro scrivendo *Lucas de Pallustro* (e non semplicemente Pallustro) si riferiva alla patria del Pittore, così come faceva, nello stesso periodo del manoscritto, ricordando lo scultore *Jacobus de Vasto Aimonis*. Gli affreschi di Luca da Pollutri sono importantissimi e vennero illustrati da molti critici, come E. Berteaux. Vincenzo Zecca dice: « ... quasi un secolo prima di Cimabue e di Giotto spuntò su questa collina (di S. Giovanni in Venere) l'aurora del risorgimento della pittura italiana. (Op. cit., p. 135).

NICOLA GALLUCCI, orafo, di Guardiagrele, discepolo di Lorenzo Ghiberti.

Dell'ultimo secolo vanno ricordati:

GABRIELE ROSSETTI di Vasto, il Bardo della Rivoluzione napoletana del 1820-1821, detto il Tirteo delle battaglie della libertà; esule in Inghilterra, capo di una famiglia che, come fu scritto, basterebbe da sola ad onorare una nazione.

NICOLA NICOLINI di Tollo. Enrico Pessina, che si vantava di essere suo discepolo, diceva che l'esposizione del Procedimento Criminale del Nicolini « è una delle più eminenti produzioni della giurisprudenza italiana »; e ricordava che il Dupin lo diceva « l'aquila del foro napoletano ». Enrico De Nicola lo chiama: « oratore, filosofo e giurista, che tutto vede e tutto spiega alla luce degl'immortali principii del diritto ».

PASQUALE LIBERATORE di Lanciano, autore di un Saggio sulla Giurisprudenza Penale, « solenne monumento della vivacità dell'ingegno napoletano negli studi del diritto », come scrive Pessina, che dice pure: « a lui è dovuta meritamente gran parte di quel plauso che l'Europa ha fatto alla legislazione penale napoletana ».

GIUSEPPE DE THOMASIS di Montenerodomo. Grande Statista, ricoprì sotto i Napoleonidi altissime cariche pubbliche. Scrissero di lui Nicolò

Tommaseo e Pietro Colletta, che diceva: « Propose leggi sapientissime ed ammirate; apportò gran bene a città e villaggi; avverso ad ogni prepotenza, incorruttibile, manteneva ed ingrandiva i benefici della legge. Verrebbe meno lo stile a raccontare quante leggi compose o divisò per l'economia dello Stato ».

PASQUALE BORRELLI di Tornareccio. Presidente del Parlamento Napoletano del 1820-'21, autore di molte opere, era giudicato « parlator d'arte » da Pietro Colletta suo avversario. Salì in grande fama come avvocato. Enrico De Nicola, nella Prefazione all'opera di Giovanni Porzio « Figure Forensi », scrive: « Emersero i primi, sommi sacerdoti dell'arte forense, fascinatrice e maliarda, e furono Giuseppe Poerio, Pasquale Borrelli, Nicola Nicolini ». E G. Porzio lo dice terso e stringato, erudito e facondo, maestro di filosofia e di storia.

SILVIO SPAVENTA di Bomba. « Dopo Cavour, scrive Luigi Luzzatti, quattro nomi della storica Destra principalmente si scolpirono nei nostri cuori e nelle nostre menti: Minghetti, Sella, Spaventa e Scialoia ». (*Corriere della Sera*, 20 marzo 1926). Antonio Salandra dice dello Spaventa: « figura di uomo politico della quale nessuna più alta e nobile può vantare la nostra storia contemporanea », ed anche: « esempio insuperabile nella vita pubblica di ogni virtù morale ».

Raffaele De Cesare lo dice « l'uomo più completo della rivoluzione italiana ». Ruggero Bonghi lo considerava « uno degli uomini d'Italia, che ha più acuta la vista dello spirito ».

BERTRANDO SPAVENTA di Bomba. Giudicato *sommo filosofo* da Francesco Filomusi-Guelfi, fu « uno di coloro che apparecchiaron col sapere e con l'opera il Risorgimento nazionale nel dominio del pensiero e in quello della vita » (Pessina). A lui, esule a Torino, scriveva nel 1850 il fratello Silvio dall'ergastolo: « non mi hai insegnato tu stesso, con le tue azioni, con i tuoi incessanti sacrifici, che la virtù è cosa reale e salda? »

ANGELO CAMILLO DE MEIS di Bucchianico, medico, naturalista e filosofo. Luigi La Vista, l'eroe del 1848, gli scriveva: « ho scritto il mio *Angelo* pensando a te. Che tu sii glorioso come sei grande! » Francesco De Sanctis parlando dei giovani della sua scuola diceva: « L'esempio più puro, più attraente era Camillo De Meis, carattere eroico nella maggiore naturalezza ». Augusto Murri ricordava la sterminata coltura del De Meis: « Pochi sapevano che quest'uomo era tale che tutta una nazione non sa chi sostituirgli ». Salvatore Tommasi disse del De Meis che era la mente più ricca di erudizione scientifica che ai suoi giorni fosse in Italia; e Alfredo Oriani si ispirò al De Meis nel creare la bella figura del professor Roberto De Nittis. (A. Del Vecchio: *La Vita e*

l'Opera di A. C. De Meis. Bologna, Ed. Zanichelli, 1921, p. 24 e 62. Vedere anche: Oriani, *La Disfatta*, Bari, Laterza, 1917). Nel De Meis si ritenne impersonificato il Dottor Antonio di Ruffini. La sua opera « Dopo la Laurea » fu giudicato uno dei lavori più profondi del secolo XIX.

GABRIELE SMARGIASSI di Vasto. Paesista che « doveva empire di maravigliose tele reggie e palazzi d'Europa » (D. Ciampoli).

FILIPPO PALIZZI di Vasto. Gabriele D'Annunzio scriveva che il Palizzi ha insegnato a dipingere in Napoli a due generazioni di pittori e che da Domenico Morelli al *divino* F. P. Michetti tutti gli debbono qualche cosa. « Non soltanto a Napoli, ma in Italia, chi dipingeva prima di lui? » D'Annunzio giudicava *prodigi di arte* le due tele *Gli armenti al pascolo* e la *Caccia al cervo*. I fratelli Nicola, Francesco Paolo e Giuseppe (quest'ultimo nato in Lanciano), anch'essi pittori, pervennero ad alta fama.

VALERICO LACCETTI di Vasto. È ricordato tra i più illustri pittori storici del suo tempo. Dipinse il *Christus imperat*.

FRANCESCO PAOLO MICHETTI, nato in Tocco Casauria, chiamato da D'Annunzio « il grande eremita di Francavilla ». « Egli, scriveva D'Annunzio, non è soltanto il più possente e il più felice organismo pittorico apparso in questo secolo;

ma è ben anche la più acuta intelligenza che sia penetrata nel pieno spirito dell'Arte moderna ». Parlando del quadro il *Voto* dice: « ... oltre alla ricerca formale (spinta alla estrema intensità possibile), la ricerca psicologica è quella che mette il pittore del *Voto* sopra tutti i pittori contemporanei, a inarrivabile altezza ».

FRANCESCO PAOLO TOSTI di Ortona a Mare. Grande musicista, autore di famose composizioni; trascrisse i *Canti popolari abruzzesi*, creazione dell'anima popolare abruzzese. « Di lui, dice E. Moschino, tutto il mondo ha cantato le frasi alate, le grazie melodiose, le canzoni innamorate ».

FILIPPO MASCI di Francavilla al Mare. Francesco Filomusi-Guelfi lo considerava uno dei maggiori filosofi del tempo moderno. « Egli, scriveva Edoardo Scarfoglio, disciplinò il nostro pensiero e ci diè la lena delle vaste visioni ».

GIULIO DE PETRA di Casoli. Grande archeologo, ammirato in Italia e all'estero, Direttore del Museo Nazionale e Professore dell'Università di Napoli. Michele Romano lo commemorava nel luglio 1928 all'Associazione Abruzzese Molisana di Napoli: « Il complesso dei risultati della sua attività scientifica è imponente, consegnato ad una serie ininterrotta di studi, di note, di monografie, di comunicazioni accademiche, di relazioni. Quanti

vorranno lavorare nello stesso campo, che egli in così larga parte dissodò e fecondò, non potranno non incontrarsi in lui e nell'opera sua ».

FILANDRO VICENTINI di Rapino, fu ritenuto uno dei primi batteriologi del mondo. Pubblicò molti studi in Italia e all'estero. La sua scoperta sulla batteriologia della bocca umana era destinata, scriveva il Dott. Williams di Londra, a « modificare completamente la nostra concezione sull'intero soggetto ». Ed aggiungeva che ridondava a grave discredito per il mondo scientifico l'essersi completamente ignorata fin allora (1899) la scoperta del Dott. Vicentini. I suoi studi furono discussi dai più grandi batteriologi e le sue ricerche furono illustrate nei congressi. Il grande scienziato Miller, dettando la prefazione alla edizione inglese di un lavoro del Vicentini, scriveva che i suoi studi erano universalmente ammirati.

CESARE DE LOLLIS, nato in Casalimcontrada nel 1863, fu, poco più che ventenne, nominato professore di letteratura romanza all'Università di Genova; fu poi chiamato a Roma alla cattedra di lingue e letteratura straniera. Per incarico del Governo compì in Spagna importantissimi studi e ricerche, che assodarono l'italianità di Colombo, « e tra le sue opere è da ricordare una Vita di Cristoforo Colombo che è una delle più magistrali rievocazioni del grande genovese che esistano ». (*Corriere della Sera*, 26 aprile 1928). Le sue lezioni

universitarie richiamarono intellettuali e dotti di tutto il mondo. Nella guerra contro l'Austria si arruolò volontario, benchè cinquantenne, e andò al fronte in prima linea. Morì in Casalincontrada il 25 aprile 1928. D. Giovanni Minozzi così scriveva di lui: « Sceso dall'Abruzzo natio sitibondo di coltura egli divenne presto uno de' professori più larghi e geniali delle università d'Italia. — ... Era nato artista, aveva aperto gli occhi alla luce cantando e sognando come i migliori conterranei della sua generazione che fiorì col Michetti, col Barbella ed altri molti. Tutte le letterature gli furono care: conobbe i segreti di tutte, specialmente della greca, della latina, dell'italiana, della francese, della spagnuola, dell'inglese, della tedesca. Doveva in questi giorni raccogliere in volume per noi, per l'Opera nostra i suoi deliziosi Reisebilder, la fotografia fresca immediata della sua anima varia, arguta e ingenua, pensosa e vivace, malinconica e lieta, fremente e quieta, immagine schietta della sua terra feconda che s'appoggia alla Maiella madre e si stende placida e serena, fra i mandorli e gli olivi, al riso dell'azzurro mare ».

Fra gli Uomini illustri della Provincia meritano pure di essere ricordati: *Fedele Fenaroli* di Lanciano, musicista, maestro di Cimarosa e Mercadante; *Luigi De Crecchio* di Lanciano, insigne scienziato, uno dei fondatori della Medicina Legale in Italia; *Raffaele Liberatore* di Lanciano, lette-

rato e patriota; *Raffaele Lanciano* di Orsogna, scienziato e patriota; *Gaetano Paolucci* di Orsogna, insigne medico, autore di molte pregevoli pubblicazioni; *Modesto Parlatore* di Orsogna, scultore ed architetto di gran valore; *Gennaro Finamore* di Gessopalena, medico e letterato, autore di importanti studi sul dialetto abruzzese e del Vocabolario dell'uso abruzzese; *Carlo Altobelli* di S. Vito Chietino, grande avvocato, tribuno ed apostolo della guerra liberatrice.

Scrittori viventi di gran fama tengono oggi alto in Italia il nome della Provincia di Chieti: Ettore Ianni e Domenico Ciampoli di Atesa, Cesare De Titta di S. Eusanio del Sangro e Romualdo Pàntini di Vasto.

\*  
\* \* \*

#### GENTE NOSTRA.

Francesco Filomusi-Guelfi dice parlando degli Abruzzesi: « Il contadino abruzzese ama fortemente la famiglia. Questa è ancora una unità sociale forte e compatta. La famiglia abruzzese è oggi quasi la stessa che gli storici si immaginano ai tempi dell'antica Roma. Il Mommsen, visitando gli Abruzzi, notò la somiglianza della vita degli Abruzzesi con la vita degli abitatori degli Abruzzi dei tempi romani ».

Giovenale parla con ammirazione dei costumi del nostro popolo: « Fanciulli, vivete contenti di

queste capanne, di queste colline. Domandate ai vostri aratri il pane necessario alle vostre famiglie. La vita dei campi piace agli Dei, che, protettori delle campagne, ci hanno già dato il saporito frumento per sostituire la ghianda, primo cibo degli uomini. Allorchè l'uomo senza arrossire si contenta, contro la neve e il freddo Euro, di grosse uose e di un vestito di pelle rivoltata, come potrebbe far del male? È la porpora forestiera, fortunatamente sconosciuta ai nostri climi, che porta al delitto ed al sacrilegio. Tali erano i precetti dei nostri padri ai loro figli ». (Satira XIV: Gli Esempi). Gli antichi scrittori ricordano pure il grande amore del nostro popolo per l'agricoltura: Plinio parla dei prati e degli ulivi delle nostre terre (II, 83), e dice che in Italia erano molto stimati i nostri lini (XIX, 1); Columella ricorda i nostri orti; in un diploma del Re Roberto del 1314 si ricorda che nella nostra provincia abbondavano « frumento, olio, capre, animali suini, frutta e massimamente fichi ». Da quel tempo la vita e i costumi del nostro popolo sono mutati meno che non si creda. Anche oggi i nostri agricoltori attendono come premio alle loro fatiche « molt'olio, molto mosto e molto grano » (De Titta); e sono sempre molto stimati i nostri lini accanto ad altre industrie: l'industria del tornio, delle maioliche, dei merletti, delle piante medicinali, del ferro battuto, delle lane, la quale ultima contava un secolo fa quarantotto fabbriche in cinque comuni.

Dei nostri contadini scriveva Cesare De Lollis: « In verità è cosa bellissima la gentilezza di questi contadini. Ed è semplicemente meravigliosa la disinvoltura con cui questi uomini timidi e sommessi passano e ripassano l'oceano in quelle bolge che son le terze classi dei transatlantici. Tornano, a volte, a Natale, per rivedere la propria casa, la propria donna, i propri bambini — e poi via di nuovo, come se fosse la via dell'orto. Ma quando si fanno un po' di peculio, tornano a stabilirsi nella propria terra indimenticata e indimenticabile ». (Rivista « La Cultura », Roma, 1° giugno 1928, p. 290).

Gabriele D'Annunzio esalta il carattere immutabile di questa patria delle tradizioni millenarie, di questa razza della continuità venerabile, di questo popolo di agricoltori, di questa razza così gagliarda, così pensosa, così canora intorno alla sua montagna materna: « Qui sono le immagini eterne della gioia e del dolore di nostra gente sotto il cielo pregato con selvaggia fede, su la terra lavorata con pazienza secolare; qui uomini e donne esprimono di continuo la loro anima col canto ». Ettore Ianni, rilevando che il nostro popolo difende quanto può le sue usanze e la sua fedeltà al passato, dice che le due arti della musica e del colore, nei concerti e nei fuochi artificiali, si contendono il primato nella semplicità di questo popolo rude che ha tre millenni di civiltà. « Città e villaggi diventano centri di scuole musicali, specie di conservatorii essenzialmente

popolari, in cui si formano generazioni di musicanti e si conserva e coltiva la sensibilità artistica della razza. E nulla è più gentile di questa passione che fa della musica, in una regione povera, un bisogno essenziale ». (*Corriere della Sera*, 28 giugno 1924).

Cesare De Titta ci presenta il quadro delizioso della famiglia del nostro contadino; ci mostra lo sposo che canta nelle serenate:

« Quanto alla tessitrice io voglio bene,  
Non esce mai tutta la settimana ».

Ed ecco la sposa nel giorno delle nozze:

« Varca la soglia in mezzo ai suoni e ai canti,  
Varca la soglia come una regina ».

Poi la vita degli sposi si svolge lieta e tranquilla:

« Tra mutue gioie ed opere divise,  
Godettero i due sposi la gran pace ».

Ed eccoli instancabili al lavoro dei campi:

« Sia sera od alba, sia collina o valle,  
I due consorti, vigorosi e lieti,  
Attendono, com'agili farfalle,  
Al lavor nelle vigne e nei frutteti ».

Le caratteristiche che Vincenzo Cuoco riscontrava nel nostro popolo, esaminandone le antiche imprese, sono le stesse che lo fanno oggi degno della sua grande storia: « gente dura e nata dai

duri tronchi degli alberi; popolo dai costumi severissimi, amante della giustizia, nelle cui famiglie regna l'amore, l'ordine e la pace e in cui è severissimo l'imperio delle madri; popolazione infinita e felice che trae la sua forza e la felicità sua dall'agricoltura e dalla virtù e che ebbe sempre per cardini della propria vita il rispetto per la religione e per gli usi dei suoi maggiori ».

## CHIETI

### LA CITTÀ FEDELISSIMA, METROPOLI D'ABRUZZO

« Intendiamo rivalutare le città e le regioni d'Italia ».  
MUSSOLINI. (*Discorso di Sassari*).

La città di Chieti sembra fatta dal destino per dominare:

« Erge a le nubi l'animosa fronte,  
E signoreggia le soggette Ville ». (1)

Lucio Camarra così la descrive: « Sorge in un luogo elevato e prominente. I cittadini ora sono allietati dal dolce rilievo dei colli e dal verde delle valli, ora, dove si stende la pianura, sono trattiene dal corso d'un fiume rapidissimo, l'Aterno. Da una parte si presentano allo sguardo monti grandissimi, dall'altra la lunghissima curva dell'Adriatico. La si direbbe piuttosto regione marittima anzichè montana, sebbene non sia tanto adiacente al mare da contrarre le abitudini ed i vizî delle genti forestiere; ma da esso alquanto

---

(1) GIROLAMO NICOLINO: *Historia della Città di Chieti*, Napoli, 1657, p. 3.

distante, in modo da averne i vantaggi senza gli svantaggi. Tutta la regione è esposta ad oriente, da mezzogiorno è alquanto chiusa dai vastissimi omeri della Maiella, è riparata ed interamente al sicuro dalle terribili ire dei venti, ad eccezione dei settentrionali, il cui impeto, irrompendo con forza straordinaria dalle cime gelate dei monti, è un flagello per tutta la città ». Girolamo Nicolino ricorda i suoi territori fertilissimi, il suo clima temperatissimo e l'aere perfettissimo e la descrive così: « Quanto sagaci fossero i Greci, particolarmente nell'edificazioni delle Città, si può agevolmente conoscere dal nobil sito nel quale collocarono la famosa Città di Chieti, che, capo designandola di tutti quei paesi d'intorno, riposero sopra d'un vaghissimo e ameno poggio, da tutti i lati spiccata e libera, onde non solo porge vaghezza all'occhio, che di lontano la mira, ma molto maggior ne prende, chi da lei rimirando, cerca con gli occhi vagheggiare i belli e piacevoli paesi che la circondano, mentre circondata ella viene da monti amenissimi, piacevoli colli, apriche valli, boschi fronzuti e dilettevoli piaggie ». Il grande giureconsulto Nicola Nicolini parlando nel 1835 a Chieti, quale Presidente del Consiglio generale di Abruzzo citeriore, rilevava che l'indole dei popoli si conforma al suolo natale e diceva: « Chiunque pon piede in questa città, centro di così esteso e libero orizzonte, vede tosto, se non è in tutto cieco di mente, che chi vi aprì il cuore alla vita, dovette nascervi ed esservi educato con

l'animo franco ed aperto, siccome è il cielo; quindi la lealtà, la pietà soccorrevole, l'ospitalità verso gli stranieri, e da questa la naturale tendenza ad aprirsi ogni comunicazione possibile, fecondatrice dell'industria, del commercio, delle arti ». E continuava: « In questa nostra magnifica scena, la pittoresca, e quasi direi geometrica simmetria del disegno, dà ragione del disprezzo delle cose vane e dello spirito d'ordine che distingue i nostri concittadini, non illusi mai dalle frenesie di un mondo ideale, ma rivolti con tranquilla perseveranza a miglioramenti di fatto, ed a quei mezzi veri, che dal semicerchio marittimo al semicerchio appennino presenta un suolo sì vasto e sì vario alle operose sue braccia ».

Viene celebrata in tutti i secoli la fedeltà del popolo di Chieti, quella fedeltà fatta di amore che comprende in sè quasi tutte le virtù e che Balbo dice una delle più sublimi virtù. Girolamo Nicolino nel 1657 ricordava la fedeltà dai cittadini di Chieti « dimostrata verso de' loro Re »; nella *Descrizione dei Reali Dominî* Giuseppe Del Re diceva nel 1835 che « predomina negli abitanti un'alta fedeltà verso il Re, un vivo amore verso la patria, ed una natural preponderanza verso il buon ordine e la tranquillità interna ». (Vol. II. p. 473). Il popolo di Chieti negli antichi tempi, dopo che strinse alleanza con Roma, si mantenne sempre costante alla pattuita fede e si contraddistinse contro i Galli Cisalpini, contro Annibale, contro Cartagine e contro il Re Perseo;

e nei secoli successivi la sua fedeltà venne ricordata in monete fatte coniare sotto l'Impero. Genaro Ravizza nella sua pregevolissima « Collezione di Diplomi della Città di Chieti » riporta numerose lettere di Ferdinando I d'Aragona e dell'Imperatore Carlo V, fra il 1460 e il 1543, nelle quali Chieti viene chiamata invariabilmente *fedelissima Città*. Ferdinando I nel 1460 scriveva lodando *la inconcussa fidelitate et amore di Chieti* verso di lui; nel 1462 scriveva al Vicerè Matteo di Capua che per la grandissima fedeltà e perseveranza di Chieti aveva in mente di magnificare, ampliare e aumentare la detta sua diletta Città; scriveva nello stesso anno a Chieti che era suo fermissimo proposito che quella sua *Fedelissima Città* dovesse conseguire con veri effetti tutte le concessioni, immunità, Terre e Castelli e tutte le altre cose e grazie che egli già aveva concesse; con lettera del 1° dicembre 1463 Ferdinando ricordava i grandi servigi resigli da Chieti: *« reputamo et confessamo mediante la costantia fidelità animosità e tollerantia di questa nostra Città essere pervenuti ad questo felice esser et statu in lo quale al presente simo. Si che de le fame vexatione perdenze morte e tribulationi le quali non solamente patienter ma voluntariamente havete incorse et voluto sostenere cognoscemo et affirmamo esser nato el relevamento del stato nostro et obtentione de questo reame dele quale cose non diminutione de la vostra libertà ma aumento dignissimi varii premii sperare dovete »*.

E concludeva: « ... *havimo Civita de Theti et haver dovemo in quello gradu extimatione e fede che Napole propria* ». (Vol. II, p. 28). Lo stesso Re nel 1484 ricordava che Chieti si era portata verso di lui con ogni fede e sincerità, e nel 1487 ricordava la « *fidele nostra Città Theatina* ». Anche Alessandro Sforza, Gran Contestabile del Regno, ricordava nel 1465 la fedeltà di Chieti, e il Duca di Calabria Alfonso nel 1469 parlava della « *fede integra* » e della « *somma affezione* » dei cittadini di Chieti. Carlo V nel 1516 scrivendo da Bruxelles ricordava la « *lodevole e nativa fedeltà* » di Chieti; nel 1519 ordinava che non si facesse molestia alcuna a Chieti e suoi castelli per l'alloggio di gente d'armi « *attesa la somma fedeltà della suddetta Città* »; e in altre lettere ricordava la « *grande affezione e fedeltà* » di Chieti. Da Ferdinando I d'Aragona fu tenuto in sommo onore Pietro Marco Gizzi, cittadino di Chieti, che ricopriva in Napoli altissimi uffici. Ravizza ricorda quello che egli scriveva alla Città di Chieti nel 1462: « *Da la Mayestà del S. Re ho ottenuto ciò che ho voluto per questa magnifica et fidelissima Cità et magnianimo popolo. ... Sono disposto ponere la vita et ciò che aio a lo mundo per magnificare questa Cità laxando omne altra impresa* ». E in altra importante e memorabile lettera scriveva per sollecitare i cittadini a tutelare gl'interessi della città: « *Pareme che usate troppo negligentia a lo bene pubblico. Io me dolgio. In tre misci mi partivi da Civita*

*(Chieti) et per vui non è stata scripta una lettera a sua Maystà et nè a la Illustrissima Regina et tucto el zorno ne vengono lettere particolare de su et de giù. Non è ben factò. Se bene questa cità dispendesse l'anno cinquanta ducati in currej non serej grande cosa. Il S. Duca de Calabria è lo più affectionato homo a quessa cità che may se trovasse al mondo et may non parla de altro et quando accade alcuno parlare de qualche constantia o magnanimità del popolo de Civita de Thete per mia fè el mondo non have la più fidele cità. Non ve renresca scrivere citadinj miej dovete penzare yo saczo quanto pesa et vale tal cose et fate che poy che havete saputo vincere sappeate usare la victoria et al volte lassete le vostre faczende per fare quelle de la republica et del communo per dio gratia in quessa nostra cità so tanti valenti hominj che saperei regere vinti regni. Per ho continuamente demonstrate vostre virtute. Scrivate scrivete scrivete et iterum dico che scrivete per vostro bene per vostro honore a la Mayestà del S. Re de la Regina e del S. Duca cha le cose de Civita de Theti so tenute pretiosissime. ... Io lo dico a fine de bene perchè ho grandissime consolatione de omne gloria laude magnificentia honore et utile de quessa nostra cità et tutti mej sentimenti sta in fare cosa che piacza a tucti citadini in genere et in spetie usque ad mortem ».*

Quale esempio di amor patrio e quanta energia e passione nella difesa dei diritti della propria città!

Al tempo dello scisma d'occidente il popolo di Chieti non volle mai riconoscere il vescovo Brancaccio nominato dall'Antipapa (1378), e il Brancaccio per tale opposizione non potè mai occupare la sede Teatina, malgrado l'aiuto prestatogli dalla Regina Giovanna. « Bella pagina di storia della chiesa teatina fedele alla Sede Romana! » scrive A. Balducci (*Regesto delle Pergamene della Curia Arcivescovile di Chieti*. Ed. De Arcangelis, Casalbordino, 1926, p. 75).

Nella lotta contro la Riforma di Lutero, Chieti, con l'opera di illustri suoi figli e dei grandi Ordini religiosi sorti da lei e dalla sua Provincia, fu la Città fedelissima alla religione dei padri. E la « *nativa fedeltà* » del popolo di Chieti, ricordata da Carlo V, non si smentì mai nei secoli che seguirono e per la Gran Patria risorta. Durante la guerra il popolo di Chieti fu degno del suo passato, mantenne viva in Abruzzo la fiamma dell'amor patrio e la fede nella vittoria e, come fu scritto, non ebbe rimorsi sulla coscienza pura e fedele. Nel settembre 1920 Gabriele D'Annunzio in un messaggio a Chieti diceva di aver dato ai fedeli legionari abruzzesi in Fiume l'emblema della Provincia di Chieti, il vecchio cinghiale indomito col motto: *Mori citius quam deserere*. Nel dopoguerra Chieti e la sua Provincia furono in Abruzzo all'avanguardia nel movimento di riscossa nazionale contro i nemici della Patria e i sabotatori della Vittoria. Così nelle contrastatissime elezioni politiche del 1919 (che diedero 155 deputati anti-

nazionali) e in quelle del 1921 la Provincia di Chieti fu la sola in Abruzzo che non elesse alcun deputato antinazionale. Il 15 giugno 1922 venne commemorato in Chieti il centenario di Silvio Spaventa, e quella festa fu anche la celebrazione dell'eroismo dei combattenti d'Abruzzo e la prima grande rassegna delle organizzazioni fasciste della regione, ed assunse importanza nazionale. Fra i molti Deputati intervenuti si trovavano quattro dei più autorevoli del Fascismo, che coprono in seguito le più alte cariche di governo. Di quella Commemorazione diceva il Prof. Bucchianti il 16 dicembre 1922 nel Consiglio Provinciale: « Spetta poi al Collega D'Agostino il merito di avere voluto la celebrazione del grande italiano Silvio Spaventa, che fu lo squillo iniziale della riscossa nazionale in Abruzzo ». Quel grande movimento doveva compiersi nella nostra Provincia per opera di un cittadino di Chieti, difensore strenuo ed arditissimo dell'idea fascista, Giustino Troilo. « Egli (così scrivevo due anni più tardi) accettò nell'estate 1922 la grave responsabilità di organizzare il Fascismo nella nostra Provincia: in qualche mese, per la sua opera, i fasci sorsero dappertutto, avvolgendo di una fitta rete di sezioni tutta la provincia. Fu come il propagarsi rapidissimo di un vasto incendio purificatore ».

Così da tre millenni rifulge come precipuo carattere di Chieti e della sua Provincia la fedeltà al giuramento dato ed al dovere, la fedeltà alla

religione ed alla patria, alla Grande Patria, quella fedeltà che non è inculcata dal timore, ma trova il suo fondamento nelle virtù, nel valore, nelle gloriose antichissime tradizioni della stirpe, la fedeltà del popolo nostro « forte, audace e lavoratore che conserva intatto lo spirito e il genio della primitiva, fierissima gente italica ».



Fazio degli Uberti ricorda nel *Dittamondo* l'antica tradizione dell'origine di Chieti:

« Viddi Teate dove già fu il Seggio  
De la madre d'Achille, e solo questo  
Per testimon di quel paese chieggio ».

Gli storici dei vari secoli celebrano unanimi l'importanza di Chieti nel passato. « Da' fatti illustri e dall'antica possanza vien questa (Chieti) in sommo nobilitata e riconosciuta delle primarie ». Così il Pacichelli nel 1703, nel *Regno di Napoli in prospettiva*. Gennaro Ravizza riassume brevemente nelle sue *Notizie biografiche* le vicende della gloriosa storia di Chieti: « Città antica e indipendente, quasi sempre amica e federata dei Romani, or Municipio, or Colonia di essi, or Metropoli di provincie riunite dopo l'invasione di estere e guerriere nazioni, or sede di Marchia ed or del Contado Teatino sotto il regime Longobardo; protetta in seguito e ristaurata da' Prin-

cipi Normanni; potente ed arricchita di privilegi e di Terre sotto i Re Angioini ed Aragonesi; gelosa di viver costantemente sotto il regio demanio, durante il governo vicereale ». Più diffusamente parlava Girolamo Nicolino nel 1657 nella « *Historia della Città di Chieti Metropoli delle Provincie d'Abruzzo* »: « La Città di Chieti fin dal tempo della sua edificazione fu capo e Metropoli, anzi dominatrice de' popoli Marrucini, che per lungo tratto di territorio a lei d'intorno si distendevano, ripieno di molte Città, Terre e Ville, che a Chieti, come a Metropoli e capo di esse obbedivano. Indi dai Romani dominata fu costituita loro Colonia e residenza di quei Magistrati, che l'Abruzzo tutto governar dovevano, e le cose appartenenti alla Romana Repubblica dovevano amministrare, come nelle iscrizioni di sopra addotte abbiamo osservato, posseduta poscia dai Longobardi e ristretta sotto il Ducato di Benevento, fu da quei Duchi in varii tempi or in Castaldia, or in Marchesato ed or in Contado eretta, a Cavalieri del proprio sangue conceduta; dai Normanni poscia fu a sommo grado inalzata, costituendola non solamente capo e Metropoli dell'Abruzzo, ma lor seggio ed abitazione, come anche si conservò nei tempi dei Re Svevi ed Angioini, e nell'ultima division del Regno in dodici Provincie, come al presente si vede, fatta dai Re Aragonesi, fu Chieti fatta capo e Metropoli di tutte le due Provincie dell'Abruzzo, cioè citra ed ultra, che vuol dire di qua e di là del fiume

della Pescara, ove riseder dovesse il Vicerè, o sia Preside d'esse Provincie, con l'Audienza e tutti gli altri Regii ministri deputati e da deputarsi per l'amministrazione della giustizia e del patrimonio Regale, benchè nei tempi del Duca di Medina Vicerè del Regno nel 1642, per maggior comodità di quei popoli provinciali, fussero state queste due provincie divise e costituito un altro Preside con l'Audienza nella Provincia d'Abruzzo ultra, residente nella Città dell'Aquila ». Dice pure il Nicolino: « Distrutta Chieti da Pipino fin dai fondamenti fu poi rifatta da Roberto Guiscardo Duca dei Normanni, e da essi Normanni fu talmente magnificata e ingrandita, che vi posero il seggio sopra tutte l'altre Città dell'Abruzzo ». Nell'anno 567 l'Esarca Longino costituì Chieti sede di un Ducato (R. Caggese). L. A. Muratori parla dell'assedio di Chieti nell'anno 801: « In Italia ancora fu posto l'assedio alla città di Chieti dall'esercito francese, e combattuta con tal vigore, che venne in potere del re Pipino, insieme con tutte le castella da essa dipendenti. La misera città data fu barbaramente alle fiamme, e Roselmo governor d'essa incatenato inviato in Francia all'imperatore ».

Gennaro Ravizza riferisce nella *Collezione dei Diplomi di Chieti* numerosissimi privilegi concessi a Chieti; ricorda che essa era Piazza d'armi sin dall'anno 800 e che risorta sotto i Normanni ebbe bisogno di fortificazioni che furono eseguite anche con privilegi della Regina Margherita nel

1386 e di Alfonso Duca di Calabria. Il Ravizza ricorda che nessun Governo dispensò a Chieti tante grazie e privilegi quanto l'Aragonese, e ciò per compensare i segnalati servigi della città che costantemente difese i diritti di quei Re; che Alfonso I (1443) elesse Chieti Metropoli degli Abruzzi e la destinò Sede del Tribunale e del Preside, per l'Amministrazione della Giustizia e del R. Patrimonio; che Federico II confermò tale privilegio (1497) e che nel 1499 si trattene a Chieti per quindici giorni con seimila cavalli; che Ferdinando I ebbe in grande pregio gli Avvocati del Foro Chietino e tanta fiducia nella loro onestà e dottrina che nella riforma degli abusi dei Tribunali della Capitale si avvalse dell'opera di due insigni cittadini di Chieti, Pietro Marco Gizzi e Silvestro de Masculis. Nel 1507 Chieti domandava esenzioni come in passato dal Re Cattolico Ferdinando: « *se supplica dicta Altezza con farle intendere, che in dicta Città come a Capo della Provincia è solito farce residentia li Vicerè, Gubernatori, ed Auditori de dicta Provincia, dove per la expeditioni de le facende concorrono li Provinciali* ». Lo stesso scriveva Chieti nel 1505 allo stesso Re: « *la dicta Città è capo de la Provincia de Apruzo, ed in ipsa demora lo Gubernatore de dicta Provincia, la soi gente, e Cavalli* ». Carlo V con lettera del 1519 vietava ogni aggravio a Chieti per l'alloggio di gente d'armi; « *...in essa Città anno residenza il Governatore e l'Udienza della provincia di Abruzzo* ».

Un istrumento del 1540 contiene le *lettere Patentali* di Carlo V datate da Madrid a favore di Antonio Dixar, nominato per un biennio Governatore delle Provincie di Abruzzo Citra ed Ultra, e il verbale del suo ingresso in Chieti *come Metropoli e posta al centro della Provincia*, e del possesso datogli davanti ai Regi Uditori. Con lettera del 1547 al Vicerè, Chieti ricordava che, per privilegio concessole dai passati Principi e da Sua Maestà Cesarea, i Governatori e Regi Auditori provinciali dovessero colà fare ingresso e residenza continua « *et stare a sindacato in dicta Città sì per la sua fedeltà, sì ancora per la commodità di Provinciali per esser ditta Città in lo centro de la provincia, et metropoli* », nel possesso del quale privilegio era stata sempre e stava detta Città.

Importantissima per la storia di Chieti è la Bolla del 1526 con cui il Papa Clemente VII erigeva la Cattedrale di Chieti in Metropolitana, e ciò, diceva la Bolla, sia perchè Chieti era posta nel centro dell'Abruzzo (*in centro Provinciae Aprutii*), sia perchè comprendeva nove Città e moltissimi paesi e castelli, e perchè per la sua preminenza aveva un proprio Vicerè ed era costituita Capitale di tutta la Provincia, e perchè, munita di molti privilegi da parte di Re illustri, era sede dei Regi Auditori e luogo della riunione dei Baroni per discutere gli affari della Provincia. Il Ravizza commentando questa Bolla dice: « Non vi è parola della Bolla ove non risplenda la cele-

brità della Città di Chieti, o dove non si mostri la di lei superiorità sulle altre Città degli Abruzzi ». (Vol. IV, p. 44). E dice ancora: « È notabile che sin d'allora ella portava, come tuttavia porta per titolo nelle carte pubbliche: *Teate Regia Metropolis utriusque Aprutinae Provinciae Princeps*; giacchè le Città dell'Aquila e di Teramo non avevano in quell'epoca che semplici Giudici o Giustizieri e la Regia Udienza non fu stabilita nella prima se non nel 1642 e nella seconda se non nel 1685 ». (Vol. I, pag. 102). Continua ancora il Ravizza riferendo ciò che aveva scritto Mons. Antinori nelle *Memorie istoriche d'Apruzzo* (Vol. IV, p. 151 e 287), che Chieti anche dopo la divisione della Provincia « non cambiò nè di titolo nè d'insegne, ma si continuò a titolare *Chieti Regia Metropoli e principale Città dell'una e dell'altra Provincia Aprutina* e seguì a tenere l'Arma coll'impronto di Achille armato a Cavallo colla spada alla mano in atto minaccioso ». (Ravizza, Vol. IV, pag. 46).

Quanto Chieti fosse gelosa dei suoi privilegi si rileva ricordando la terribile sollevazione del 1647, quando si pretese vendere la città e renderla baronale, mentre era sempre stata sotto il regio dominio « per la sua grandezza e magnificenza, per la qualità del sito, e nobiltà ed eccellenza dei suoi Cittadini ». (G. Nicolino). I ministri baronali si resero in breve esosi con i loro maltrattamenti. Allora « si sollevò la Città tutta in arme a suon di campane, e provocando a

libertà sotto il Regio demanio, corsero nelle case dei ministri baronali per ucciderli: tolsero via dai luoghi pubblici tutte le armi del Duca, e portati alcuni pezzi di bronzo su i capi delle strade, e poste le guardie alle porte cercarono di difendersi dagl'insulti di qualunque oppor si volesse alla loro libertà ». (G. Nicolino). Fu tale la resistenza di Chieti che finalmente il 26 aprile 1650 venne restituita nel regio demanio, vi fu ristabilita l'Udienza Provinciale e la Città di nuovo salutata Capo e Metropoli; e così « fu riposta nella pristina libertà e sotto l'immediato comando del suo Re questa Metropoli di Chieti ».

Giuseppe Bonaparte disse Chieti « Città nobile tra le più cospicue del Regno », e con Decreto 24 novembre 1807 vi stabiliva il Tribunale d'Appello per la Provincia degli Abruzzi, trasferito poscia altrove.

Pacichelli nella sua opera sul Regno di Napoli scriveva: « le Terre e Castelli dell'Abruzzo Citra o Marrucina si numerano a centosettantacinque »; e comprendeva in questa Provincia, nei punti estremi, Pescara, Popoli, Sulmona, Alfedena, Agnone e Petacciato; scriveva pure che Chieti contava 1745 fuochi, popolazione molto superiore a quella di ogni altra città dell'Abruzzo. (Napoli, Ed. Parino e del Mutio, 1703, Vol. III). Anche col censimento del 1921 la popolazione di Chieti (ab. 31381) era superiore di parecchie migliaia di abitanti alla popolazione delle maggiori città dell'Abruzzo, e la stessa differenza si accertava nel 1925.

Non solo le tradizioni storiche, ma anche le ragioni topografiche fanno della Provincia di Chieti un reale e vitale organismo, di cui Chieti resta sempre Capo e Metropoli. La Provincia di Chieti posta nel bel mezzo dell'Abruzzo e Molise, circoscritta da altissime montagne, da importanti fiumi e dall'Adriatico, è nettamente divisa dalle altre provincie; i suoi paesi, onusti di storia, raccolti tutt'intorno alla montagna materna, posati sui cocuzzoli di poggi e colline e separati fra loro da fiumi e torrenti, sembrano fortificati fronteggiando l'Adriatico. Sorretta dalla sua grande storia, difesa dalla sua eccezionale posizione topografica, tra i monti e il mare, essa costituisce una tra le più belle ed antiche unità provinciali d'Italia. L'acrocoro abruzzese, con le sue conche di Sulmona, del Fucino e di Aquila, è stato paragonato ad un immenso castello feudale che si erge nel centro della Penisola ed intercetta le comunicazioni dall'Adriatico a Roma e dal Nord al Sud. Questa enorme barriera montana fu già la gran rocca della resistenza italica contro Roma, fu il baluardo della resistenza ai Francesi nel 1799 e la rocca del brigantaggio borbonico. Nel 1799 si ricordava agli Abruzzesi che nessuna armata s'è mai avanzata in questo paese senza trovarvi il sepolcro, e Cantù rilevava che se Murat si fosse trincerato fra gli Abruzzi avrebbe tenuto in soggezione gli Austriaci. L'Abruzzo, dice G. B. Foschini nei suoi « *Cenni geografico militari su la terra di Abruzzo* » (Roma, Ed. Voghera, 1912),

costituirà il grande ridotto delle forze italiane per riorganizzarle se battute o per muovere alla riscossa. In questo ridotto la Provincia di Chieti è tutto un vasto campo trincerato, con le sue molteplici linee di colline, parallele ai suoi fiumi, che si succedono come naturali sbarramenti contro il nemico invasore. Di questo campo trincerato Chieti costituisce come l'antemurale e la vedetta dominante l'unica ferrovia che porti direttamente a Roma dall'Adriatico; Chieti guarda e custodisce la porta di entrata nel grande Castello feudale, che è l'acrocoro abruzzese, per raggiungere Roma attraverso la gola di Popoli e la conca di Sulmona. La Provincia di Chieti, sacrificando alla Patria nell'ultima guerra cinquemila quattrocento cinquantacinque suoi figli (percentuale fra le più elevate in Italia), e Chieti, col sacrificio di trecentocinquanta suoi cittadini, hanno dimostrato con quanto amore e con quanta disperata energia saprebbe difendere il suo territorio questo popolo di cui Pacichelli diceva « valida in sommo la forza, provata negli eserciti e di caccia e di guerra con laude singolare ». E come nel secolo XVI Chieti e la sua Provincia costituirono uno dei maggiori baluardi della Religione, così oggi costituiscono una insospettata inesauribile riserva di grandi energie morali e intellettuali per la difesa della civiltà. Fu detto della nostra Provincia che è il focolare più importante dell'arte abruzzese e che il nostro popolo è « uno dei fattori non trascurabili del progresso materiale e morale

del mondo ». Chieti « LA CITTÀ PRINCIPE DEGLI ABRUZZI », come la chiamava Nicola Nicolini, Chieti alimentatrice di fervidi e felici ingegni, come la diceva Michele Tenore, Chieti « più che ogni altro paese ha data alla luce una quantità maggiore di eletti ingegni ». (G. Del Re: *Op. cit.*, Vol. II, p. 473). Girolamo Nicolino scriveva che i cittadini di Chieti sono d'ingegno acuto e sottile e d'animo generoso e ardito, abili a qualunque impresa benchè dura e malagevole: « Se la maggior grandezza e nobiltà d'una Città dipende dall'eccellenza e chiarezza dei suoi cittadini, pregiar senza fallo potrassi la Città di Chieti, fra quante ne siano in Italia, mentre fu sempre abbondante d'uomini chiari e illustri, che o per valor militare o per pregio di lettere illustrarono non che se stessi e la lor patria, ma il Regno tutto ». (*Historia di Chieti*, p. 42 e 44). In realtà il popolo di Chieti porta nel cuore come l'impronta dei grandiosi monumenti della natura che lo circondano: « Questa città marrucina, questa lontanissima Teate è veramente il *belvedere* di una stirpe verso le terre e verso le rive lontane; sempre *aprutina*, sempre indigena, ma sempre spontanea e immacolata. Chieti è l'arteria più agile e più vibrante di questo forte popolo abruzzese: irrequieta, polemica, avida di moto, di luce, di battaglia. È una specie di sentinella avanzata, posta dal caso sopra l'altura di un colle per abbracciare e dominare con la visione dei luoghi il destino di una gente. Dinanzi al suo sguardo

è la vallata del Pescara, la catena della Maiella, il gruppo del Gran Sasso, l'azzurrità intensa dell'Adriatico: « fra la montagna e il mare: per racchiudere e contenere — così cantava la strofe dannunziana — i segreti e le risorse della natura ». <sup>(1)</sup>

---

(1) A. CASULLI: nella *Tribuna*, Roma, An. 1913.

## APPENDICE

### LA STATUA DI ACHILLE IN CHIETI.

Di quella statua Girolamo Nicolino scriveva:  
« In questa medesima Città vedevasi gli anni à dietro nella piazza maggiore di essa, vicino la porta della Chiesa di S. Giustino suo principal Protettore, sopra d'una colonna, eretta la Statua à mezzo busto d'Achille, di finissimo marmo, e d'esquisitissima architettura, sotto della quale stavano incisi i seguenti versi:

« Sum caput Achillis quondam dominantis in Urbe  
Thetis, et in Villis hominum me publico turbe  
Achillem magnum testatur imago fuisse,  
Quem Thetis genuit Troianos edomuisse  
Achillis magni si vis cognoscere vultum,  
Quem Thetis genuit, videas hoc marmore sculptum ».

La qual Statua essendo fatta, come si disse, con esquisitissimo magistero, ch' al vivo ne dimostrava l'effigie d'esso Achille, fu perciò nel 1559 presa da D. Diego D'Alacorne, e Mendoza,

Preside all' hora delle Provincie d'Abruzzo, per ordine del Duca d'Alcalà Vicerè del Regno, il qual vago di simili cose se la condusse nel suo ritorno in Ispagna, e la collocò nel cortile del suo palazzo in Seviglia, insieme con altre statue dal medesimo Signore nell'istesso luogo situate, come mi fu poi riferito da D. Antonio d'Acosta, che fu Regio Giustiziere di questa Città, come testimonio di veduta ». (G. Nicolino: *Historia della Città di Chieti Metropoli delle Provincie d'Abruzzo*. Ed. Savio, Napoli, 1657, p. 2).

IL PITTORE ANTONIO SOLARIO, DETTO LO ZINGARO.

Gennaro Ravizza nelle « *Notizie biografiche che riguardano gli Uomini illustri della Città di Chieti* » ci ha lasciato la seguente biografia dello Zingaro: « Solario Antonio. Detto volgarmente il *Zingaro*. Alcuni Scrittori hanno asserito, esser egli nato in *Civita*, Terra da essi creduta poco distante da Chieti. Ma sonosi ingannati perchè questa ne' tempi trasandati nomavasi *Civita di Chieti*, come apparisce da memorie, e scritte. Nacque egli dunque effettivamente in questa Città nel 1382 da Padre di mestiere Ferrajo. Ancor giovane si portò in Napoli, dove esercitando la professione paterna serviva a molti Signori, ed anche alla Cucina dell'allora regnante Re Ladislao. S'innamorò con tale occasione della figliuola di Colantonio del Fiore, Pittore riputato di quei tempi, e la chiese al Padre in isposa. Questi freddamente

risposegli, che gliel'avrebbe data, quando egli divenisse Pittore, come lui. Il Solario contava allora anni 27, di sua età, ed accettò seriamente la condizione, domandando solo anni dieci di tempo, in cui Colantonio non avrebbe maritata con altri sua figlia. Il partito fu accettato da ambe le parti. Spirato però questo termine, e non riconoscendosi ancora il Solario in pittura tale, quale si era promesso, tornò in Napoli, per ottenere dilazione da Colantonio, e perchè questi intanto non si tenesse sciolto dalla parola datagli. L'ottenne, e il patto fu ratificato alla presenza della Regina Margherita, e di Giovanna sua figlia. Ciò ottenuto, se n'andò in Bologna a scuola del famoso Pittore di que' tempi, Lippo Dalmasi, da cui apprese il disegno, e per sei, o sette anni volle conoscere anche gli altri Pittori che fiorivano in Firenze, ed in altri luoghi d'Italia, affine di più internarsi nelle finezze dell'arte. E sì famoso divenne, che ritornato in Napoli, convenne Colantonio della promessa fattagli della sua figliuola, e l'ottenne.

Le pitture del *Noviziato*, detto prima la Cappella del Convento di Monte Oliveto; il Quadro dell'Altar Maggiore della Chiesa di S. Pietro *ad Aram*; il Crocefisso di S. M. a Chiaia, la Tavola di S. Francesco di Assisi nel Cappellone della Croce di S. Lorenzo e quella dell'Altare del Cappellone del Crocefisso di S. Domenico Maggiore, e 4 SS. Domenicani, e l'Arco della Cappella dedicata al S. Patriarca dell'Ordine della stessa

Chiesa; e le Pitture del terzo Chiostro di S. Severino de' PP. Benedettini, sono tutte sue opere. E molte altre se ne veggono in Roma, ed altri luoghi d'Italia. V. Giuseppe Origlia, *Dizionario Istorico* ». (G. Ravizza: *Op. cit.*, Ed. Miranda, Napoli, 1830, p. 112).

#### LA COMMEMORAZIONE DELLA VITTORIA DI LEPANTO.

La grande vittoria sui Turchi a Lepanto veniva ogni anno commemorata a Chieti con la maggiore solennità, soprattutto per onorare i cinquecento cittadini della Provincia che avevano partecipato alla battaglia. Quelle commemorazioni vengono così ricordate: « Dopo il ritorno trionfante, i nomi di costoro, i quali erano quasi tutti feriti, furono scritti nelle pareti delle corsie (del Palazzo Comunale) a grandi caratteri, ed in dorato Registro conservati nell'Archivio Comunale ed in quello della Congrega; ed in ogni anno venivano nel panegirico ricordati ad onore della Patria e della Fede Cattolica; ed a fianco dell'Altare, in corno evangelico, s'inalberava lo Stendardo azzurro del Comune, che nelle acque di Lepanto brillò con lo stemma di Achille, a cui per la circostanza della Crociata fu posta una croce con quattro chiavi. Questo Stendardo, nella vigilia della festa (Pio V fissò al 7 ottobre la festa del Rosario per ricordare la Vittoria di Lepanto), dal Palazzo Comunale veniva trasportato nella Chiesa con somma pompa a suon di banda, con canti

ed inni patriottici e religiosi, e sostenuto dal Gonfaloniere, veniva fiancheggiato dal Camerlengo in gran gala; e questi col Corpo Amministrativo Consolare Veneto Abruzzese e coi nobili, assistevano in apposita tribuna alle funzioni che venivano fatte dall'Arcivescovo. Tale Stendardo restava in Chiesa sino al giorno ottavo della festa, e poscia veniva ricondotto al Palazzo Municipale con la medesima pompa con cui era andato nel Tempio. Questa cara usanza durò sino al 1790, e poi sparve, e sparve ancora la bandiera azzurra teatina ». (Giacomo De Nicola-Melilla: *Ricordi storici sulla Chiesa di S. Domenico*. Ed. Marchionne, Chieti, 1891, p. 3). Il Melilla ricorda i nomi di tutti i cittadini di Chieti e della Provincia che si trovarono a Lepanto, e dice che i Crociati Abruzzesi furono destinati sulle galee veneziane, perchè Venezia aveva anche in Chieti il Consolato Generale, di cui fu poscia titolare Antonio Mezzanotte, discendente di Luigi, che, trovandosi a Famagosta per obbligo consolare, fu, con tre fratelli, squartato in pubblica piazza per ordine del feroce Mustafà, per non aver voluto abiurare alla fede cattolica. Il Melilla ci fa conoscere pure il ritratto del valoroso condottiero delle squadre abruzzesi a Lepanto, Giuseppe Persiani, e il suo stemma adorno di un leone e di dieci croci rosse, dinotanti i Dieci comandamenti di Dio, con la scritta: *Non est humanitas sine cultu Dei*. (*Op. cit.*, p. 11).

## LE FAMIGLIE RELIGIOSE IN CHIETI.

Federico Valignani ricordava le famiglie religiose esistenti in Chieti nel 1729: « Dieci famiglie religiose sono in Chieti, le quali non danno poca magnificenza alla nostra città colle loro Chiese, monasteri, collegi e conventi. Ecco i tempi della fondazione delle Case Religiose di Chieti, per gli uomini:

Il Convento di S. Domenico si stima il più antico: e come tale precedono i suoi Frati a tutte le altre Religioni nelle pubbliche processioni: ed è uno dei dodici conventi, che nel suo Regno fondò Carlo II, Re di Napoli, in ringraziamento della sua liberazione; onde nella *Storia di S. Domenico* si riportò il principio di questo nell'anno 1279.

Sedici anni dopo fu edificato dalla stessa Città di Chieti, nel sito della sua antica cittadella, il monastero dei Celestini.

Non si sa l'anno della fondazione del convento dei Minori Conventuali; ma si crede almeno intorno a quei tempi.

Gli Agostiniani si stabilirono in Chieti nel 1316.

I Zoccolanti nel 1410 vi si fermarono.

I Cappuccini nel 1557 vi piantarono la residenza.

Donato Alucci nel 1593 fu fondatore del collegio dei Gesuiti: e nella mia Casa dura con piacere la tradizione, d'aver avuto l'onore d'alloggiare i PP. che vennero a formarne la famiglia, nei primi giorni del loro arrivo.

Nel 1605 fu eretta la Casa dei Chierici Regolari Ministri degl' Infermi istituita dal nostro Concittadino Camillo De Lellis, la cui beatificazione ai dì nostri si tratta.

Nel 1602 si riduce la venuta dei Minimi di S. Francesco di Paola.

I Padri delle Scuole Pie principiarono il loro Collegio nel 1636 ed è dei più principali, che abbiano ».

(Federico Valignani: *Centuria di sonetti storici*. Ed. Mosca, Napoli, 1729, p. 157).

#### LA DIOCESI DI CHIETI.

Nel *Bollettino Diocesano Teatino* del 25 luglio 1926 si leggono importanti notizie sulla Diocesi di Chieti. Nella Regione Marrucina e Frentana fra le più antiche Diocesi era Chieti, che sopravvisse all' invasione dei barbari, mentre le altre sparirono. Nel 1059 i suoi confini erano la linea da Tremonti a Schiavi d'Abruzzo, il Trigno, l'Adriatico, la Pescara. « Sono i confini più o meno dell'attuale provincia di Chieti, rimasti intatti da un millennio ». Nel 1526 Chieti fu elevata a Metropolitana ed ebbe come suffraganee, per pochi anni, Lanciano, Penne ed Atri. Ad impetrare l'erezione della Chiesa Cattedrale in Arcivescovado fu inviato Ambasciatore a Clemente VII Francesco Henrici discendente del celebre giureconsulto Francesco, consigliere di Re Ferrante. (G. Nicolino). Oggi, leggiamo nel citato *Bollet-*

*tino*, appellano in secondo grado a Chieti le diocesi di Aquila, Atri e Penne, Valva e Sulmona, Trivento. Il *Bollettino* parla pure dell'Archivio della Curia di Chieti come uno dei più ricchi di Abruzzo, per il numero di pergamene che vi si conservano (ben 1330 pergamene, dall'anno 1006 al 1700); di esse è stato già pubblicato da A. Balducci il primo volume del *Regesto*. (Ed. De Arcangelis, Casalbordino, 1926). In Chieti avevano Case e Collegi importanti i quattro ordini più dotti del tempo: Domenicani, Gesuiti, Scolopii e Teatini.

Federico Valignani scrive dei Vescovi di Chieti: « Dopo S. Giustino succedettero al vescovil Trono di Chieti i seguenti Santi in diversi tempi: S. Flaviano, la cui festa è ai 24 novembre, ecc.; S. Siro... la cui festa è segnata a' 16 maggio. Gli altri sono: S. Sansone, 27 luglio — S. Zenone, 6 agosto — S. Vincenzo, 6 giugno — S. Panfilo, 7 settembre — S. Leone, 13 marzo — S. Severino, 21 aprile — S. Germano, 29 ottobre — S. Eleuterio, 21 maggio — S. Ceteo, detto ancora Pellegrino, notato pure nel Martirologio Romano sotto i 3 giugno. Egli fu sommerso nel Pescara dai Longobardi idolatri, ecc.; — S. Urbano, ai 2 maggio, ecc. — Tre Cardinali fra i Vescovi di Chieti si numerano: Eleazaro di Sobran dei Conti d'Ariano, creato da Urbano VI; Guglielmo Carbone, Napoletano, da Giovanni XXIII; Oliviero Carafa, da Alessandro VI. — Cinque (Cardinali) fra gli Arcivescovi: Bernardino Maffei, Romano, da Paolo III;

Gio. Battista Castrucci, Lucchese, da Sisto V; Orazio, suo nipote, da Paolo V; Antonio Santa Croce, Romano, da Urbano VIII; Nicolò Radolovich, Raguseo, da Innocenzo XII ». — Soprattutto è da ricordare Pietro Carafa che fu Vescovo di Chieti dal 1505 al 1524, fu poi nominato Arcivescovo di Chieti e Cardinale nel 1536 ed eletto Papa col nome di Paolo IV nel 1555, dopo avere istituito l'Ordine dei Teatini insieme con S. Gaetano di Tiene.

Nel Manifesto del Capitolo Metropolitano di Chieti, riportato nel citato *Bollettino Diocesano*, si legge: « Commemorando la elevazione della nostra Sede, già Vescovile, a Metropolitana (avvenuta con Bolla di Clemente VII il 1° giugno 1526), noi ricordiamo altresì il secolo delle più larghe benedizioni di Dio sulla nostra Diocesi, e del maggiore splendore di Lei: un Arcivescovo di Chieti, Giampietro Carafa, salì sulla Cattedra di S. Pietro col nome di Paolo IV; tre Ordini Religiosi ebbero origine da Lei, cioè quello dei *Teatini*, che ne prese anche il nome, il *Camillino* e il *Caracciolino*; e due di questi fondatori ascesero al supremo onore degli altari: S. Camillo De Lellis e S. Francesco Caracciolo. Un grande nostro Missionario portò il nome di Cristo nelle Indie, in Cina e in Giappone: *Alessandro Valignani* della Compagnia di Gesù. I nostri Santi riformando il Clero (*Teatini*), diffondendo il culto all'Eucarestia (*Caracciolini*) ed effondendo la carità di Cristo sui sofferenti (*Camillini*) com-

batterono validamente Lutero e diedero largo contributo alla controriforma cattolica ».

#### LA FEDE RELIGIOSA IN CHIETI E NELLA PROVINCIA.

A dimostrare la straordinaria fede religiosa del nostro popolo e il suo grande contributo alla lotta contro Lutero, riportiamo quanto scrive Girolamo Nicolino sul Giubileo del 1575 e sui pellegrinaggi che dai nostri paesi si recarono in Chieti, pur fra tanta scarsezza e difficoltà di strade e di mezzi di trasporto: « ...nell'anno del Giubileo 1575, pubblicato l'anno seguente 1576 in Chieti... l'infrascritte Compagnie (vennero) nella medesima Città, cioè di Mosegliero, di Tocco, di Villa magna, di Pescara, di Sallo, di Miglianico, di S. Valentino, di Orsogna, della Ripa, della famosa Compagnia di Bucchianico, del Casale, della Rocca morice, di Palma, di Palomara, delli Schiavoni, di Fraine, del Letto, di Turri, d'Archi, di Caramanico, di Filetta, di Bateio, di Pollutro, del Colle di mezo, delli Fraini, e Rapino, del Gesso, di Taranta, di Civitella, della Compagnia di Lanciano, di Castelnuovo, di Giugliano, di Bomba, del Fallo, e della Cucita, de' Furci, e di Tufillo, della Preta Terazzani, di Vacro, di Vigli, di Carunghio, di Monteodorisio, del Gesso, della Villa di S. Maria, della Compagnia della Guardiagrele, della Rocca Scalegna, della Farecciola, del Falascoso, di Carponeto, di Frisci, e Lentello, di Pretore, della Penna

d'Ugni, di Montazzoli, della Lana, di Torricella, della Tarantula, del Colle di Macine, di Monte negro, oltre li peregrini di diversi luoghi, le quale Compagnie erano vestite di varie, e diverse sorti di sacchi, con i loro stendardi, con le statue de' Santi, secondo la loro divotione, cantando chi Letanie, e chi canti figurati, et oltre le sudette Compagnie, vi furono anche le seguenti. Alli 25 del mese di Aprile del 1576. Venne la Compagnia di Santo Bono, e della Rocca Spinalveto al num. di due mila, con musica di diversi modi, ordini d'Angeli con tutti i misterii del Rosario, et ordine d'Apostoli, fra gl'altri misterii vi era Giuda con la borsa, le false dottrine, il coltello con l'orecchia di Malco sopra un piatto d'argento, la canna, la corona di spine, il gallo, le fruste, la colonna, il bacile, e vaso d'Argento, Pilato, i chiodi, il Sudario, la Croce, Christo con la Croce in collo, il martello, le tenaglie, la lancia, l'aceto, il fiele, la scala, e 'l sepolcro, con le Marie, Cristo risuscitato sopra d'un Talamo portatile, coperto di cremesino con le guardie de soldati, e appresso seguitavano i misterij, quando Cristo apparve alla Maddalena, a i dui Discepoli in Emaus, et anche à tutti li Apostoli, cosa certo degna da vedersi.

Nel dì predetto venne la Compagnia di S. Martino, Castello Theatino molto fedele, al num. di 329, con una buona elemosina, stendardo con l'arme della Città d'aremesino rosso, e con l'Arme della Chiesa, et un S. Martino a cavallo, e per

dimostrare essere amorevole, et affettionata alla sua Città, fece di detto stendardo un presente alla Chiesa Metropolitana.

Al primo di Maggio venne la favorita, e bella Compagnia della Rocca monte piano al num. di 473 con musiche, ordine di Zoccolanti, Angeli, Peregrini, il misterio di S. Lorenzo, il quale nudo si stava sopra la gradella, seguitava un S. Geronimo molto pietoso, col Crocefisso, e pietra, con la quale si batteva il petto, un S. Rocco col bordone, capello, e gianduzza alla coscia, un S. Cristofaro con la mazza fiorita, et un figliuolo in collo, col mondo in mano. Veniva poi un sepolcro portabile da persone, coperto con armesino verde, sopra il quale stava un Christo resuscitato, con la banda rossa, e stendardo in mano, et intorno vi erano soldati armati d'arme bianche, nella prima faccia vi era scritto *Et erit sepulchrum eius gloriosum*. Vi era poi l'arme di Monsig. Oliva Arcivesc. Theatino, dove era scritto *Semper oliva viret*: et in piedi di essa era *Prudentia*. Succedeva appresso l'arme di casa Colonna, dove era scritto *Sit columna immobilis, et longeva*, e di sotto, *Fortitudo*. Dall'altro canto, vi era l'arme di questa nobilissima Città, con esserci annotato, *Felicia moenia Thetis*, e di sotto *Magnanimitas*, nell'altro eran poste l'armi della Rocca di Monte piano, dove era scritto, *Sum fida fidelibus*, e di sotto *Obedientia et fidelitas*. Haveva musica di molta armonia, e lo seguivano molte Vergini vestite di bianco, con tovaglie in testa. Le sovra-

nominate Compagnie furono alloggiate à S. Maria à S. Pietro di questa Città, nel cui luogo, vi era in quel tempo l' Hospidale, come diremo trattando dell' istessa Chiesa di S. Maria di S. Pietro, e raccolto il conto del numero dalli Priori, che di ciò havevano cura in tutto il tempo del Giubileo, si sono recitate persone quaranta mila, e più, cibati tutti d' elemosine da i Cittadini, che correvono ad invidia in porgerla.

Et ultimamente vi fù la Celeberrima, e sontuosa processione di questa Città Metropoli di Chieti, non vista forse farsi in Roma ». Il Nicolino descrive a lungo quella processione che era « seguitata dal Vescovo, dal Conte di Briatico, all' hora Preside, e dagli Uditori, et altri signori Officiali, e signori principali, Cittadini, artisti, contadini, e forastieri, e così anche di donne, che da persone di giudizio furono giudicate per congettura dieci mila persone ». (G. Nicolino: *Historia della Città di Chieti*, p. 148 a 152).

#### GLI SCRITTI DI GIUSEPPE NICOLA DURINI.

Nella Rivista *Il Progresso* diretta da Pasquale De' Virgilio (1845, p. 303) sono ricordati gli articoli pubblicati da Giuseppe Nicola Durini, che potrebbero anche oggi essere utilmente consultati, mentre di molti dovrebbe curarsi la ristampa: « Negli *Annali civili* sono i seguenti articoli: De' vantaggi e degli ostacoli per l'industria ed agricoltura del regno di Napoli — Del commercio

de' Reali Domini di qua dal Faro — Delle corde di minugia — De' vini degli Abruzzi — Della ricchezza degli antichi popoli del Sannio — D'Interpromino e Polluzio antichi paghi marrucini — Congetture geologiche sopra alcuni luoghi degli Abruzzi — Sull'antichità del continente d'Abruzzo e de' suoi primi abitatori — Delle fosse da conservar grano — Delle manifatture ed agricoltura nel Regno di Napoli — Dell'Aterno sanguinoso — ecc.

Nel *Progresso* leggonsi gli articoli: Del Tributo fondiario e del Cadetto nel Regno di Napoli — De' prezzi pubblici de' generi di grascia — Della possibilità di un canale che unisca l'Adriatico al Mediterraneo, e del corso da darsi alle strade provinciali dell'Abruzzo chietino — Saggio sulle spese private e pubbliche — Discorso intorno ai fonti tirreni — Delle scuole infantili — Della mente di Alfonso Testa — Del raro sapere di taluni fanciulli — Congetture geologiche sull'argilla e sui vulcani — Delle popolose città — Del vivere cento anni — Dell'alzarsi ed abbassarsi del mare — Delle private — Del miglioramento intellettuale e morale della specie umana — ecc.

Nell'*Abruzzese* poi si leggono: Della possibilità di un porto negli Abruzzi — Dell'avvicendamento campestre negli Abruzzi — De' recenti progressi dell'agricoltura — Di alcuni modi toscani che risguardano gli Abruzzi — Del cessato amor di patria — Del principio morale — De' vantaggi da sperarsi dall'asfalto degli Abruzzi — Della

Ragione umana — Del rendere più fertili le terre negli Abruzzi — De' pericoli della letteratura fatta universale — Del commercio interno ed esterno — Del giuoco nel Commercio de' grani — Degli ostacoli a' progressi dell'industria, qualche rimedio per toglierli — Conghiettura geologica sulla cagione de' Vulcani — Piccoli mezzi, grandi effetti — Alcune osservazioni sulla materia de' dazî — Qualche considerazione sul calore de' viventi — Sulla vanità — Del miglioramento della condizione — Del far moneta — ecc. ecc. — Degli scritti consegnati in altri giornali del Regno non facciamo parola per cagione di brevità ».

Nel 1901 venivano ristampate, a cura del Prof. Alessandro Brizi, le *Istruzioni Agrarie per gli Agricoltori di Abruzzo Citeriore*, del Durini, (Ed. C. Marchionne, Chieti); e nei cenni biografici del Durini, premessi al volume dal Prof. Camillo Macchia, venivano ricordati molti suoi scritti inediti di indole agraria.

#### LE OPERE DI CESARE DE LOLLIS.

L'Avv. Cirillo De Lollis ci favorisce il seguente elenco delle Opere del compianto fratello Prof. Cesare:

— « L'Esopo di F. del Tuppo — Firenze 1885. Collezione della Libreria Dante.

— Sui raddoppiamenti postonici — Roma 1885. Studi di Filologia Romanza pubblicati da E. Monaci.

- Il Canzoniere provenzale vat. 3208 — Roma 1886. Atti dell'Accademia dei Lincei.
- Cantigas de amor e de maldizer di Alfonso el Sasio — Roma 1887. Studi di Filologia romanza.
- Postille autografe di Dante? — Torino 1886. Giornale storico della letteratura italiana.
- Sonetti inediti di Buccio di Ranallo — Ibid.
- Il Canzoniere provenzale vat. 5232 — Roma 1888-'89. Studi di Filologia romanza, fasc. 8 e 9.
- Ricerche abruzzesi — Roma 1886. Bullettino dell'Istituto storico, fasc. 3°.
- Ricerche intorno a canzonieri provenzali di eruditi italiani del secolo XVI — Parigi 1889. Rivista Romania.
- Dell'influsso dell'*i* e del *j* postonico sulla vocale accentata in alcuni dialetti abruzzesi — Milano. Archivio Glottologico vol. XII.
- Trattato provenzale di penitenza — Roma 1890. Studi di filologia romanza, fasc. 13.
- Scritti di Cristoforo Colombo editi ed illustrati — Roma 1892-94. Pubblicaz. fatta sotto gli auspici del Ministero dell'Istruzione.
- La mente e l'opera di Cristoforo Colombo — Roma 1892. Nuova Antologia 1° agosto.
- Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia — Milano 1892. Fratelli Treves.
- Sordello di Goito — Roma 1895. Nuova Antologia. 3<sup>a</sup> serie, vol. LV e LVI.

— Pro Sordello de godio, milite — *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXX, 1897.

— Vita e poesie di Sordello di Godio — Halle a S. 1896. Editore Niemeyer.

— A. Platen — Hallermunden — Roma 1897. *Nuova Antologia* 1° e 16 ottobre e 1° novem.

— Qui a découvert l'Amérique? — *Revue des Revues*, 15 gennaio 1898.

— Sul canzoniere di Chiaro Davanzati — Supplemento al *Giornale storico*. N. 1.

— Sul dramma Fuhrmann Henschel di G. Hauptmann — *Nuova Antologia*, fasc. 16 novembre 1898.

— Su Gaspar Nunez de Arce — Roma 1898. *Nuova Antologia* 1° giugno 1899.

— Sul poeta spagnolo G. A. Becquer — Napoli 1900. *Rivista Flegrea*, 20 maggio.

— Gerardo Hauptmann e l'opera sua letteraria — Firenze 1899. Editori Le Monnier.

— Sul dramma d'Ibsen — Quando noi, morti, ci destiamo — Roma 1900. *Nuova Antologia*, 16 gennaio.

— Augusto Platen in Italia — Milano 1900. *Natura ed Arte*. Annata IX.

— Noterelle spagnole — Roma 1900. *Studi di Filologia romanza*, fasc. 22.

— Proposte di correzioni ed osservazioni ai testi provenzali del manoscritto Campori — Roma 1901. *Studi di Filologia romanza* fasc. 24.

— Spigolature Heiniane — Roma 1902. *Nuova Antologia*, 16 giugno.

— Dell'*a* in qualche dialetto abruzzese — Torino 1901. Miscellanea linguistica in onore di G. I. Ascoli.

— Quel di Lemosì — Roma 1901. Miscellanea di scritti vari di filologia, pubblicata in onore di E. Monaci.

— Vecchie questioni colombiane secondo nuovi documenti — Roma 1903. Nuova Ant. 1° ott.

— Sull'*Ifigenia in Tauride* di Goethe — Milano 1904. Natura ed Arte.

— Il Baedeker di Goethe in Italia — Roma 1904. Nuova Antologia, 16 luglio 1904.

— Dolce stil nuovo e noel dig de nova maestria — Milano 1904. Studi Medievali, fasc. 1°.

— Intorno a Pietro d'Alvernia — Torino 1904. Giornale storico della letteratura Italiana.

— Di alcune forme verbali nell'antico italiano — Halle a S. Miscellanea in onore di Adolfo Mussafia.

— Per la filologia moderna nelle università italiane — Nuova Antologia, 16 dicembre 1905.

— Un frammento di canzoniere provenzale — Studi medievali diretti da Novati e Renier, fasc. 4.

— Dal 1907 il più delle attività del Prof. De Lollis si è svolto per e sulla rivista *La Cultura*, la cui prima serie diresse con i colleghi Ceci e Testa, la seconda facendo parte di un comitato di redazione del quale gli altri componenti erano: Nicola Testa, Giovanni Gentile, Gioacchino Volpe,

A. Zoltoli; e dal 1921 dirigeva da solo la terza serie.

Nel 1920 il De Lollis pubblicò (Bari, Laterza) il volume « Saggi di letteratura francese »; nel 1922 (Firenze, Vallecchi) il volume « Crusca in fermento »; nel 1924 (Roma, Treves) la quarta edizione del « Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia », ritoccata e preceduta da una introduzione nella quale si annientano tutte le calunnie del francese Vignaud contro Cristoforo Colombo. Nel 1925 (Roma, Treves) il volume « Chi cerca trova, ovverosia colui che cercò l'Asia e trovò l'America », nel quale si annientano le insinuazioni del francese De la Roncière contro C. Colombo, motivate dalla sua pretesa scoperta di una carta geografica di Colombo. Nel 1925 il volume « Cervantes reazionario » (Roma, Treves). Nel 1926 (Bari, Laterza) il volume « Alessandro Manzoni e gli storici liberali francesi della restaurazione ».

Nella Rivista *La Cultura* del 1° giugno 1928, Karl Vossler scrive: « Se dopo tanto rivolgimento filosofico e metodologico degli ultimi decenni gli studii di storia continuano in Italia a fornire una certa solidità ed esattezza filologica e larghezza erudita, ne spetta il merito in gran parte a Cesare De Lollis, al suo insegnamento coscienzioso e al suo nobile esempio ». La stessa Rivista annunzia la pubblicazione, entro l'annata, di un ampio fascicolo destinato alla biografia e alla bibliografia di Cesare De Lollis.

## L'ISTITUZIONE DEL MUSEO A CHIETI.

Della istituzione del Museo a Chieti parlava nei seguenti termini Gabriele Valignani, nel 1916, in una seduta del Consiglio Comunale: « La fondazione di un museo a Chieti è resa necessaria ed urgente. È doloroso il sapere che tutto il materiale archeologico, spesso preziosissimo, che si rinviene nel territorio della provincia va ad arricchire le raccolte di altre città, spesso lontane; e se noi non ci affretteremo a provvedere, non resterà tra le nostre mura neppure una tenue testimonianza della nostra passata grandezza, nessun ricordo della vita e della civiltà dei nostri padri... Noi non dobbiamo permettere che i materiali già rinvenuti e quelli che si potranno rinvenire vadano dispersi, o sieno tenuti in luoghi non idonei, sparsi qua e là in modo che gli studiosi non possano, senza gravi fastidi, trarne alcun vantaggio. Ho sentito ripetere da alcuni che non sarà possibile riunire opere d'arte e materiale archeologico in tanta quantità da giustificare la fondazione di un museo. Ma si tratta di un grossolano errore. Anche quando sorse l'idea di tenere a Chieti una mostra d'arte antica, molti ripetevano lo stesso errore, prevedendo che non si sarebbe riuscito a mettere insieme che poche cose e mediocri. La mostra riuscì invece magnifica, e destò un interessamento grandissimo in Italia e fuori. Avverrà la stessa cosa per il Museo. Non solo dagli scavi che s'andranno eseguendo nella

provincia noi potremo attendere un notevole contributo; ma moltissime cose già esistono sparse qua e là in tutti i comuni della provincia, che, col tempo, dovrebbero, almeno in parte, essere riunite in un ben ordinato Museo, che avrebbe tra gli altri il vantaggio di far conoscere un poco meglio la nostra storia e le nostre glorie a noi stessi. (Giornale *L'Indipendente*, Chieti, 5 ottobre 1916). Gabriele Valignani parlava poi a lungo dei locali da destinare per la biblioteca e per il Museo nel Palazzo Provinciale e nel Palazzo Municipale; parlava pure del problema scolastico per Chieti e aggiungeva: « Non bisogna dimenticare che la nostra città ha tradizioni nobilissime di studi. Molti tra i più colti conterranei auspicano il momento in cui la nostra Chieti ridiventi nella regione il centro di studi che fu già un tempo. Ella ha tutti gli elementi per poter carezzare la nobile aspirazione... Credo di dover dire che complementi indispensabili agli istituti di cultura debbono essere: una biblioteca e un museo. La biblioteca c'è; ma occorre accrescerla e migliorarla e renderla più accessibile. Il Museo bisogna crearlo. Se noi riusciremo a compiere questo magnifico programma, la cui formulazione costituisce già un merito innegabile, noi potremo ben dire di aver compiuto il nostro dovere ».

## I PROBLEMI DELLA PROVINCIA DI CHIETI.

Il grande giureconsulto Nicola Nicolini, in qualità di Presidente del Consiglio Provinciale di Abruzzo Citeriore, esponeva il 1° maggio 1835 in Chieti, in un famoso discorso, i problemi della Provincia. Quegli stessi problemi si ripresentano oggi a distanza di un secolo: « Vengono in primo luogo, diceva il Nicolini, gli oggetti di necessità, d'utile, di comodo; quelli però che debbono riguardarsi come essenziali e primarii, perchè senza di essi niun popolo mai potrebbe dirsi civile. Tal è l'agricoltura, la pastorizia, il commercio, primi fonti di vita, non che di prosperità individuale e pubblica. Dobbiam dunque indagare quali incoraggiamenti possan essi ricevere; dove dissodarsi il terreno, dove rimboscarlo, dove difenderlo da torrenti, dove renderlo irriguo, quali coltivazioni debban essere più protette, quali surrogate ad antiche per la loro soprabbondanza avvilita; come migliorar gli armenti, le greggi ed i pascoli; quali manifatture debban essere introdotte, quali protette; quali strade interne riparate, quali continuate od aperte. In secondo luogo convien rivolgerci agli oggetti di umanità, di ornamento, di decoro, a quelli cioè che indicano la perfezione delle istituzioni, e rivelano al di fuori la bontà dell'architettura interna dell'edifizio civile. Alla umanità appartengono lo spedale delle prigioni, gli ospizii, gli orfanotrofii, i luoghi tutti di beneficenza, asilo ultimo della povertà, e spesso della

virtù sventurata... Ma il soddisfacimento delle necessità prime, l'utile, il comodo, il decoro non possono mai pienamente ottenersi senza educazione, nè senza rettificare con le lettere la maniera generale di vedere e sentire. Degno dunque in terzo luogo è di voi rivolgerci alla istruzione pubblica, prendere in cura il collegio, animare principalmente in alcuni comuni della provincia le scuole primarie, aprir quelle delle fanciulle; e considerare che la pace e la quiete hanno solo delle buone arti bisogno... Viene in quarto luogo la direzione degli effetti ultimi di ogni retta amministrazione, i quali ne sono il frutto e ne formano il compimento e la perfezione. Di questi effetti il segno esterno, e quasi la espressione, è nella ricchezza pubblica e nella popolazione. Quindi, perchè il buon frutto corrisponda pienamente alla buona coltura, dovete rivolgervi alle cause dell'accrescimento o scadimento della ricchezza pubblica e della popolazione, onde migliorare in modo tutte le parti della vita civile, che si possa mostrar la provincia degna dei nostri antichi. Nè dobbiamo omettere d'indagar le cagioni o personali o locali della esecuzione più o meno esatta, più o meno rapida che le leggi ricevono; termometro infallibile della loro bontà relativa e dell'attività, della integrità, della idoneità dei magistrati. Questo è il genere di censura che dobbiamo esercitare. Così potrà il governo proporzionare al bisogno la prudenza della vigilanza, la forza della repressione, la magnanimità della protezione, onde pre-

venir gli abusi, premiar le virtù, e sul costume de' pubblici uffiziali regolare il costume pubblico, senza di cui a nulla valgon le leggi ». (N. Nicolini: *Le Quistioni di Diritto*, Ed. Iovene, Napoli, 1888, Parte I, p. 312).

## INDICE

---

Prefazione . . . . .	pag.	V
Chieti - l'antica e la moderna città . . . . .		1
Il valore del popolo marrucino . . . . .		7
Chieti - centro di studi . . . . .		19
La Contea di Chieti - negli studi storici di Cesare De Laurentiis . . . . .		27
Asinio Pollione . . . . .		35
Alessandro Valignani . . . . .		41
Ferdinando Galiani . . . . .		49
Pensieri di Galiani . . . . .		53
Uomini illustri di Chieti - negli ultimi cento anni		61
Pasquale De' Virgilio . . . . .		ivi
Giovanni Chiarini . . . . .		62
Costantino Barbella . . . . .		64
Giuseppe Nicola Durini . . . . .		66
Augusto Pierantoni . . . . .		67
Silvino Olivieri . . . . .		68
Gabriele Valignani . . . . .		70
La Provincia di Chieti . . . . .		73
La Maiella . . . . .		ivi
Terra d'Oro . . . . .		78
Le città della Provincia . . . . .		80
Il valore del popolo della Provincia . . . . .		84
Gli uomini illustri della Provincia . . . . .		93
Gente nostra . . . . .		102

Chieti - la Città Fedelissima, Metropoli d'Abruzzo	107
Appendice . . . . .	127
La statua di Achille in Chieti . . . . .	ivi
Il Pittore Antonio Solario, detto lo Zingaro . . . . .	128
La commemorazione della vittoria di Lepanto . . . . .	130
Le famiglie religiose in Chieti . . . . .	132
La Diocesi di Chieti . . . . .	133
La fede religiosa in Chieti e nella Provincia . . . . .	136
Gli Scritti di Giuseppe Nicola Durini . . . . .	139
Le Opere di Cesare De Lollis . . . . .	141
L'istituzione del Museo a Chieti . . . . .	146
I problemi della Provincia di Chieti . . . . .	148

